

CAP.1

Falsa partenza

Era una splendida giornata di sole. E io ero più incazzato che mai. Che schifo. Avrei voluto scendere in strada e prendere a calci in culo il primo stronzo che mi capitava per le mani, fare la stessa cosa con quello dopo e con quello dopo ancora. Invece mi toccava prepararmi per andare al lavoro, sorbirmi colleghi e superiori e far finta che tutto andasse bene. Perché, c'era qualcosa che non andava bene?

Sarà stato che a Firenze in quei giorni il cielo era grigio e le nuvole gocciolavano pioggia a più non posso, e il sole infingardo che picchiava nel salotto di casa mia m'aveva scombussolato. Bastava poco per farmi girare le scatole.

Entravo alle tredici e facevo chiusura, alle ventuno. Turno serale quella settimana. Sbirciai dentro il frigo e mi prese una fitta allo stomaco. L'odore stagnante d'un formaggio colato a picco fin nelle profondità riservate a frutta e verdura si spandeva a portata di nausea non appena aperta la porta. Per il resto non c'era di che stare allegri. Richiusi deglutendo in preda a un rigurgito della cena della sera avanti. Ero in piedi da poco, la colazione e il pranzo potevano coincidere, ma era meglio mangiare un boccone fuori se non volevo rischiare l'intossicazione alimentare.

Le foglie ingiallite cadute dagli alberi in quello scorcio d'autunno, spalmate alla rinfusa sui marciapiedi, davano una sensazione d'ordine assai maggiore rispetto a com'era conciato il mio appartamento. Meno male erano solo due stanze, se già riducevo così un ambiente ristretto, chissà che avrei combinato in case più spaziose.

Il salotto, incastrato tra lo stretto corridoio d'ingresso e la sottospecie di cantuccio postatomico che era la cucina, implorava da mesi l'emancipazione da polvere e oggettistica del cazzo in sosta permanente sulle mensole dell'unico mobile che c'era. Senza contare i giornalotti sparsi per terra, riviste porno vecchie di minimo dieci anni. Scaricando foto e video da internet, di tutta quella roba avrei potuto farne a meno e dare un aspetto meno sordido alla sala. Però avevo paura di liberarmi dei memorabilia pornografici. Conservandoli, speravo di conservare pure qualche bel ricordo di anni, viceversa, tutt'altro che felici.

Camera mia, se possibile, era ancor più incasinata. Il letto disfatto da giorni se ne stava tranquillo in un angolo. Non era permaloso e non reclamava troppe attenzioni dal suo proprietario. Io sensi di colpa del genere non intendevo coltivarli e la notte mi ci buttavo sopra, ritirando su alla meno peggio lenzuola e coperte e sperando d'addormentarmi in fretta.

Pescai il mio vestiario per quel giorno in cima alla pila di roba lavata e non stirata che invadeva la poltrona di camera. La nausea non se ne voleva andare. Stavo proprio di merda. Tanta gente per molto meno si sarebbe data mala-

ta. Io, già vestito e pronto per uscire, mi sedetti un attimo sul divano di sala e chiusi gli occhi. Li riaprii pochi istanti più tardi. Non ero caduto in letargo, né avevo guadagnato un minimo di benessere. Mi rassegnai e tirai dritto per la mia strada, evitando di soffermarmi davanti allo specchio che c'era nell'ingresso. Era meglio levarlo di lì al più presto.

Sbadigliai per tutto il tempo che rimasi alla guida, i venti minuti abbondanti che, traffico permettendo, mi ci volevano per arrivare al lavoro. La radio parlava di argomenti più stucchevoli dei testi delle canzonette che trasmetteva tra una chiacchiera e l'altra. Alla nausea si stava sommando un mal di testa che mi prendeva spesso e incideva nella zona della congiunzione delle sopracciglia, dove sentivo la pressione d'un punteruolo conficcato in fronte. Il pensiero che la settimana successiva avrei dovuto alzarmi presto non contribuì a sollevarmi il morale. Lasciata l'auto nel parcheggio sotterraneo, sputai in terra un grumo d'un colore indefinibile tra il giallo fluorescente e il verde pisello.

Risalito in superficie, mi prese una lieve vertigine non appena mi trovai al pianoterra di quel centro commerciale, sorto in una zona industriale dell'area metropolitana a nordovest della città. Ci lavoravo da parecchio, ma accadeva ogni volta che le scale mobili o l'ascensore mi portavano su.

M'infilai nel ristorante bar dov'ero solito mangiare quando non lo facevo a casa. Per inciso, era l'unico convenzionato con tutti gli esercizi presenti nel centro e i buoni pasto valevano il 15% in più. Mi misi in coda alla cassa mentre sbirciavo il reparto salati per decidere quel che avrei preso. Davanti a me c'erano i gemelli che lavoravano come sorveglianti del centro commerciale. Non m'era mai capitato di conoscere dei gemelli, vederli addirittura fare lo stesso lavoro, con la stessa uniforme, all'inizio mi faceva un certo effetto. Ormai c'ero abituato, e ciò che più risaltava ai miei occhi era la loro stronzaggine.

Euro Zero, al pari del fratello, era un trippone untuoso che girellava senza fare un cazzo nulla se non stare a chiacchiera coi vari dipendenti e negozianti. Non si metteva quasi mai il berretto, che avrebbe compresso il cespuglio di capelli neri che ondeggiava alla mercé della forfora sul suo testone lezzo. Di sicuro, la condizione di squattrinato gli imponeva di risparmiare su tutto, shampoo e barbiere compresi. La capigliatura permetteva perlomeno di distinguerlo da Euro Sottozero, che aveva un taglio meno arruffato, mentre un altro taglio ce l'aveva vicino alla bocca, una lunga cicatrice. L'arrivo e la partenza di Euro Sottozero erano i momenti clou della giornata. Aveva un motorino preistorico con la marmitta truccata che faceva un rumore atroce ed era impossibile non accorgersi di lui e del suo scalcagnato mezzo a due ruote.

Non avevo voglia di scambiarci nemmeno due parole, e fui fortunato che erano presi da una conversazione in un incomprensibile dialetto dell'area campana da cui provenivano. Gli feci appena un cenno di saluto quando si spostaro-

no al bancone del bar per prendere il caffè. Per fortuna non mi cagarono e potei mangiare in pace.

Dopo mangiato, la nausea s'era fatta da parte. Il punteruolo in fronte ce l'avevo sempre e mi accompagnò dentro lo spogliatoio del supermercato. Mi schizzai un po' d'acqua sul viso nel vano tentativo di ottenere qualche beneficio. Nulla, la giornata era iniziata male e proseguiva peggio.

Guarda caso, la prima persona che fui costretto a salutare fu Varg, che fece irruzione nella stanza con la boria del padrone della galassia che si credeva d'essere. Quel figlio di troia l'avevano spedito qui da Roma per dettar legge all'interno della direzione. Quale fosse la sua esatta qualifica, nessuno era riuscito a capirlo. Faceva un po' di tutto, ma la sua specialità era rompere i coglioni. In questo gli andava dato atto d'essere davvero un fenomeno.

“Aò, a Gallarini, che hai da guardarmi brutto?”, mi apostrofò, mettendo nella frase, oltre alla protervia che aveva in corpo, pure una sfilza di erre mosce che, unite all'odiosità della parlata romanesca, creavano un mix mortifero.

Filai lasciandomi alle spalle il suo muso schiacciato da bulldog dell'estremo oriente, con gli occhi piccoli e cattivi tutti allungati, la pettinatura impomatata che ricordava quella dei gangster all'epoca del proibizionismo e l'aria da padreterno. Se già a pelle i romani non mi rimanevano simpatici, aver a che fare ogni giorno con quel sudicio di Varg non mi faceva cambiare opinione su quella razza così strafottente e viscida.

Mi guardai a giro. Orario smorto, pochissima gente a far la spesa. Questo permetteva ai dipendenti di rilassarsi e disperdersi nel cazzeggio. Ogni cassiere urlava a metri di distanza col collega più vicino, e a quell'ora di casse aperte ce n'erano tre su venti, gli addetti al banco del punto clienti ci mancava poco che tirassero fuori le carte e si facessero una partita a briscola, i responsabili dei reparti panetteria, salumeria, frutta e verdura, macelleria e pescheria si intrattenevano coi colleghi che lavoravano dentro quegli stessi reparti, poi c'era chi dava il cencio in terra, chi sfrecciava su e giù a bordo d'un muletto e chi letteralmente non faceva un cazzo. Quelli come me, che non sopportando di stare alla cassa facevano le vasche tra uno scaffale e l'altro, prezzando e sistemando la roba, erano battitori liberi che potevano scegliersi l'interlocutore privilegiato per chiacchierare. Io avevo un paio di persone con cui ero in rapporti abbastanza cordiali. La maggioranza dei miei colleghi cercavo di scansarli. In lontananza vidi il Turcone, un'improbabile guardia giurata che, strano ma vero, era simpatico, a differenza di molte persone che lavoravano laggiù. Lo salutai con la mano, ma prima di raggiungerlo scorsi una postazione alla quale mi diressi subito.

Alla cassa adibita alle spese con meno di dieci prodotti era montato di guardia l'Antigiampiero. Avvicinandomi, fui raggiunto dal puzzo di fumo che sprigionava. Per qualche ora non avrebbe potuto dedicarsi al suo passatempo

preferito, perciò si portava avanti col lavoro prima di sedersi alla cassa. Incavato su se stesso, col capo brizzolato e spelacchiato sopra la nuca, benché fosse grosso e grasso come un panda maggiore faceva meno impressione di quando s'alzava in piedi e persino le nostre colleghe più feroci erano intimidite dalla sua presenza ed evitavano di stuzzicarlo, come facevano invece con me.

A proposito, io e lui avevamo siglato una sorta d'alleanza nell'ambiente del supermercato. Avevamo gli stessi amici (pochissimi) e nemici (decisamente di più), e anche se l'Antigiampiero sparava cazzate a raffica e non riusciva a fare un discorso serio neppure sottotorta, era l'unica persona di cui mi fidavo per davvero, là dentro.

“Contiene taurina”, dissi leggendo l'etichetta d'una bibita energetica che faceva bella mostra di sé in un piccolo frigo posizionato a ridosso della cassa dell'Antigiampiero. “Chissà, magari fa un effetto simile al viagra. Bisognerebbe provare.”

“Già. Magari ti dà pure il coraggio per sfondare il culone della Luna Piena, il giorno che si decide a cedere alla tua corte!”

“Che fava che sei! Io la corte a quella non gliela farei nemmeno per un milione d'euro...”

“Ah, allora se te ti fai da parte quasi quasi un pensierino ce lo farei io”, sogghignò l'Antigiampiero.

“Perché, la tu' moglie non ti basta più?”

“No, che c'entra, è che la taurina si sa che risveglia i sensi, e in un simile stato d'estasi sarei pronto a raccattare tutto quel che c'è sulla piazza! Oh, Gallarini, occhio a sottovalutarci a noi uomini di mezz'età: io non c'ho più trent'anni ma mi difendo ancora bene, cosa credi?”

“Guarda che neanche io c'ho più trent'anni”, puntualizzai io, che avevo superato quella soglia l'inverno precedente.

L'Antigiampiero proseguì i suoi ragionamenti anche mentre qualche cliente si presentava alla cassa. Lui almeno un po' si dava da fare. Io e il Turcone, che ci raggiunse di lì a poco, eravamo pressoché inoperosi.

Noi tre costituivamo il nucleo base di coloro che mal sopportavano il clima di ripicche e dispetti reciproci che regnava nel supermercato. A vedersi il Turcone era buffo. Aveva dei baffi d'altri tempi, nerissimi come i capelli, che rubavano spazio alla fronte, una strisciolina di pelle olivastra che passava in secondo piano nell'enorme faccia quadrata dove, oltre ai mustacchi demodé, si distinguevano gli occhioni bovini, che non comunicavano grande intelligenza, ma nemmeno cattiveria e voglia di buttarlo nel culo al prossimo, caratteristiche che abbondavano dalle nostre parti.

“Ola, Stiv”, mi salutò con la classica pacca sulla spalla, che assestata dalle sue mani da eterno uomo di fatica emigrato dal sud del mondo in cerca di fortuna rappresentava un colpo d'impatto non indifferente.

“Ehi. Visto che bella giornata? Di merda”, aggiunsi dopo un attimo di silenzio. “Questo cambio di tempo m’ha ridotto uno straccio. Non sei meteoropatico, te?”

“Non lo so neanche cosa vuol dire, Stiv. Per me oggi tutto bene”, si compiacque il Turcone, tamburellando sulla pancia flaccida le stesse dita che poco prima m’avevano percosso con tanto vigore.

“Da’ retta, te la sei trombata te la Luna Piena?”, esclamò l’Antigiampiero, incurante dello sguardo allibito della signora cui stava calcolando la spesa.

“Sì, sì, io trombo”, confermò il Turcone, “ma quella no. Sopra lei mi schiaccia, sopra io non c’arrivo perché è troppo grassa!”

“Bisogna pigliarla da dietro, glielo dicevo or ora a Stiv, un po’ di taurina in corpo e via”, rincarò l’Antigiampiero, che aveva quella fittonata e non c’era verso di farlo parlar d’altro.

Dopo un po’ fui costretto a dedicarmi alle mie mansioni, lasciando il Turcone in balia dei ragionamenti dell’Antigiampiero. Cercai di stare alla larga dalle due colleghe che meno sopportavo, e che più spesso mi ritrovavo tra le palle, quasi sempre in sincrono perché sembravano vivere in simbiosi.

Una, Nova, aveva qualche anno meno di me e s’atteggiava a rinomata psicologa, sicché le garbava sparare assurde disamine sui profili caratteriali della gente, e del sottoscritto in particolare.

La compagna So-Tutto, se possibile, era ancor più detestabile. A trent’anni aveva il fisico sfatto, col culo che s’allargava giorno dopo giorno, la pelle a buccia d’arancia, le mani poco curate che sbatacchiavano grossolanamente i prodotti di coloro che avevano la sventura di capitare alla sua cassa. Anche i capelli, neri e disordinati, rientravano nel quadro, così come la faccia che ispirava un’innata antipatia, con quella bocca rintuzzata di denti messi lì alla bell’e meglio. La cosa che più mi dava fastidio di lei era il suo voler fare l’impegnata, attenta ai problemi della società in cui viveva, sempre pronta a riprenderti se non ti comportavi secondo i principi per lei sacrosanti, quando invece era una gran paracula attaccata ai suoi privilegi, mentre fingeva di trasudare buonismo e pretendeva di dar lezioni di vita a chiunque.

Cercarono d’attaccar briga, specie la compagna So-Tutto, che più io le mostravo indifferenza, più mi tartassava con le sue menate a sfondo sociopolitico. Se non riusciva ad attecchire, ecco che Nova le dava il cambio, sibilando con la sua vocina petulante le solite teorie sul perché io mi comportassi così (così come, poi?), che andavano a pescare nei più triti luoghi comuni della psicologia da salotto televisivo. Respinsi i loro assalti a colpi di silenzio, finché la compagna So-Tutto non fu chiamata a una sostituzione alla cassa.

A casa, la sera, mi tornarono in mente le ciance dell’Antigiampiero sulla Luna Piena. Ero quasi sicuro che le sue fossero semplici boutade e non fosse davvero attratto da quell’essere mostruoso. Spensi la luce in sala e provai a im-

maginarmi come potesse essere il sesso con la matrona del supermercato, che dietro l'apparenza bonaria capeggiava la schiera più pettegola e subdola del personale lavorante, al soldo della direzione.

L'avrei messa a pecorina nel nostro spogliatoio. Era necessario mi si rizzasse in largo anticipo, vedendole il culo cellulitico e peloso e le vene varicose non ce l'avrei mai fatta. Quindi le avrei abbassato pantaloni e mutande il minimo indispensabile e, andando alla cieca per non avere poi gli incubi, l'avrei penetrata nel primo buco che trovavo, guardando da un'altra parte e pensando a visioni eccitanti, piuttosto che a ciò che stavo facendo. Alla fine avrei richiuso la lampo dei pantaloni e me ne sarei andato di corsa con la scusa che il lavoro mi chiamava, lasciando la Luna Piena a ricomporsi per i fatti suoi.

Mi accorsi che qualcosa nelle parti basse s'era smosso. Non l'avrei mai confessato all'Antigiampiero. Era una suggestione. Non stavo per niente bene, e in più avevo un'erezione all'idea di trombarmi la Luna Piena! Dopo cena uscii.

CAP.2

Palinsesti esistenziali

Fuori iniziava a far buio, l'inverno era vicino e pranzare a metà pomeriggio, appena finito il mio turno, era sempre preferibile al rimanere un secondo di più in quel cazzo di centro commerciale. Quando montavo di prima mattina ero ancor più nervoso. Mi portavo appresso le scorie della vita non regolarissima che facevo, e anche dopo diversi anni d'onorato servizio non riuscivo a adattare le mie giornate ai diversi turni orari.

La trattoria Moana, dove facevo talvolta questi pranzi-merende, resisteva all'avanzare di fast food e ristoranti cinesi, e nonostante si trovasse in un quartiere non certo residenziale com'era quello in cui abitavo io, all'estrema periferia occidentale di Firenze, costituiva una certezza nel panorama di desolazione che si poteva ammirare là intorno. E la clientela non era mai venuta a mancare.

La cameriera e la padrona della trattoria Moana erano la stessa persona. Neppure negli altri ruoli c'era turnover. Il marito della cameriera e padrona era a sua volta cuoco e padrone, e s'alternava alla cassa con la moglie. Per un posto del genere bastavano e avanzavano.

Uscii a respirare l'aria congestionata di smog e umido, tipica delle buie stagioni fiorentine. Risalii in macchina e guidai fino casa. Già a decine di metri di distanza li si sentiva vociare a tutto spiano. Era la principale occupazione dei quattro dell'apocalisse, che essendo in pensione passavano le loro giornate a dibattere su qualunque questione riguardasse il palazzo in cui vivevamo.

I due leader della fazione, il vecchio scemo e il carabiniere, erano dei veri e propri artisti nel creare problemi dal nulla e arrabattarsi come disperati per risolverli. Il vecchio scemo, peraltro, per un lunghissimo periodo s'era completamente disinteressato alle faccende condominiali, non veniva nemmeno alle riunioni. C'erano attriti secolari che io, arrivato di recente, conoscevo per sentito dire, e nemmeno m'importava saperne di più. Fatto sta che, un giorno, il vecchio scemo era tornato in auge, rientrando dalla porta principale tra i quattro dell'apocalisse. Insomma, se c'era la possibilità di rompere i coglioni, loro erano in prima fila. E la cosa assurda era che, soprattutto durante le riunioni di condominio, s'atteggiavano ad acerrimi nemici, andando a rivangare ruggini vecchie del dopoguerra o giù di lì. Allora era il carabiniere a salire in cattedra, avventurandosi in ragionamenti interminabili, che affrontava prendendo ogni argomento alla lontana e incaponendosi in sproloqui che non avevano nulla da dire. Però questo nulla durava un sacco di tempo, il che dava modo agli altri tre d'interromperlo e attaccarlo a ripetizione, creando un marasma in cui le voci s'accavallavano e vinceva chi urlava più forte. Io la retromarcia del vecchio scemo ancora non l'avevo inserita: alle riunioni c'ero andato le primissime volte, dopo di che, visto l'andazzo, avevo smesso di rispondere alle convocazioni.

Qualcuno avrebbe potuto osservare che personaggi simili rendevano la vita più movimentata e meno grigia. Per me, invece, era tutto schifoso. Quella gente non la sopportavo, men che mai sopportavo i soggetti con cui avevo a che fare al lavoro. Tutti uguali per me, facevano parte della stessa merda in cui ero immerso anch'io.

Dopocena, che avendo pranzato quasi alle cinque feci verso le nove, mi decisi a uscire. Certo, la mattina avevo da alzarmi, e far tardi così, tanto per fare, non era un'ideona. Però avevo bisogno di chiudere in casa a doppia mandata i pensieri brutti che mi rimbombavano in testa.

I dintorni trasmettevano uno squallore che certi giorni mi levava il respiro e mi faceva sognare paesaggi lontani e incontaminati dalle brutture della modernità. La periferia ovest di Firenze, ai confini della città, odorava di cemento, e le fabbriche che sorgevano poco lontano portavano ulteriore oppressione. Inoltre, l'area metropolitana era ammorbata di cantieri. Le principali direttrici che collegavano le varie zone subivano restringimenti di carreggiata e continue deviazioni, segnalate solo a pochi metri di distanza. La poca luce fornita dai lampioni mostrava un mesto scenario da quartiere dormitorio di nuova generazione, coi palazzoni allineati ovunque si potessero costruire, e dei negozietti per chi non aveva la possibilità d'andare fino al più vicino centro commerciale, quello dove lavoravo per intenderci. La sera non c'era un'anima a giro, e le auto erano le uniche forme di vita presenti. Era ciò che vedevo da sempre, quand'ero nato abitavo poco lontano, coi miei genitori e mio fratello Borsaz.

Avevo il finestrino dal mio lato aperto per appena uno spiraglio, con il vento che sbuffava nell'abitacolo per convincermi a chiudere del tutto. Guidavo con un senso di vuoto nella testa che, anziché rendermela più leggera, m'infastidiva al punto di non farmi concentrare né sulla strada che stavo percorrendo né su nient'altro.

Nemmeno le esalazioni di pasta frolla che presero il sopravvento allorché passai davanti a un biscottificio industriale ridestarono qualche sensazione positiva, anzi, l'ennesimo rigurgito di nausea mi salì in gola. Scuotevo il capo e il collo come in un fremito da delirium tremens. Fermarmi in mezzo di strada, smontare di macchina e urlare a pieni polmoni, nessuna frase particolare, solo un ululato animalesco per sentirmi più vivo. Quello mi sarebbe andato di fare. Una tentazione frequente, durante quelle notti in cui vagavo per la città in preda all'inquietudine. Era bruttissimo e succedeva sempre più spesso, quasi tutte le sere, poi tornavo a casa e non avevo sonno, e mi rigiravo nel letto, consapevole che la sveglia sarebbe suonata troppo presto, e l'idea di ricominciare daccapo un'altra volta, un'altra ancora e così via, mi angosciava e non vedevo rimedio a quel circolo vizioso.

Accostai davanti a un passo carrabile e aprii il portabagagli. Trascinai il sacco con la roba sporca nella stanza adibita a lavanderia automatica. Una luce

al neon al centro del soffitto, che irradiava il pavimento lercio e le mattonelle sbocconcellate, oltre alle lavatrici griffate col logo della famosa azienda di lavaggi selfservice, di fronte all'ingresso, e a due panche di legno, una per lato.

Dentro c'era una persona. Forse una peruviana, a giudicare dalle caratteristiche fisiche. In piedi era alta quanto me seduto, aveva i capelli corvini raccolti in una coda e il profilo facciale affilato, col naso adunco che pareva arrivarle in bocca e gli occhi stretti e allungati delle popolazioni del Pacifico. Impossibile darle un'età, abbastanza giovane a giudicare dal fatto che stringeva al petto un neonato, che allattava da un seno piccolo e mencio. Quando entrai, alzò a malapena gli occhi, che poi riportò sulla lavatrice in azione. Sentivo che mormorava delle parole al poppante, forse per farlo star tranquillo, anche se quello, con la bocca concentrata sul capezzolo della mamma, era tutt'altro che agitato.

Il contrario di me. Cercai di stordirmi col rumore monotono della lavatrice che avevo appena azionato. Il mio bucato fu pronto che la peruviana se n'era andata da un pezzo. Aveva rimesso il bimbo nella carrozzina e, sistemando i sacchetti con la biancheria alle maniglie del passeggino, s'era incamminata piano nella notte.

Trovavo rilassante quell'operazione e mi piaceva farla la sera. C'era poca gente e potevo restarmene là dentro quanto mi pareva, anche a lavaggio concluso. Uscii con un po' meno disagio e ripartii.

Con qualche serpentina tra le macerie di cantieri che sembravano abbandonati da anni, mentre ogni giorno ne aprivano di nuovi, arrivai fin dentro il centro storico. Un pezzetto a piedi mi toccò farlo per entrare nella zona più movimentata e malfamata del cuore di Firenze. Tanto gli esercizi commerciali quanto gli alberghi e le case vedevano una presenza massiccia di stranieri. Molti negozi, gestiti soprattutto da cinesi e africani, stavano aperti fino a tardi. Le stradine lastricate di pietra e i palazzi vecchio stile erano tra le poche testimonianze della Firenze d'un tempo che, progressivamente, cambiava pelle e assorbiva input esterni che la stavano trasformando in qualcosa di diverso da come la conoscevano i nostri nonni.

Entrai in un market di proprietà d'un maghrebino alto e secco come un chiodo, che troneggiava dietro il bancone con un sorrisetto vagamente minaccioso. Vedendomi, però, mi salutò con un'aria che per lui era da considerarsi cordiale. Il negozio era grande pressappoco quanto la lavanderia dov'ero appena stato. Un po' più stretto, forse, ma più lungo e profondo. Vendeva generi alimentari preconfezionati di marche assurde e altra paccottiglia. C'era anche un angolo cottura, ma proprio un angolo, per preparare al volo piatti tipici. Andai quindi subito di kebab.

“Che roba è quella salsa lì? È buona?”, domandai, indicando un barattolo pieno d'una crema arancione che scorsi nel banco frigo.

“Buona amico! Prova che è buona!” Senza nemmeno aspettare il mio benessere, né spiegarmi cosa fosse, me la schiaffò sopra e mi consegnò il kebab. In effetti non era male, e comunque mi fidavo abbastanza. Quel posto me l’aveva consigliato il Turcone, che era amico dei proprietari, due fratelli che si dividevano i turni diurni e notturni. Le prime volte c’eravamo andati assieme, così adesso ero trattato come un cliente abituale e non temevo bidoni. Finito di mangiare, presi da bere ed ero pronto ad andarmene.

“Si sta facendo tardi, perché non lo colpiamo?” Il tizio si limitò a far di sì col capo. Sospettavo conoscesse i rudimenti o poco meno della lingua italiana, e non avesse alcun interesse ad acquistarci più confidenza.

Era davvero tardi, meglio se tornavo a casa. Col kebab sullo stomaco non avrei avuto digestione facile, e già m’immaginavo quando, con la sveglia che ruggiva e l’inizio del turno al supermercato che s’avvicinava, mi sarei stramaledetto, ripromettendomi di non ripetere più cazzate del genere. Tanto alla prima occasione, magari già la sera dopo, avrei incluso quella tappa nel mio giro.

Mentre guidavo, davo delle gozzate alla bibita che avevo comprato nel market. Una lattina di liquido effervescente con un sapore a metà tra caffè e gomma da masticare. Ottima per ammortizzare la mazzata del cibo ingurgitato, meno per garantirmi un sonno tranquillo.

I pensieri sgradevoli, almeno, mi parevano più lontani. Non riuscii a dormire schioccando le dita, ma il letto rispetto ad altre volte rappresentava più un punto d’approdo piuttosto che un campo di prigionia. Forse non era necessario che mi facessi prescrivere dal dottore qualche sonnifero per l’insonnia.

L’Antigiampiero quel giorno non c’era. In compenso erano presenti tanti elementi che potevano contribuire a rendermi insopportabile una giornata di lavoro.

A cominciare dal professor Sozzi, un grassone che faceva l’ispettore per un’importante ditta di latticini e arrivava con cadenze implacabili dalle nostre parti. Si fosse accontentato di fare il suo, per me poteva anche non esistere. Il problema era che non c’era verso che facesse quel che aveva da fare e si levasse dai coglioni. Era il classico tuttologo fiorentino che sparava sentenze una dietro l’altra e martellava finché non gli veniva data ragione.

Più che con me, era con l’Antigiampiero che aveva da ridire. Sozzi attaccava a sragionare delle sue minchiate, e l’Antigiampiero non gliene faceva passare una e partivano delle litigate furibonde, con uno che si destreggiava a battere i prezzi, dare e ricevere soldi e saettare frecciate al rivale, il quale, pur avendo cose più importanti da fare, restava a far valere le sue genialate.

A me, invece, veniva subito il latte al cazzo, e visto che avevo la possibilità di muovermi a mio piacimento, migravo il più lontano possibile da lui. Non sempre, purtroppo.

Il trio delle meraviglie si trovava giustappunto nella zona dove stavo operando. Appostati dalle parti del comparto frutta e verdura, c'erano il professor Sozzi, Varg e l'Imbianchino, caporeparto sospettato di doppio lavoro visto il look che sfoggiava. Era un bulletto tracagnotto dall'aria poco vispa, i capelli impiasticciati di gel e forfora, che gli scendeva pure sulle sopracciglia foltissime, e un pizzetto caprino che faceva il paio con l'odore che sprigionava.

Il professor Sozzi teneva banco con Varg. Erano pappa e ciccia quei due vermi. Mi toccò ascoltarli, disgraziatamente avevo da sistemare delle vaschette di prugne proprio lì accanto. Sozzi e Varg si confrontavano su chi sparava le stronzate più grosse. L'ispettore fancazzista si stava vantando dell'uva che coltivava nel giardino di casa sua.

“Alla faccia dell'agricoltura biologica! La mia è tutta naturale, non ci do nulla, nemmeno l'acqua!”

“*Anvedi!*”, esclamò Varg, ridendo di gusto. L'Imbianchino a sua volta si sganasciava, perché in quelle overdose di paraculaggine era prescritto che ognuno leccasse l'altro, preferibilmente se superiore di grado. Io, a mezzo metro da loro, m'incurvai sulle prugne, mascherando una smorfia di disgusto.

“Certi giorni mi devo un po' ripigliare dopo aver fatto delle serie lunghissime d'ispezioni a frusta. Oggi per fortuna c'ho di meno da fare, così posso fermarmi nel mio supermercato cult! Buongiorno, eh”, mi fece poi, dandomi un colpetto sulla schiena. Quel tono di voce fintamente cordiale mi urtava lo stomaco. Nuovo conato di vomito.

“giorno”, replicai senza distrarmi dalle prugne. La deontologia professionale talvolta tornava di comodo. Sozzi e Varg se n'andarono verso gli uffici.

Nel frattempo l'Imbianchino, defilatosi per alcuni istanti, sopraggiungeva a spron battuto a bordo d'un muletto che trasportava una pila di casse di frutta. Ahilui, da quando a forza di leccare era diventato caporeparto, certe cose non le faceva quasi più e aveva perso la mano. Quindi riuscì a far impennare il muletto, che poi come un cavallo imbizzarrito molleggiò in avanti e sbalzò in terra sei o sette casse. L'Imbianchino si mise a raccogliere la prova della sua incompetenza smoccolando. Io, a braccia incrociate, lo guardavo e mi godevo la sua figura di merda. Continuando a imprecare a denti stretti, l'Imbianchino risistemò le casse e mi guardò con astio.

“Grazie tante”, mi disse, dato che non avevo mosso un dito per aiutarlo.

“Di nulla”, feci io, sempre a braccia conserte, distraendo quindi gli occhi dalla sua sagoma accigliata, ripartita al comando del carrello elevatore. Avrebbe dovuto coprirsi il capo di cenere. Ma a pensarci bene non sarebbe stata una gran penitenza, se come sembrava non si faceva uno shampoo da un mese buono.

Quella sera mi telefonarono i miei. Succedeva di rado. Avevamo poco da dirci. Erano vecchi, e iniziavano a mendicare quella considerazione che a me non avevano mai concesso. Andavo pochissimo a trovarli, tanto che senso ave-

va? Erano persone come tante altre, in fondo. Non avevo nessun rancore verso di loro. Però che non s'azzardassero a rivendicare chissà quale legame affettivo che non c'era e non c'era mai stato.

“Come va, Stiv?”, mi domandò la mamma, che condusse la prima parte della telefonata.

“Tutto bene.”

“Al lavoro?”

“Tutto bene.”

“Anche noi tutto bene. Ti passo il babbo, ciao Stiv.”

“Stiv”, sentii dire dopo qualche rumore di rigirio della cornetta dalle mani della mamma a quelle del babbo.

“Babbo.”

“Fanno sempre ingrullire i freni della macchina?”

“Li ho fatti registrare l'altro giorno.”

“Ah. M'ha detto Borsaz che l'altro giorno vi siete incontrati per strada ma te hai fatto finta di non vederlo.”

“Non è vero. *Non* ho fatto finta di non vederlo. Semplicemente non l'ho salutato. Dove sta scritto che se incontro per strada il mi' fratello devo per forza andargli a fare un mare di feste?”

“Mah, certo tu sei strano, Stiv.”

“Eh già, non sembro nemmeno figlio vostro, questo non me l'hai mai detto, tranne quelle due o trecentomila volte. Ci si risente, babbo.” Attaccai che la robaccia precotta mangiata a cena mi stava tornando in gola.

“**T**i sei perso il tuo amico professor Sozzi, l'altro giorno”, dissi all'Antigiampiero, poco impegnato alla cassa.

“Quel gommone del Sozzi... speriamo gli scoppi!”, ringhiò lui con tutto il livore che sapeva sprigionare. “Com'è che dicevi le prime volte? È una brava persona, però...”

“Questa cosa me la rinfaccerei ancora per molto?”, mugugnai, pentendomi d'aver così definito il professor Sozzi, quando ancora non lo conoscevo bene, mentre l'Antigiampiero già lo infamava a frusta! Ecco, Sozzi m'aveva addirittura condizionato nel modo di parlare. E sì che non sopportavo di sentirgli ripetere “a frusta”, oppure “cult”, nelle occasioni più svariate e sempre a sproposito. Eppure ormai veniva da dirlo pure a me! “Pensa che c'è gente che dà giudizi molto più campati per aria di quelli che do io...”

Alla cassa accanto a quella dell'Antigiampiero c'era infatti Siesta, una che sembrava appena scesa dalla luna da quant'era svampita. Quando poi s'avventurava a cercare d'esprimere delle idee sue, che non fossero frasi sentite e rimasticate, era sconcertante. Una mattina, non ricordo nemmeno in base a che cosa, era riuscita a dirmi che mi considerava un individuo dotato di una signori-

lità non comune! Chissà suo marito che tipo era, se io per lei ero dotato di una signorilità non comune. Un ergastolano di Alcatraz rifugiatosi a Prato, specializzato nell'arte della bestemmia creativa e nel rutto libero, forse.

Oltre a tutto il resto, quel giorno dovetti pure slalomeggiare per non farmi identificare da tre soggetti che conoscevo bene e proprio per questo non volevo mi vedessero. Certo, veniva parecchia gente a far la spesa là dentro, e magari scorgevo facce note che non incontravo da secoli. La maggior parte delle volte utilizzavo la strategia che consisteva nell'ignorare persone che non vedevo da tempo, tanto sapevo di non aver nulla da raccontare né avevo voglia d'ascoltare le loro storie. Come si buttavano via i cibi scaduti, allo stesso modo io dopo un po' rimuovevo dalla mia vita le conoscenze scadute!

Così mi comportai col Leopardi, che di sicuro avrebbe avuto la faccia tosta di venirmi a salutare. Io avevo le mie buone ragioni per evitarlo. Con buona pace della rimozione delle conoscenze scadute, non potevo dimenticare un passato in cui lui aveva proditoriamente invaso il mio campo. Vedevo il Leopardi ballonzolare tra gli scaffali col suo fisico da palestrato senza collo, e quasi giocavo a nascondino per non capitargli sottotiro. Per un momento, seppur a una certa distanza, i nostri sguardi s'incrociarono, e lui mi fissò per un attimo, o almeno così mi parve. Io feci l'indifferente e cercai di concentrarmi sul lavoro, anche se mi sentivo tremare tutto.

Mentre il Leopardi stava ancora riempiendo il carrello della spesa e mi sforzavo di controllare le mie emozioni, vidi comparire Brunaldo. Aveva perso i capelli ed era ingrassato. I pantaloni sembravano andargli stretti, e il golf a righe si rigonfiava all'altezza della buzza. S'era fatto crescere dei baffoni assurdi da far invidia a quelli del Turcone, e si dava un sacco d'arie in presenza della sua donna, una ragazzina che dimostrava una dozzina d'anni meno di lui, che aveva l'età mia. Il modo di fare sopra le righe di Brunaldo fu utile a impedirgli di notarmi, visto che mi passò accanto seguitando a cianciare con la tipa.

Mi sarebbe piaciuto attribuire alla nausea cronica la colpa dello stato in cui mi trovavo. Respiravo a fatica e iniziava a girarmi il capo. Voci e suoni mi arrivavano ovattati alle orecchie, come fossi in dormiveglia in un'altra stanza e infrasentissi dei discorsi in lontananza. Andai in bagno, non a vomitare ma a sciacquarmi il viso, sperando di star meglio al mio ritorno. A vanificare i miei piani contribuì la comparsa di Vigarone.

Gli occhiali scuri a celare il volto sfuggente, i capelli rossicci diradati, la corporatura da falso magro, accentuata dal completo grigio chiaro, la fidanzata che adesso era presumibilmente diventata sua moglie, tutto più o meno come prima. A parte i due bambini, che l'ultima volta non c'erano.

Tutti insieme appassionatamente a far la spesa, e io a osservare Vigarone e signora infilare i prodotti nel carrello e cercar di tenere a bada i marmocchi. Quel quadretto di famigliola felice non mi commosse. Anzi, stavo sempre peg-

gio e mancava più di un'ora alla fine del mio turno, non sapevo come fare ad arrivare al momento di marcare il badge e scappar via.

Stetti ancora un po' vicino alla cassa dell'Antigiampiero, che non s'era accorto di nulla e continuava la sua raffica di facezie, ma non mi riusciva di seguirle, ero in una dimensione tutta mia e nient'affatto piacevole.

Arrivai a casa che non ne potevo più. Mi fiondai in bagno e vomitai. Una, due, tre volte, con un impeto da farmi venire le lacrime agli occhi e delle contrazioni spasmodiche allo stomaco. Quand'ebbi finito, rantolai in salotto e mi accasciai per terra, di schiena, con gli occhi sbarrati rivolti al soffitto. Ero tutto sudato, non avevo nemmeno acceso il riscaldamento, ero filato dritto alla tazza del cesso. Ero al buio ma vedevo le stelle, mi sentivo svuotato ma non peggio rispetto agli ultimi giorni. L'indomani avrei chiamato il dottore e mi sarei fatto dare qualche giorno di malattia.

CAP.3

Falliti (dalli.t.i. ai giorni nostri)

Le arterie di raccordo tra l'area metropolitana fiorentina e la periferia più limitrofa erano un acquitrino, stante anche il fatto che l'asfalto dato a cazzo di cane, e crepe e avvallamenti creavano pozzanghere tipo tremila siepi. C'erano meno cantieri rispetto alle aree più centrali della città, e i non-luoghi che separavano casa mia dal centro commerciale erano assai più vivibili, almeno a livello di traffico, sorvolando sui fossati ribollenti d'acqua ai lati ma anche in mezzo alle strade.

Intorno a mezzogiorno il cielo era scuro come fosse sera. Il supermercato sembrava un posto pieno di gente sempre diversa, dove nonostante tutto ci si poteva divertire. Invece intorno a me vedevo le solite facce, stressate e disgustate quanto la mia, ma non per questo ci univa chissà quale solidarietà. Le facce dei tempi determinati, quelle proprio non riuscivo a memorizzarle. Ogni tanto vedevo un volto nuovo con indosso la mia stessa divisa, che da un giorno all'altro spariva di circolazione, rimpiazzato da altra carne da macello con contratti a minuti contati.

Feci la pausa con la Luna Piena e Marina Gruvi. In realtà me le ritrovai appresso mentre m'avviavo al ristorante bar.

La compagnia non era delle migliori. Con la Luna Piena dovevo stare attento a qualsiasi cosa dicevo, perché era capace di rigirare tutto in suo favore, e soprattutto a mio danno. Marina Gruvi era vicina ai quaranta, e se io avevo una signorilità non comune, lei era di una grezzezza difficile da eguagliare. Parlava con una voce sguaiata da carrettiere di San Frediano, e ogni parola che le usciva di bocca somigliava a un'aggressione a mano armata. Tra di noi c'era pure stata una mezza storia, dopo poco che ero entrato al supermercato. Lei c'aveva voglia di trombare e non avendo altro per le mani s'era buttata su di me. Le danze le aveva guidate lei, io più che altro non avevo opposto resistenza, e sei o sette volte nel giro d'un mese m'ero ritrovato a casa sua a infilare l'uccello strizzato nel preservativo nella sua passera slabbrata da tutte le chiavate fatte in passato. Era pure brava, non una gran fica ma una gran porcona sì. Io pure non ero mister universo, e di contro nemmeno ero bravo quanto lei a letto, e in più non me ne fregava un cazzo di mandare avanti quella relazione. Di quel periodo ricordavo la trapunta dorata di raso che quasi strappava via per buttarsi sul letto in attesa che le montassi sopra, e le unghie che mi conficcava nella schiena le volte che riusciva ad avere l'orgasmo prima che venissi io. Sul lavoro ci si comportava come non fosse successo nulla. Non m'era ostile come parecchie sue colleghe, ma nemmeno mi riservava chissà quali attenzioni.

“Tra un mese vo a fare la settimana bianca. Maremma maiala, era da ferragosto che non pigliavo ferie, ora c'ho proprio voglia di sdarmi a tutto fuoco!”

si compiacque Marina Gruvi, agitando le mani davanti al viso della Luna Piena. La cosa relativamente divertente è che s'erano aggregate a me, ma non mi consideravano e si guardavano bene dal coinvolgermi nelle loro chiacchiere.

“Beata te, io fino a marzo non mi posso muovere, tanto il mi' marito comunque anche lui non c'ha ferie, quindi pace”, rispose la Luna Piena col suo vocione pacioccoso che mascherava un'anima ipocrita e devota alla doppiezza.

Di lì a poco, su sua iniziativa, attaccarono con una sequela di pettegolezzi su chiunque si trovasse nel raggio d'un chilometro. Disconnettei il cervello per qualche minuto, concentrandomi sul pranzo e sui miei pensieri.

“Io rientro, devo anche andare in bagno”, dissi, quindi mi alzai. Avevo più che altro bisogno di liberarmi dalla loro presenza.

Uscii che s'era fatto buio, ma almeno il cielo s'era schiarito. Cercavo di farmi tornare davanti agli occhi l'immagine d'una cliente del supermercato, chinata in fondo allo scaffale delle uova. Nonostante la stagione, portava dei pantaloni bianchi elasticizzati che facevano intravedere il perizoma. Da com'era vestita, forse era venuta a far la spesa direttamente dopo essere stata in palestra. D'istinto cambiai strada e arrivai davanti a una palestra che avevano aperto vicino casa mia. Il pensiero d'iscrivermici non m'aveva mai sfiorato l'anticamera del cervello, però decisi di dare un'occhiata nelle vicinanze. Accostai l'auto dall'altra parte della strada. Il parabrezza mostrava schizzi di pioggia che coi tergi-cristalli spenti si fermavano sul vetro frontale. Fanculo.

Poche persone che entravano e uscivano, portandosi dietro borse coi loghi di svariate aziende di settore. Che pidocchi, nemmeno una borsa in omaggio a chi s'iscriveva. L'elemento più in vista era l'insegna della palestra, un cartellone col nome e, in piccolo, una serie di termini inglesi a spiegare i servizi offerti dalla struttura.

Di femmine coi fondoschiena tonificati come la tipa del supermercato non ne vidi. Qualche donna di mezz'età ancora agli albori del lavoro in palestra, a giudicare dalla scarsa forma fisica, e poi tanti uomini, da quelli bombati di doping più che scolpiti in sala pesi, ad altri meno appariscenti o addirittura flaccidi. Per molti soggetti, le palestre erano luoghi di culto d'una nuova religione di massa, che raccoglieva sempre più adepti. Io sentivo che la conversione era ancor lungi dall'arrivare.

Non così il Leopardi. Lo vidi uscire dalla palestra, tronfio del suo corpo muscolato, al cui confronto io sembravo una mozzarella inacidita. Un vero uomo che, finita la messa, era pronto ad affrontare il mondo col piglio del dominatore. Era un monolite che camminava come un robot prestato al body building e sprigionava volontà di potenza da ogni poro. Lo sapevo bene, io. Salì a bordo del suo fuoristrada nero metallizzato, un gabbione allungato che pareva un motoscafo di terra, con le ruote alte quanto due delle mie e i fanali che avrebbero potuto illuminare tutto il quartiere in cui vivevo. Il Leopardi partì di

gran carriera, con un'elegante manovra di retromarcia e ripartenza in un movimento fluido e unitario, degno d'un esercizio ginnico. Non si poteva non ammirare un personaggio del genere, un vincente che dalla vita aveva avuto tutto senza esser costretto a sacrificare neppure un'oncia del suo enorme successo. Ebbi quasi un mancamento dinanzi a tanta grandezza. Cercai di respirare profondamente, ma il battito del cuore andava per conto suo e sentivo il sudore colarmi dalla nuca fin sulla schiena. Che culo, la nausea mi concedeva una piccola tregua e mi prendeva la tachicardia.

Mi ci volle un po' per ripigliarmi. Guardai l'orologio sul quadrante della macchina. Non sembrava un postaccio, dopotutto. Nei giorni a seguire c'avrei rifatto qualche capatina.

“**D**irei che si sta facendo tardi; perché non lo colpiamo?” “Te non colpisci proprio nessuno, non t'azzardare”, m'intimò il patriarca del clan dei Mortimer, il più anziano dei due per meglio dire, visto che era una diarchia a comandare la numerosa famiglia dei miei dirimpettai.

Il tutto era nato da una partita di calcio, giocata da squadre miste di giovani affiliati al clan, bambine e bambini, ragazze e ragazzi, una dozzina almeno. Il problema numero uno era che l'incontro si svolgeva sul nostro pianerottolo. Il problema numero due che una delle porte era la porta dell'appartamento di casa mia. Il problema numero tre era che il portiere che difendeva la porta di casa mia non era un fulmine di guerra, e la squadra avversaria aveva segnato trenta o quaranta gol in poco più di un'ora. Il che significava pallonate a frusta, per non parlare delle urla di calciatori e calciatrici, che mi trapanavano il cranio nel mio unico giorno libero dal lavoro.

A un certo punto del pomeriggio, dopo aver subito passivamente le nuove leve del clan dei Mortimer, decisi di provare a far valere le mie ragioni. Mi alzai dal divano, dove l'irritazione causata dal casino aveva sostituito lo stato confusionale d'un dormiveglia prematuramente violato da quei selvaggi, e mi diressi fuori. Sperando che una pallonata non mi centrasse proprio mentre aprivo la porta, tanto sull'abilità del portiere non potevo fare affidamento, mi affacciai sul campo da gioco.

Mi richiusi l'uscio dietro le spalle e, non appena partì un tiro verso la *nostra* porta, fui io a parare la conclusione che quel tordo del portiere per l'ennesima volta s'era lasciato sfuggire.

Col pallone in mano, riuscii a catalizzare l'attenzione dei calcianti. Il *mio* portiere pareva il più piccolo di tutti, quattro o cinque anni al massimo, forse ce l'avevano messo apposta.

Mi permisi di far notare alle due squadre che m'avevano fatto venire il latte al cazzo, e che sarebbe stato meglio piantarla al più presto.

Insensibili al ciclone calcistico che aveva imperversato fino a quel momento, i grandi del clan Mortimer uscirono all'istante, senza che nemmeno qualcuno dei ragazzi li avesse chiamati in soccorso.

Fu la signora dell'appartamento di fronte al mio a comparire per prima. Era uno scricciolo, più piccola di alcuni dei ragazzi. A vederla al fianco della cognata, la gigantessa che viveva nell'appartamento accanto, appariva ancora più minuscola. Nonostante il divario di stazza, la nanerottola non era meno aggressiva della parente, e già dal modo con cui s'era affacciata alla porta si capiva che era pronta a uno scontro verbale al limite dell'insulto. Era curioso come tra le coppie che comandavano il clan vi fosse evidente conflittualità, che diventava complicità quando la famiglia veniva attaccata dall'esterno. Nel caso specifico, ero io a rappresentare il collante tra le opposte fazioni.

“Che vuole il signore? V'ha fatto qualcosa di brutto?” Massimo spregio, la tappa esordiva rivolgendosi ai ragazzi per non abbassarsi a discutere con me.

“C'ha rubato il pallone”, piagnucolò una bambina della *mia* squadra. Ma va' in Iran a giocare a calcio, vedrai che anziché rubarti il pallone ti pigliano a frustate nella piazza principale del paese.

Le prime invettive scagliate direttamente contro di me, che non avevo alcun diritto d'importunare dei bambini che giocavano senza dar noia a nessuno, scatenarono la comparsa, dall'altra porta, del Mortimer senior, un orco anche più massiccio della moglie, che già era un armadio.

Apparve con un'entrata in scena da giustiziere della notte, dischiudendo pian piano la porta, restando in penombra fino all'ultimo e avanzando infine a passi lenti e pesanti verso di me. Odiavo discutere con lui, non solo perché era grande e grosso e aveva sempre ragione, ma anche perché parlava con una voce cavernosa da ventriloquo sordomuto rieducato che non mi faceva capire una mazza, intuivo soltanto che erano minacce e che era meglio se gli davo retta.

Mortimer mi fece una bella lavata di capo, mentre la cognata seguiva ad aizzarlo, tagliando che la dovevo abbozzare di lamentarmi. Le argomentazioni di Mortimer erano più complesse da decifrare, ma il senso era all'incirca il medesimo, e la carica minatoria decisamente superiore.

Ignorando le ultime intimidazioni mi toccò rientrare in casa a capo chino, contato in piedi per la superiorità schiacciante dei miei vicini di casa. L'unico punto a mio favore fu che la partita non proseguì.

A volte pensavo che avrei dovuto allearmi ai quattro dell'apocalisse per arginare il predominio dei Mortimer. Ma il vecchio scemo e compagni erano schegge impazzite altrettanto pericolose, e sebbene con loro avessi meno problemi, le dosi letali di lumachicida avrei dovuto somministrarle ai membri del clan dei Mortimer e ai quattro dell'apocalisse. Era il mio sogno, vederli stecchiti dopo essersi contorti per il dolore provocato dal veleno in corpo.

Invece ero io a soffrire di ripetute crisi di nausea, che sommate ai restanti problemi mi rendevano difficile vivere serenamente. Certo, senza quelle pesti e i loro genitori e zii tra le palle sarei forse stato più tranquillo. Però, le volte che mi soffermavo a riflettere su certe cose, intuivo che c'era dell'altro a turbarmi. Il mio ostinato non voler ammettere la concretezza delle situazioni negative, celandomi dietro la frenesia della vita quotidiana, non riusciva a nascondere una serie di pensieri che, al contrario, tornavano sempre più spesso a farmi visita, costringendomi a guardarli in faccia. Ed era una visione per nulla gradevole. Era la paura. Era l'orrore.

Le solite signore poco atletiche, i soliti omuncoli nei quali potevo rispecchiarmi, i soliti giobba iperfisicati. E poi, il gabbione nero parcheggiato di fronte. Partii di lì.

Trascuravo gli scazzi sul lavoro e nel condominio, così come le mie sortite serali. Persino gli smottamenti intestinali s'erano diradati, al pari dei cattivi pensieri, che c'erano sempre ma si manifestavano con minore accanimento.

Non mi fu troppo difficile metabolizzare in breve tempo tutti gli spostamenti che il Leopardi effettuava nelle ore serali. Fino a metà pomeriggio era al lavoro e non faceva mai nulla d'insolito. Dunque mi muovevo i giorni in cui avevo il primo turno e potevo seguirlo tardo pomeriggio e sera.

La palestra era una tappa obbligata. Ce lo beccavo quasi tutti i feriali. Finita la sessione d'allenamento tornava a casa. Le prime volte che gli andai dietro riuscì a seminarci, non tanto per il divario tra il suo macchinone e la mia macchinina, quanto perché bastava che prendesse un semaforo giallo e io, che lo tallonavo alle spalle di un'altra auto o due, restavo fregato dal rosso e lo perdevo di vista. Allora rispolverai lo scooter, che lavorando fuori città usavo soltanto nelle stagioni calde, e non sempre; con l'agilità delle due ruote riuscii a stargli appresso fino al capolinea. Abitava in un palazzo di nuova costruzione, un complesso residenziale recintato da un'infinità di cancellate, con vialetti illuminati a giorno, l'ideale perché gli estranei venissero sparati dai cecchini appostati dietro le persiane socchiuse. La gente che abitava in quei posti era alteziosa e diffidente, convinta di costituire una razza superiore. Il Leopardi rientrava alla perfezione in quel quadro, o meglio, non aveva bisogno d'esser diffidente perché sapeva badare ai suoi affari e non temeva i malintenzionati.

Non usciva tutte le sere. A volte vedevo i fari accecanti del fuoristrada apparire dalla salitina che collegava i garage alla strada. Una luce gialla iniziava a lampeggiare e il cancello automatico s'apriva alla maniera delle acque del Mar Rosso al passaggio di Mosè. Il Leopardi, novello condottiero di se stesso e del suo gabbione più che del suo popolo, usciva con impeto e, pochi secondi più tardi, la sbarra richiudeva il passaggio ai non autorizzati. I suoi movimenti serali erano più variegati di quelli pomeridiani. Solitamente andava a cena fuori.

Sbucava dai garage con la sua donna, e facevano l'accoppiata ristorante-cinema, oppure si vedeva con altra gente che incontrava fuori.

Mi rompevo parecchio le palle in quegli appostamenti, ma era troppo importante e mi faceva sentire bene, anche se una certa tensione mi serpeggiava dentro. Mi trovavo in macchina, magari da più di un'ora, in attesa di vederlo uscire, e ad un tratto mi prendeva l'agitazione, le mani diventavano spugnose e il battito del cuore si faceva irregolare, provocandomi altri fastidi a stomaco e nervi. Dovevo combattere quello stato d'ansia, star tranquillo e aver pazienza.

Nel giro di qualche settimana, la vita del Leopardi non aveva più segreti per me. In qualunque momento della giornata, avrei potuto rintracciarlo ad occhi chiusi.

Il turno mattutino era stato pregno di prodezze dei miei aguzzini. Varg con una scusa m'aveva costretto a dare il cencio in terra, ché in quei giorni girava una brutta influenza, c'era penuria di personale e tutti bisognava arrangiarsi.

“E nun me sta' a di che non rientra nelle tue mansioni sinnò te faccio rapporto a' a direzione”, disse categorico quel bastardo romano.

“T'hanno promosso di grado, Stiv?”, venne a sfottermi Nova, godendose la a vedermi alle prese col mocio vileda. “Lo sai che l'uomo che si dà alle faccende casalinghe lo fa perché inconsciamente ha un complesso d'inferiorità verso la donna e vorrebbe invertire i ruoli: lui in cucina a sgobbare, lei sul divano a comandare!”

“Ma cosa vuoi che ne sa, lui?”, rincarò la compagna So-Tutto, che non poteva per nessuna ragione al mondo perdersi quella scena. “Le battaglie per i diritti delle donne, i sacrifici pagati a caro prezzo, per lui sono fantascienza. Gli uomini sono tutti uguali, da noi vogliono solo quella cosina lì. Ma a uno come te non gliela darà mai nessuna! E piantala di guardarci con la bava alla bocca, pigia codesto straccio sul pavimento che forse riesci a finire entro stasera!”

Stavo per prorompere in uno sclero alla Mario Brega, ma rinunciai. Imitare un romanaccio in una situazione in cui m'aveva messo un suo connazionale era disdicevole. In più, ero sollevato nell'apprendere che la compagna So-Tutto non aveva intenzione di darmi la sua cosina. Chi gliel'aveva mai chiesta?

Quella sera avevo cose importanti da fare. Non ero neppure passato dalla palestra. Ormai mi muovevo a memoria. Arrivai sottocasa del Leopardi circa mezzora prima di quando solitamente rientrava. Spensi il motore e mi misi ad aspettare. Piovigginava, cazzo. La tachicardia riprese a sconvolgermi il petto. Un brutto imprevisto che non avevo calcolato. Stavo passando a uno stadio successivo, che non avevo mai affrontato, e mi accorgevo in quel momento che non ero così sicuro di me come credevo. Respirai forte nel tentativo di calmarmi e mi convinsi che stavo facendo la cosa giusta, e sarei andato fino in fondo.

Il gabbione rombò come una monoposto di Formula Uno. La luce gialla lampeggiò e il varco s'aprì nell'imminenza del suo passaggio. Era il momento. Scesi di macchina e mi avviai con passo il più possibile regolare, anche se mi veniva da correre all'impazzata.

Il Leopardi, quello che voleva se lo prendeva. Sempre. Era abituato così, sin da ragazzo. Cresciuto in un quartiere di periferia dove la legge della giungla la faceva da padrona e per imporsi bisognava essere spietati e calpestare il prossimo, sgomitando e scalciando era riuscito a conquistarsi il suo posto al sole.

Forte nel fisico come nel carattere, il Leopardi aveva unito alla determinazione e all'aggressività giobbesca una componente di fortunoso arrivismo che gli aveva consentito uno scatto che a ben pochi tamarri di periferia era dato compiere. Alla spavalderia tipica del suo ceto sociale, s'era dunque aggiunta una cospicua eredità economica e professionale, un quid che l'aveva portato a fare i soldi e costruirsi una posizione e un avvenire senza faticare più di tanto. Il ragazzone cresciuto a pane e scazzottate s'era evoluto in un benestante borghese, ex teppista in giacca e cravatta che, esteticamente ripulito e inserito in società, conservava intatto lo spirito strafottente e battagliero dei tempi d'oro.

Era trascorso un lustro da quando il Leopardi e Stiv Gallarini erano entrati in rotta di collisione. Entrambi erano pressappoco identici. Il Leopardi muscoloso e coriaceo. Stiv, nettamente meno appariscente a livello fisico, era alto poco più d'un metro e settanta, braccia e gambe sgraziate, quasi da rachitico, che copriva sempre con maglie e pantaloni lunghi, qualunque fosse la stagione. I capelli castano scuri erano disposti in modo strano sulla testa: foltissimi e con l'attaccatura bassa al centro della fronte, presentavano vistose stempiature ai lati, mentre erano un po' diradati sopra. Gli occhi spiritati scrutavano con inquietudine l'orizzonte, come ci fosse sempre qualche pericolo in agguato. Ed era stato così per buona parte della sua vita. Stiv aveva affrontato le innumerevoli insidie con una parvenza d'eroismo, andandovi incontro con la guardia abbassata, rassegnato al peggio. Mai aveva lottato per sovvertire la malasorte, tanto meno era riuscito a schivare i fendenti che gli venivano assestati.

Anche in quella circostanza non oppose alcuna resistenza. Stiv ogni tanto si vedeva con una collega. Nulla di particolarmente impegnativo, qualche uscita, a volte con altre persone, però andava benino. Ancora le leggi sul lavoro non avevano dato inizio alla girandola di precari che restavano là dentro il tempo d'un contratto, e i rapporti tra colleghi erano un po' più cordiali.

Ad ogni modo, Stiv e la collega seguitavano a vedersi, fino alla discesa in campo del Leopardi. La prima volta che il taciturno commesso vide il viso tracotante e sicuro di sé del Leopardi fu in un locale dov'era andato a bere con la tipa. S'era allontanato un attimo dal tavolino al quale erano seduti, che aveva visto quel bestione farsi avanti e attaccar bottone con lei. Titubante sul da farsi,

Stiv era tornato silenziosamente al tavolo. Allora il Leopardi, che pareva divertirsi un monte, se n'era andato ridendosela alla stragrande.

Se quella sera non aveva capito cos'avesse tanto da ridere, ben presto Stiv si rese conto con chi aveva a che fare. Le volte successive che propose alla collega di uscire, si sentì rispondere di no con varie scuse, finché un giorno che lui arrivava mentre lei aveva da poco smontato, non la vide infilarsi nel fuoristrada del Leopardi, che l'accompagnava chissà dove.

“Cazzo duro avvenire sicuro”, si vantava il Leopardi, assimilando alle sue fortune monetarie pure quelle anatomiche. La collega di Stiv non c'aveva pensato due volte ad interrompere il traballante legame che andava trascinandosi da qualche settimana, per cedere alle lusinghe del culturista con portafogli e pacco rigonfi di belle cose.

Dopo un po' era andata a lavorare in un altro supermercato, e non era più stato costretto a vedere lei e il suo nerboruto accompagnatore, la cui fragorosa e sguaiata risata, tuttavia, ancora risuonava nelle orecchie di Stiv Gallarini.

Testa pesante, più che pensante. E sì che in quei giorni avevo dormito bene. Eppure ero provato, e ancora dovevo affrontare il momento peggiore della mia giornata lavorativa. Che non tardò ad arrivare.

Tirai una stuoia d'accidenti lunga fino alla Ginestra Fiorentina. O la solita Ginestra o mi buttavo dalla finestra. Invece m'era cascata una boccia di passata di pomodoro sul piede sinistro. In realtà il piede ce l'avevo messo per intercettare la boccia in caduta libera e attutire il colpo, evitando così schianto e rottura. Evitai schianto e rottura del vetro, però le mie ossa di schianto e rottura ne seppero qualcosa in più.

E figuriamoci se il pubblico delle grandi occasioni non si presentò all'appuntamento con la storia. Fingendosi preoccupatissime per il mio infortunio, dalle rispettive casse s'erano fiondate verso di me la Luna Piena e la compagna So-Tutto, con a ruota l'immane Nova.

In preda ad acute crisi di riso, le raggiunsero l'Imbianchino e Varg, che arrivò di corsa dagli uffici, come fosse in grado di fiutare le mie disgrazie. A proposito, io intanto m'ero sdraiato per terra e mi contorcevo in preda al dolore. Per loro potevo anche essermi spezzato tutto e rimanere storpio, tanto avevano avuto la loro dose di divertimento quotidiano alla facciaccia mia.

Ai baccanali si unì pure il professor Sozzi, che con la sua flemma da grande obeso aveva seguito Varg sulla scena.

“Gallarini s'è tirato una bottiglia sul piede”, sentii dire dalla voce gioiosa della Luna Piena, con lo stesso tono che avrebbe usato per descrivere la nascita d'un bambino o un bel picnic in campagna.

“Ah, davvero un momento cult! Peccato essermelo perso”, si dispiacque l'ispettore prezzemolino.

Gli spalti andavano esaurendosi rapidamente. Tutta la clientela del supermercato stava convergendo sulla zona dove m'ero accasciato, con la schiena appoggiata a uno scaffale pieno di bottiglie simili a quella che m'aveva messo ko. Decisi che quand'anche avessi avuto tutte le ossa del piede rotte, mi sarei rimesso verticale ed avrei ripreso a lavorare. Al momento di provare a rialzarmi vidi però le stelle, e stavo per stramazzone di nuovo al suolo.

Per fortuna sopraggiunse il Turcone, che in pratica mi riprese al volo e mi scortò in spogliatoio. Sentii di sfuggita Varg lamentarsi che di sicuro avrei marcato sull'infortunio e mi sarei dato malato per un mese o due. Una soddisfazione del genere non gliel'avrei mai data. Avrei sofferto in silenzio, ma avrei seguito a marcare il badge nei giorni a venire. D'altronde c'ero abituato a soffrire. Chi meglio di me poteva ottimizzare tale situazione?

L'indirizzo di Brunaldo era sull'elenco telefonico. Non ebbi perciò bisogno di sbattermi per stanarlo. Avevo sentito dire che era andato a stare fuori Firenze, ma evidentemente non era vero. Viveva pure lui sul versante nordovest della città, in una zona più elegante della mia, però.

Di giorno pareva essere in letargo. Non usciva mai di casa prima di metà pomeriggio, ma era di sera che la sua attività si faceva frenetica. Tanto si sapeva che per gestire certi maneggi bisognava muoversi prevalentemente di notte.

Andava a giro su una macchina di lusso e faceva una serie di tappe che, scoprii ben presto, erano sempre le stesse. Concluso il suo peregrinare, Brunaldo rientrava verso l'area condominiale, parcheggiava in garage e saliva su a contare i soldi, al sicuro dietro le inferriate stile carcere di massima sicurezza.

Una volta a settimana, nella sua zona c'era la pulizia delle strade. Brunaldo era costretto a spostare l'altra macchina, un'utilitaria comunque più nuova e costosa della mia, in qualche strada non interessata dalla pulizia. Di solito prediligeva una zona a mezzo chilometro da casa sua, spesso semideserta. A missione compiuta, tornava a piedi nel suo bell'appartamento. Camminava senza fretta o paura, nonostante dovesse attraversare un giardinetto buio e un sottopassaggio che permetteva a pedoni e ciclisti d'evitare il traffico del vialone che divideva il quartiere di Brunaldo da quello adiacente.

CAP.4

Delirio a Hetta Hoid

Quelle notti appresso a Brunaldo s'erano rivelate illuminanti per comprendere l'origine della sua ricchezza. Il tragitto che percorreva lo portava a ridosso dei marciapiedi dove battevano delle puttane una più fica dell'altra. All'inizio non capivo che c'andasse a fare, la su' donna, intravista al supermercato, dava l'idea che l'avrebbe fatto rizzare a un impotente secolare. In effetti, Brunaldo non si comportava come il cliente standard, che accostava, contrattava e se trovavano l'accordo faceva salire la ragazza e s'andavano a imboscare da qualche parte. Lui scendeva sempre di macchina, anche solo per pochi secondi, e prendeva ad atteggiarsi, parlando a voce alta per fare il simpatico con le tipe, arricciandosi di continuo i baffi con movimenti studiati e allungando le mani verso le zone strategiche. Dava pizzicotti sulle tette, infilava le mani sotto le minigonne, e quelle lo lasciavano fare senza che nessuno, non dico le forze dell'ordine perché si sapeva che c'era una certa tolleranza verso i clienti, ma almeno i papponi, intervenisse a fermare un refrain che si ripeteva quotidianamente. Da quei dettagli, e non dimenticando le esperienze passate, avevo capito che non era un semplice puttaniere che poteva permettersi una o più trombate a sera per svagarsi dalla noia coniugale.

Difatti, mentre io vivevo di stenti e seghe, Brunaldo era diventato un fiancheggiatore della criminalità organizzata estereuropea, impiegato nel settore prostituzione, di cui era pratico già in tempi non sospetti. Potevo solo immaginare quali fossero i suoi compiti in seno al racket. In concreto, gestiva una piccola scuderia di puttane, dislocate sullo stesso lato d'un viale non lontano dall'aeroporto. Il suo tratto di competenza si estendeva per circa mezzo chilometro. Era un pezzo grosso, insomma. Comunque, poteva esser grosso quanto voleva, ma restava pur sempre un pezzo di merda.

A parte le agevolazioni sessuali, Brunaldo controllava che tutto procedesse per il verso giusto, che i clienti non facessero cazzate, che le sue sottoposte non cercassero d'intascarsi soldi dell'organizzazione e così via. A regola lavorava fin oltre le quattro, poi prelevava le sue sei puttane, le pigiava nella macchina e le riaccompagnava ai loro appartamenti. Tutte tranne una, che portava a casa come un trofeo per chiudere in gloria la nottata.

Certo che denaro e potere smuovevano mari e monti. Quel ciccione lezzo di Brunaldo, intrufolatosi nel giro giusto, nel letto aveva sempre compagnia femminile di prima scelta, e invece di dilapidarci un patrimonio ci guadagnava palate di soldi!

Il giorno della pulizia delle strade, Brunaldo faceva salire in casa la troietta e andava da solo a parcheggiare la macchina di riserva a Monculi. Malgrado lo aspettasse una calda immersione nella passerina, tornava indietro con tutta la

calma del mondo, allegro e beato, col ventre ben pasciuto e il pisello non ancora attivo. L'abitudine giocava strani scherzi. Io avrei avuto le ali ai piedi per arrivare il prima possibile e montare una di quelle cagne che aspettavano solo d'essere aperte in due. Lui invece faceva ogni cosa senza alcuna fretta di adempiere la sua routine sessuale. I suoi passi pesticiavano l'asfalto umido del giardino e le eterne pozzanghere del tetro sottopassaggio, unico suono a rompere il silenzio della notte.

Più o meno, come io marcavo il badge prima d'entrare al lavoro, così Brunaldo infilava il suo schifoso uccello nel corpo delle sue protette. A parte i cambiamenti estetici e gli exploit criminosi, era rimasto il solito Brunaldo, affezionato alle sue certezze al punto da considerarle ovvie, oltre che sacre. Almeno finché, di punto in bianco, queste non gli fossero venute a mancare.

Gli anni delle scuole superiori apparivano lontanissimi. Brunaldo era già grassottello, e il suo modo di parlare, buffo e colorito dalle adenoidi, ispirava un'innata simpatia tra i compagni, che anziché dileggiarlo lo avevano eletto mascotte della classe. Naturalmente, la calvizie non l'aveva ancora purgato, e i baffoni aristocratici non si potevano immaginare sul suo viso paffuto, glabro e flagellato dall'acne. La faccia tonda, i capelli arruffati, il vestiario stravagante e la vis comica di Brunaldo l'avevano dunque reso un personaggio singolare e benvenuto, che a sua volta era amichevole con tutti.

Anche con Stiv Gallarini, che occupava il banco davanti al suo, i rapporti erano giovali, anzi Brunaldo era uno dei suoi migliori amici all'interno della classe, e assumeva sempre le difese del compagno, quando questi veniva preso di mira dagli attaccabrighe della classe. Capitava che qualcuno gli facesse sparire qualcosa, magari l'astuccio, oppure il diario, e Brunaldo rimediava prestandogli la sua roba. A più riprese, a parole e con piccoli gesti, Brunaldo aveva dimostrato a Gallarini d'essere dalla sua parte. La sua influenza, tuttavia, non era servita a far cessare gli scherzi ai danni di Stiv.

“Gallarini, te da me troverai sempre un amico che t'aiuterà ogni volta che ne avrai bisogno. Sempre!”, gli ripeteva fraternamente Brunaldo, specie quando l'altro appariva affranto per qualche sopruso subito. Era stato ancora Brunaldo, un pomeriggio che Stiv era andato da lui a studiare, a mostrargli le prime riviste pornografiche, e quel giorno s'erano masturbati assieme, facendo attenzione che la mamma di Brunaldo non entrasse in camera a tradimento, ritirando su di volata la cerniera dei pantaloni a ogni rumore sospetto. Brunaldo, già avvezzo a quelle situazioni proibite, seduto sul letto a gambe larghe sfogliava placidamente le pagine della rivista con una mano, mentre con l'altra si massaggiava l'affare; Stiv, tutto agitato, era andato su e giù più in fretta possibile. Senza quasi accorgersene, aveva visto uscire un rivoletto di liquido bianco, e ansimando s'era richiuso i pantaloni lasciando il fazzoletto a fare da tampone sulla punta del pi-

sello. Con la scusa che lui non aveva più nulla da fare, Brunaldo gli aveva quindi domandato se gli andava di toccarlo. Fino a quell'istante quasi non l'aveva notato. Era più lungo del suo, e in cima era di un colore violaceo. A differenza di Stiv, Brunaldo ancora non presentava alcuna peluria lì attorno. Stiv, titubante, gliel'aveva sfiorato in silenzio. Era così duro da stare immobile, anche in seguito ai primi movimenti della mano del compagno, assai più goffa di quand'era alle prese col suo uccello. Il respiro pesante e la sudorazione copiosa di Brunaldo, tuttavia, tradivano la sua eccitazione. Infatti, Stiv non aveva fatto a tempo a staccare per un attimo la mano, che l'altro aveva ripreso il comando e in pochi secondi aveva bagnato il fazzoletto con le gocce del suo sperma. Qualche minuto dopo era arrivata la mamma a chiedere se volevano far merenda.

I buoni uffici che s'era guadagnato consentirono a Brunaldo di mettere a frutto un insospettabile fiuto per gli affari d'un certo tipo. Lo scandalo non era mai venuto alla luce benché, pare, tutti ne fossero al corrente. Tutti tranne Stiv, che trascorse anni ignaro dei maneggi orchestrati da Brunaldo a scuola.

Un giorno, non era ancora entrato al supermercato e lavoricchiava qua e là per tenersi a galla, s'imbatté in due compagni di classe. Furono in verità loro a riconoscerlo e andargli incontro per farsi delle grasse risate. Scambiate due battute con Stiv, presero a ragionare tra loro, escludendolo dalla conversazione ma costringendolo ad ascoltarli. Forse la sua apparizione aveva risvegliato la voglia di rievocare quegli anni.

L'argomento clou fu per l'appunto il giro di prostituzione messo in piedi da Brunaldo all'interno della scuola. Dopo aver cooptato alcune ragazze dell'ultimo anno, il bonaccione con le adenoidi s'era attivato come intermediario tra quelle e un esercito di maschi della scuola, studenti di tutte le classi e addirittura qualche professore, che di certo collaborava a creare un clima d'omertà affinché il giro non fosse scoperto.

Era lo stesso Brunaldo a fornire supporto logistico, un appartamento di proprietà della sua famiglia momentaneamente sfitto, e a fissare gli appuntamenti. Le ragazze, con gli armadi pieni di vestiti nuovi comprati nei negozi d'alta moda del centro, erano ben contente di passargli una percentuale sull'incasso delle prestazioni, i clienti avevano sfogato i loro istinti a prezzi concorrenziali rispetto a quanto avrebbero trovato per strada, e Brunaldo affilava le sue armi in vista del salto di qualità che avrebbe compiuto più tardi, aderendo a un'associazione per delinquere vera e propria, alla quale avrebbe offerto i suoi servizi e un'esperienza già roduta durante il periodo scolastico.

“Purtroppo allora giravano pochi soldi ed era già tanto se si riusciva ad andarci una volta al mese, però che trombate, eh?”, diceva uno, dando di gomito al sodale.

“Ma... a me non ha mai detto nulla...”, farfugliò Stiv, incapace di spiegarsi come mai Brunaldo, che si diceva suo grande amico, non gli avesse prospettato quell’allettante opportunità. “Perché non l’ha detto pure a me?”

“Come perché? Perché giustamente ti considerava un raccattato, un buono a nulla, che te le diceva a fare a te certe cose?”, gli spiattellò brutalmente l’altro, che negli anni era stato sempre in prima linea a vessarlo. Con estremo candore, nei limiti consentitigli dalla loro indole s’intende, gli raccontarono di come in realtà Brunaldo capeggiasse la cordata anti-Gallarini, suggerendo sempre nuove vigliaccherie da propinargli e deridendolo in sua assenza. *Giustamente*, se aveva di lui un concetto così infimo, perché abbassarsi a intascare i suoi soldi? Meglio che se ne stesse rinchiuso in camera a farsi le seghe, tanto Brunaldo non aveva bisogno di lui.

Non ne potevo più di Varg. Ogni volta s’inventava qualcosa per mettermi sotto e ricordarmi chi comandava. Io restavo al mio posto, cercando di non scompormi, ma l’incazzatura non è che se n’andasse via facendo finta di nulla.

Era riuscito a inchiodarmi alla cassa per un’ora. Io non ce la facevo a star lì bloccato, a batter prezzi come un robot, contare i soldi, dare i resti, strisciare tessere punti, sfilare i sacchetti che puntualmente rimanevano appiccicati a gruppi di tre o quattro e mi ci voleva tutta la pazienza che *non* avevo per darne uno al cliente.

“Aò, Gallarini me sta a guardà brutto!”, sentivo che diceva alla Luna Piena, cui avevo fatto la sostituzione perché secondo Varg non c’era nessun altro disponibile in quel momento, sennonché era arrivata un minuto dopo una tempo determinato, ma ormai, aveva deciso, fino alla fine della pausa di quella brutta panzona al suo posto ci dovevo stare io.

“Guarda chi si vede! Ma sei lì di tua spontanea volontà o t’hanno messo una catena al piede per fartici stare?” L’Antigiampiero, allegro e scazzato come sempre, aveva preso posto di fianco a me. Almeno avevo una compagnia umana in quel lavoro disumano.

“Per ogni evenienza tengo sempre con me un barattolo di pece nera; auto-difesa, cose di questo tipo”, mi fece l’Antigiampiero, approfittando che i miei carcerieri s’erano allontanati. “Se vuoi te lo presto, così ne spalmi un po’ sulla seggiola prima che ci s’accomodi di nuovo il culone della Luna Piena!”

“Ti ringrazio, ma quella befana col colesterolo è all’ultimo posto dei miei pensieri maligni. Alla fin fine, mica l’ha deciso lei che qui ci dovevo stare io.”

“Difatti. Varg, quello lì, non è un’aquila ma una fava. Gira voce che lo trasferiscano da un’altra parte. Uffici direttivi. Altra promozione, altra corsa!”

“Per me può diventare presidente della repubblica, basta non averlo più qua dentro, m’ha fatto venire il latte al cazzo. Lui e la sua corte dei miracoli.”

“Ecco, di quella ho paura non ci libereremo tanto facilmente. Anzi, per un Varg che si leva di culo, ci saranno nuovi arrivi e, si presume, le veterane del supermercato guadagneranno punti e saranno sempre più pericolose.”

“Più di così? Mobbing, diritti sindacali buttati nel cesso, gente che mi vuol demolire psicologicamente o che mi fa gli esami di coscienza dall’alto non si sa di quale spessore intellettuale. Certo, possono mettermi il lassativo nell’acqua che bevo, ma non è molto originale, l’han già fatto ai tempi della scuola. Armadietto sabotato, divisa macchiata o strappata, bucce di banana disseminate sul mio percorso, secchiate d’acqua rovesciate in testa appena entrato, tutto già visto, amico mio.”

“Porca puttana che cataclisma! Manca solo che ti mettano a novanta gradi e ti buttino in culo il cetriolo più grande che c’è nel reparto frutta e verdura!”

“Già dato pure lì”, replicai compostamente. Anche l’Antigiampiero assunse l’espressione sbigottita dei clienti. Probabilmente pensò che scherzassi, o quantomeno che esagerassi un po’.

Finalmente in piedi dopo un’ora di schiavismo alla cassa, presi a girellare per il supermercato, per sgranchirmi gambe e cervello. Bazzicai la zona dell’Imbianchino, che sotto la divisa portava una maglietta che gli vedevo addosso da almeno tre giorni. Non sapevo cos’avesse da dimenarsi tanto, si stava producendo in dei movimenti coreiformi, forse nel tentativo di decalcificare la maglia ormai irrimediabilmente incrostata alla sua pelle lercia. Il lavoro, e ciò che mi capitava là dentro, era diventato ormai una tassa ineludibile, ed era l’odio personale verso alcuni soggetti, Varg in primis, a rendermi sgradevole quello che subivo. Le fisionomie anonime dei miei compagni di scuola, tanto per dire, non mi facevano né caldo né freddo. Era un tiro al bersaglio collettivo che mi faceva star male, certo, ma me la prendevo soprattutto con me stesso, perché in qualche modo sentivo che era giusto mi tartassassero, ero uno smidollato e non meritavo la grazia. Meno male avevo amici sinceri come Brunaldo...

Mi sarebbe piaciuto fare un salto da una delle ragazze adocchiate nelle notti precedenti, ma non era proprio il caso. Portai la roba bianca in lavanderia, quindi un salto in centro dagli amici del Turcone ed ero già stanco. Rincasai abbastanza presto e andai subito a letto. Dormii un sonno pesante, senza sogni, che al risveglio mi portò una stanchezza aggiuntiva a quella che mi trascinavo dietro da mesi. Quelle serate non avevano più il potere distensivo d’un tempo. Avevo bisogno di sensazioni più intense e sapevo dove andarle a trovare.

Pure in macchina non mi levavo il giaccone. Pativo il freddo, forse era un latente stato influenzale, e le ultime sere ero rimasto in casa. Al lavoro cerca-vo di tirare i remi in barca senza piegarmi alla malattia di comodo. Quei bastardi della direzione m’avrebbero mandato una raffica d’ispezioni mediche nel tentativo di cogliermi in fallo.

Ebbi la fortuna di ribeccare Vigarone al supermercato mentre facevo festa dal mio turno. Lo vidi nel parcheggio sotterraneo, che riagganciava il carrello e tornava alla macchina. Un'enorme monovolume per contenere tutta la famiglia, cani compresi.

“Si sta facendo tardi, perché non lo colpiamo?”, dissi a Euro Zero, interrompendolo per liberarmi velocemente di lui. Girellava per il parcheggio senza l'insperabile gemello al fianco e non sapendo con chi chiacchierare m'aveva intercettato mentre mi defilavo, attaccando per la milionesima volta con la storiella di quando aveva sventato una rapina alla gioielleria del centro commerciale; episodio ormai leggendario, che peraltro cambiava sempre nei dettagli, che Euro Zero s'inventava su due piedi per non venir tacciato d'essere ripetitivo.

Volai alla macchina e misi in moto pochi secondi dopo che Vigarone aveva fatto lo stesso. Lo inseguii nel denso traffico di metà pomeriggio con un senso d'ansia che mi provocò subito la tachicardia. Non potevo permettermi di perderlo di vista. Sull'elenco telefonico non c'era, e non sapevo a chi chiedere notizie sul suo conto. In realtà, non volevo coinvolgere nessuno nella faccenda.

Mi disse bene, perché Vigarone non abitava più a Firenze, e negli stradoni che collegavano le varie zone dell'area metropolitana occidentale riuscii a stargli dietro con successo, finché non lo vidi parcheggiare in una corte privata che doveva essere casa sua.

Più complesso, invece, fu studiare i suoi movimenti. Da libero professionista qual era, Vigarone passava intere giornate al lavoro, mentre altre volte poteva permettersi di cazzeggiare e, quel che peggio, non aveva mete fisse né orari particolarmente rigidi da rispettare.

La sua figura infondeva un senso di sicurezza che traspariva quando la mattina usciva per andare al lavoro, o i pomeriggi in cui accompagnava il figlio più grande, già cambiato, agli allenamenti di calcio, lanciando il borsone del bambino sui sedili posteriori, finanche nel semplice gesto di buttare la spazzatura nel cassonetto e rientrare in casa si capiva quanto si ritenesse al di sopra delle piccole lotte quotidiane per la sopravvivenza messe in atto dai comuni mortali. Vigarone si credeva pressoché inattaccabile.

In effetti, non avevo idea di quali potessero essere i suoi punti vulnerabili, forse solo affidandomi al caso sarei riuscito ad aprire una breccia in una corazza che appariva inaffondabile. Eppure no, cercavo di convincermi che lo stavo sopravvalutando, Vigarone era soddisfatto di sé e di ciò che aveva ottenuto dalla vita e la sua attitudine euforica rispecchiava le certezze che aveva e che considerava inossidabili, tutto lì. Dovevo intensificare le ricerche e cogliere i suoi punti deboli. Li aveva, non poteva essere altrimenti. Chiunque li aveva, nessuno escluso. Dal tallone d'Achille in poi, non c'era eroe che non potesse essere sconfitto. E Vigarone mica era un eroe! Era un bastardo che s'era costruito un mondo da favola, fottendosene del resto dell'umanità.

Insistevi. Passavo la totalità del mio tempo libero sulle sue tracce, e ciononostante faticavo a cogliere l'attimo. Infine mi risolsi. Di tutte le attività che svolgeva con una certa regolarità, la più costante era logicamente quella professionale. Il suo dannatissimo studio notarile in una contrada dei viali di circosollazione di Firenze, a ridosso del centro.

Quante volte gli ero andato dietro, in macchina e soprattutto in scooter, sperando di coglierlo in fallo e scoprire qualche crepa nel suo ben oliato ingragnaggio. Inutili s'erano rivelati i bivacchi serali nei pressi di casa sua. Usciva pochissimo, per lo più a cena con moglie e figli e rientravano sempre presto.

Lo studio, non c'era altra via. Era situato in un palazzo dell'ormai quasi estinta vecchia Firenze, quegli edifici dai soffitti altissimi che adesso là dentro c'avrebbero fatto come minimo tre strati d'appartamenti. Il portone di legno massiccio, adornato dall'immane anello d'acciaio con cui ci s'annunciava prima dell'avvento dei campanelli elettrici, era sempre socchiuso e conduceva in un vestibolo illuminato da una lampada a petrolio simile a una luce votiva, che lasciava intravedere la scalinata in pietra che portava ai piani superiori, in assenza di un ascensore. Oltre allo studio di Vigarone, al primo piano, le targhette segnalavano la presenza di un avvocato, un dentista, un centro massaggi, una compagnia d'assicurazioni e un paio di privati cittadini.

A parte l'avvocato, le altre attività facevano orari fissi e chiudevano intorno alle diciannove. Il legale e Vigarone, viceversa, andavano e venivano come gli pareva.

Non era un brutto scenario. Vigarone, poi, se l'era meritato, essendo figlio d'un notaio non poteva che fare a sua volta il notaio. Quello studio rappresentava la sua essenza più pura, un distillato di Vigarone che mi provocava le convulsioni ogni volta che mi ci avvicinavo. Bisognava che non me ne stessi troppo a programmare, perché chi programmava spesso falliva miseramente, e poi che cazzo se ne faceva dei suoi programmi? Stai tutto contento a programmare, finché non t'accorgi che qualcosa va per il verso sbagliato, e ad un tratto ti ritrovi col culo per terra senza capacitarti del perché. M'era successo una marea di volte, e non volevo succedesse più. Volevo essere come Vigarone, con la strada spianata verso la vetta della piramide, donde avrebbe guardato all'ingiù con superbia e superiorità.

La vita di Stiv Gallarini, in epoca adolescenziale, era tutt'altro che semplice. Tempesta ormonale a pieni giri, le incomprensioni coi genitori, il complesso d'inferiorità da loro inculcatogli verso il fratello minore, e ancora, disavventure scolastiche, tra rendimento scarso e angherie dei compagni, pomeriggi trascorsi in camera perché era l'unico posto dov'era al sicuro dai pericoli.

Difatti, bastava uscire di casa e fare pochi passi, che già il vicinato presentava le prime insidie. Vigarone aveva una quindicina d'anni più di lui e vive-

va nel suo stesso palazzo, in un appartamento di proprietà dei genitori, che gli permettevano ampie capacità gestionali della propria vita nonostante fosse ancora alle prese con gli studi di specializzazione che, presto, gli avrebbero aperto la strada nella professione esercitata dal padre.

Non c'aveva abitato a lungo, un par d'anni per quanto ricordava Stiv, forse qualcosa di più, dopo di che s'era trasferito altrove.

Era forse un po' meno bolso, ma somigliava abbastanza al rampante notaio che era diventato in seguito. I vestiti chiari erano un suo marchio di fabbrica, al pari degli occhiali scuri, che rialzava di continuo sulla fronte con le movenze vanagloriose che lo contraddistinguevano. Ma era ben oltre il lato estetico che emergeva la sua personalità.

L'indottrinamento notarile non lo tratteneva infatti dal discutere solo ed esclusivamente di sesso. Allorché Stiv si ritrovava in sua presenza, per lo più nel portone d'ingresso del palazzo mentre entrambi aspettavano l'ascensore, era costretto ad ascoltare monotematiche tiriterie, esposte con la baldanza d'un uomo che delle cose del mondo conosce ogni minimo segreto.

In principio, addirittura, Vigarone l'aveva interrogato in merito, subissandolo di domande alle quali Stiv non sapeva come ribattere. Una volta, in particolare, vedendolo rincasare all'ora di pranzo con lo zaino in spalla, il futuro notaio s'era preso la briga d'informarsi sul suo rendimento, per partire poi con una lezione di vita in chiave sessuale.

“Allora, la scuola?”

“Mah, insomma, me la cavo, sì...”

“È una rottura!”, l'aveva interrotto con irruenza Vigarone, intendendo forse che era una rottura ascoltarlo, giacché c'erano argomenti ben più interessanti da affrontare. “Fiche ce n'è?”, gli aveva domandato subito dopo.

“Boh, sì, qualcuna, forse”, aveva risposto timidamente Stiv, spianando la strada al domandone finale con morale incorporata di Vigarone.

“Le seghe?”

“Ma... in classe?”

“No, dalle bimbe!”, aveva esclamato con aria trionfale Vigarone, spingendosi poi oltre. “Ciccio, bisogna svegliarsi, le bimbe son lì apposta che aspettano di pigliartelo in mano. Non puoi mica seguitare a tirare giorgine chiuso in casa dalla mattina alla sera. Sveglia! Adesso scappo che ho una bambola di miele che la voglio spalmare di panna dietro!”

Quei concetti, Vigarone li applicava intensivamente, o perlomeno diceva di farlo. Stiv Gallarini chiuso in casa a tirare giorgine (non aveva mai avuto il coraggio di chiedere a Vigarone cosa intendesse di preciso, quantunque sospettasse alludesse alla masturbazione), il suo esuberante vicino di casa alla carica delle ragazzine del circondario, coetanee o addirittura più piccole di Stiv, che si trombava come poi gli relazionava nel successivo dialogo in ascensore.

Accentratore e bramoso di consenso, non tollerava che non gli venisse prestata la doverosa attenzione. Una volta che Stiv, troppo palesemente, vedendolo sopraggiungere era partito per la rampa di scale per sottrarsi alle sue fanfare, Vigarone l'aveva inseguito, raggiunto e ritrascinato in ascensore. Era su di giri e gli lanciava occhiate da invasato, molto più spaventevoli di quelle allupate che esibiva durante i suoi monologhi.

“Dove scappi eh, ancora a tirare giorgine? Ma di tutto quello che t'ho insegnato non hai imparato un cazzo? Ora ti faccio vedere.” Detto questo, gli aveva tirato giù a forza pantaloni e mutande, scoprendo il pisellino mogio e spaurito di Stiv.

“Sei una mezza sega”, gli aveva sibilato con disprezzo, mostrandogli da vicino il suo uccello ritto e pulsante. Quindi l'aveva tirato a sé per il bavero della giacca e gli s'era strusciato contro per alcuni secondi. Non contento, lo aveva costretto a dargli le spalle, tirandolo per i capelli e spiaccicandogli la faccia contro lo specchio dell'ascensore. A quel punto, Stiv aveva sentito qualcosa di duro premergli con violenza sul fondoschiena ancora nudo. Il volto di Vigarone allo specchio trasmetteva rabbia più che libidine. Sentendosi penetrare, Stiv aveva lanciato un grido; Vigarone aveva dato ancora qualche colpo, quindi era uscito e l'aveva spintonato con aria disgustata, facendo sballottare la scatoletta dell'ascensore. Uscito al piano più alto, aveva lasciato Stiv da solo a ricomporsi e ridiscendere fino al suo appartamento.

Vigarone non mancava nemmeno d'aggregarsi a un passatempo molto gettonato presso i ragazzi del circondario, che consisteva nel segregare Gallarini in un garage e prenderlo a pallonate mentre lui si rannicchiava in fondo nel tentativo di attutire le botte. Quindi lo chiudevano dentro e se ne andavano, finché dopo un bel pezzo non si muovevano a compassione e lo liberavano.

Stiv subiva in silenzio, gli appariva disonorevole parlare delle sue debolezze, in un ambiente dove la legge del più forte era l'unico dogma da rispettare. E suo fratello Borsaz, tutto tranquillo, non veniva importunato da nessuno, anzi era uno dei ragazzi più svegli e rispettati della compagnia.

Vigarone aveva infine condotto altrove la sua boria, lasciando ad altri le incombenze di terrorizzare le giornate di Stiv Gallarini. Restavano le sue parole e i suoi gesti a condizionare tutto ciò che era venuto dopo.

CAP.5
L'estate dell'ominide

Arrivai al centro commerciale sotto un'acquata bestiale. Che palle, alla tv straparlavano di siccità, desertificazione del paesaggio e altre menate, e io, cazzo, mi beccavo sempre dei temporali devastanti. I vetri dell'auto erano tutti appannati, non vedevo una sega e il sollievo d'esser giunto a destinazione era ampiamente compensato in negativo dal pensiero di dover affrontare il turno al supermercato, oltre al mal di stomaco e di capo che non davano tregua.

Presi servizio, pronto alle mie ore di moderna schiavitù. Varg mi squadro col suo profilo da cane bastonato masochista, facendomi capire che finché comandava lui i miei tempi duri non sarebbero mai terminati.

Fui impegnato in lavori di pseudo facchinaggio per parecchi, interminabili minuti, durante i quali si amplificarono i miei disagi fisici e interiori; quindi raggiunsi il Turcone, a colloquio con l'Antigiampiero, che di lì a un'ora avrebbe fatto festa.

“Oh Gallarini”, mi accolse l'Antigiampiero, che col passare delle ore in cassa, anziché esaurirsi diventava ancor più vulcanico, “hai sentito di quel tizio, il notaio, trovato morto ammazzato?”

“Ma dove?”

“Dice nel suo studio, dalle parti dei viali...”

“E allora?”

“E allora nulla. Però quel tizio veniva qua a far la spesa. Me lo sarò ritrovato davanti un sacco di volte. C'ho fatto caso vedendo la foto al telegiornale.”

“Ora non ci viene più a far la spesa qui. Cliente perso!”, commentò pragmatico il Turcone.

“Ah sì, veniva qua?”, feci eco mentre il Turcone se la rideva per i mancati introiti dei suoi datori di lavoro. “In effetti qua viene talmente tanta gente che per la legge dei grandi numeri per forza qualcuno morirà ammazzato.”

“Pensa se l'avesse ammazzato uno dei nostri!”, sbraitò l'Antigiampiero davanti a tutti. Ebbi un sussulto quasi impercettibile, ma mi ricomposi subito.

“Magari Varg. O il professor Sozzi...”, provai a suggerirgli.

“Ma come, prima quel bifolco dicevi che era una brava persona e ora sospetti sia un assassino?”

“Bah, in questi casi si dice sempre così, no? Arrestano un criminale psicopatico e la tv va a intervistare i vicini di casa, e quelli cosa dicono? Ma no, com'è possibile, tutti ma non lui, era proprio una brava persona...”

“Allora speriamo che questo giro invece dei vicini vengano a intervistare i colleghi”, incalzò lui. “Appena torno a casa mi preparo un bel discorso pieno d'infamate a Sozzi da dire davanti alle telecamere!” Ormai l'Antigiampiero era partito in quarta e per zittirlo mi toccò allontanarmi. Non che mi sconvolgesse

se si parlava di certi argomenti, mi sentivo tranquillo e, soprattutto, con la coscienza a posto. Di cosa mi preoccupavo? All'assassino di Vigarone, una medaglia avrebbero dovuto dargli.

“Aò, a Gallarini, e daje con 'sto potenziometro!”, mi urlò Varg, che ogni volta che mi vedeva alle prese con delle mansioni di fatica tirava fuori la storia del potenziometro. Credo intendesse accusarmi che ero loffio e cincischiaivo e dovevo metterci più impegno in quel che facevo. Come le giorgine di cui straparlava Vigarone quand'era in vita, anche il potenziometro di Varg restava un concetto sostanzialmente ambiguo e non ci tenevo ad approfondirlo.

L'inverno pareva non finire mai. Le sere trascorse nelle mie peregrinazioni mi apparivano adesso vuote di significato. Mi attaccavo a quelle azioni risibili per combattere l'angoscia e la tristezza che imperavano nella mia esistenza. Tiravo tardi per procurarmi il massimo stordimento possibile, che non mi permettesse di rimuginare troppo su ciò che non andava in me.

All'inizio di quell'inverno, invece, qualcosa era cambiato. Tante emozioni, zampillate fuori tutte assieme, m'avevano spinto a provare a dare un'impronta più decisa a ciò che ero e che facevo. Certo non aspiravo a potermi definire felice, credo non sarebbe accaduto mai. Però, in qualche modo avvertivo una rinascita, a dispetto dei fattori di disturbo, come la nausea e i cattivi pensieri che c'erano sempre.

I cantieri subissavano Firenze di un traffico che poco aveva a che fare con una parvenza di vivibilità. Solo per andare in centro, c'era da circumnavigare un paio di mostruose voragini stradali.

Tornava allora davvero utile lo scooter, benché i miei concittadini non la pensassero alla stessa maniera, e i mezzi a due ruote fossero una schiacciante minoranza al cospetto delle automobili che intasavano le strade derelitte di una Firenze disastata sotto quell'ottica.

Aumentava il volume del traffico, aumentava il volume delle singole macchine, più grosse e ingombranti rispetto al passato, con menzione d'onore per i gabbioni che ormai rappresentavano uno status symbol, benché fossero ingestibili per chi li guidava e soprattutto per chi se li ritrovava tra le palle. Quando mi tornò in mente, forse per un'associazione d'idee con Vigarone, la figura di Cordonché, mi ritrovai più di frequente a misurarmi con le difficoltà dei mezzi alternativi alle auto in una città monopolizzata dalle quattro ruote.

Ad ogni modo, pure gli scooteristi, forse per uniformarsi alla stronzaggine degli utenti di gabbioni e compagnia, si scervellavano per complicare la vita a loro stessi e agli altri guidatori cittadini.

Da un po' di tempo si vedevano a giro scooter a tre ruote, due davanti e una dietro, obbrobriosi a vedersi e con un dinamismo che faceva rimpiangere i

trattori del primo dopoguerra. Costavano un occhio della testa con la scusa della presunta tenuta su strada, e un sacco di coglionazzi li compravano!

Peggio ancora gli scooter col tettuccio, i cui possessori avrei visto volentieri appesi per i coglioni allo stendipanni del vecchio scemo, che in barba alle regole condominiali faceva svolazzare e sgocciolare la roba lavata per tutto il cortile, visto che la metteva a un cordone lungo tutta la terrazza e fissato con dei ganci ad almeno due metri oltre il balcone.

A bordo di queste moto coperte c'erano per lo più tizi ripicchettati, incravattati, con la valigetta in mano e l'auricolare e il microfono per fare e ricevere telefonate ogni secondo. Manager col cronometro in testa, che amavano le comodità dell'auto ma i tempi frenetici delle loro vite li costringevano a muoversi in moto, senza casco e con la cintura e il tergicristallo. Belle fiche, nelle giornate di pioggia i comuni mortali in motorino imbacuccati negli impermeabili, con la visiera del casco sporca di pioggia acida e loro, yuppie del duemila, scendevano dal loro trono a motore senza un capello fuori posto, perfettamente asciutti e coi vestiti che parevano appena stirati.

Cordonché in realtà era un poveraccio, né più né meno di me, lavorava in una banca nel ramo delle consulenze finanziarie, però ci teneva a presentarsi bene, tutto sbarbato, coi capelli tirati all'indietro così tanto che pareva più stempiato di quanto non fosse.

Con tutto il male che potevo dire degli scooter coperti tipo il suo, dovevo ammettere che quando aveva strada libera, Cordonché mi dava le paste. Sui viali non c'era verso di stargli dietro. Purtroppo per lui, tratti di strada libera a Firenze ce n'erano pochi, quindi riuscivo sempre a riacciuffarlo, magari a un semaforo, oppure in corrispondenza di uno dei tanti cantieri che impedivano persino alle moto di svicolare dalle code.

La macchina non la prendeva mai. Avevo scoperto che ce l'aveva, lasciava lo scooter in un box a un centinaio di metri da casa sua e là dentro, nella penombra e coperta da un telone, c'era l'auto. Cordonché faceva una vita molto movimentata e i ritmi dello scooterista gli erano più congeniali, anche di sera. Così facendo, mi costringeva a spostarmi esclusivamente in motorino se non volevo perderlo di vista. La sera di solito s'attardava nei locali del centro, dove sembrava sempre a casa sua.

Imparai presto a conoscere nomi e peculiarità dei vari locali, nei quali non avevo mai messo piede prima d'allora. In breve tempo ero in grado di inquadrare la clientela tipica di quei barrettini, e capivo al volo che genere di persone li frequentava. Lo spirito d'osservazione non m'era mai mancato, e mi consentiva di muovermi con disinvoltura attraverso situazioni per me tutt'altro che favorevoli. In passato non riuscivo a sfruttare a dovere questa mia dote, grazie alla quale avrei potuto camuffarmi ovunque e non essere oggetto dei vili agguati che m'erano stati inflitti. Ormai, a parte il supermercato, dov'ero stato assunto

quando ancora non sapevo mettere a frutto la mia sfuggevolezza, e sin dall'inizio s'era ripetuto il canovaccio di prese di culo e vessazioni sperimentate in tutti i precedenti ambienti che avevo attraversato, avevo saputo trasformarmi in un impeccabile signor nessuno, che non attirava l'interesse della gente, né le antipatie dei soggetti più irascibili. Questo da una parte mi faceva star male, perché in fin dei conti a trentun anni ero isolato, senza amici o compagnie con cui condividere il mio tempo; dall'altra, invece, era rilassante stare in un luogo magari affollatissimo, osservare tutto e tutti e non esser notato da nessuno.

Cordonché aveva tantissime conoscenze in ogni posto in cui entrava. Faceva cenni di saluto, lanciava baci a destra e a manca, stringeva mani, dava pacche, dispensava abbracci, faceva lo splendido offrendo giri di bevute. Io non vedevo mai facce note. Mimetizzato dalla mia stessa natura, lo osservavo alle prese con un'umanità strana, che m'incuriosiva, affascinandomi e allo stesso tempo inquietandomi, giacché mi riportava con la mente a esperienze che m'avevano profondamente segnato. Arrivava da solo e se n'andava da solo. Per il resto era sempre circondato da tantissime persone e, dopo un po', ritenevo d'aver capito in che genere di rapporti ci stesse.

Mi stancai presto di quella sterile movida. L'effervescenza avvertita all'inizio era svaporata per via della ripetitività delle iniziative di Cordonché. Una sera in un posto, la sera dopo in quell'altro, grandi risate e bevute, e poi? Sì, pareva tutto coloratissimo ed eccitante nella sua vita. In realtà era lo squallore della sua mediocrità a emergere, e quel povero idiota cercava pateticamente di mascherarlo saltabecando di locale in locale, in cerca della ricetta per allontanare il tedio e raggiungere un briciolo di felicità. In quello non eravamo poi troppo diversi.

Cordonché e Stiv Gallarini, qualche anno prima, gravitavano attorno al medesimo giro di persone, per lo più colleghi di Stiv. Pur senza eccessiva convinzione, Stiv s'aggregava a quel gruppo per trascorrere serate che non fossero all'insegna della solitudine.

Non di rado aveva provato a inserirsi in qualche compagnia, perché in fondo i cliché sociali prescrivevano che coloro i quali si estraniavano troppo a lungo dal contatto con gli altri andassero ulteriormente emarginati e perseguiti alla stregua di animali rari e pericolosi. Così, in nome delle convenzioni, Gallarini s'era forzato a metter da parte la sua natura solitaria per introdursi talvolta in mezzo alla gente.

Un'altra ragione che lo teneva lontano dalla mischia era il retaggio degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Anni che l'avevano visto ostaggio delle peggiori umiliazioni, come se in ogni posto ci fossero delle spie che informavano i presenti con chi avevano a che fare e che quindi potevano tranquillamente disporre di lui come gli pareva. Dopo essersi a lungo domandato perché tutti ce

l'avessero con lui e lo incoronassero capro espiatorio d'ogni genere di persecuzioni, Stiv s'era convinto che, per la legge dei grandi numeri che tanto piaceva rammentare a suo nonno quando lui era bambino, se dappertutto veniva deriso e calpestato, significava che qualcosa in lui non andava. Non che ciò gli fosse di qualche consolazione. Però era una ragione sufficiente per defilarsi e cullare il suo sconforto lontano dagli occhi malvagi del mondo.

Cordonché era fratello d'un suo collega, e si faceva vedere sovente durante le uscite del gruppo, la cui entità oscillava tra le otto e le quindici presenze a sera. Aveva un viso glabro e spigoloso, che comunicava a pelle una certa antipatia, resa più marcata dalla voce sgradevolmente effeminata e dai modi di fare convulsi, ai limiti dell'isteria.

Sin dalla prima volta che si videro, Cordonché designò Stiv quale interlocutore privilegiato, annegandolo in un mare di discorsi il cui epicentro era Cordonché stesso. Il suo ego smisurato veniva proposto in tutte le salse a Stiv, il quale nel giro d'un paio di serate riteneva di conoscere già una larga fetta della vita di quello strano ragazzo, che si vestiva in modo assai più vistoso rispetto all'inappuntabile completo giacca e cravatta con cui si presentava ai clienti della banca per la quale lavorava di giorno.

Inoltre, quando qualcuno, Stiv nella fattispecie, s'azzardava a intercalare i suoi sproloqui, Cordonché utilizzava un perentorio tormentone che metteva a tacere chiunque, consentendogli di riprendere le briglie del discorso.

Il fulcro delle suddette dissertazioni era la sua sessualità. Sentendosi sospettato di bazzicare l'altra sponda, Cordonché, pur ostentando vicinanza e solidarietà al mondo omosessuale, negava di farne parte, imbastendo contorti e contraddittori ragionamenti che esponeva a Stiv, prendendolo da parte mentre la comitiva era radunata intorno al tavolo di qualche pub.

“Io ci vado pure nei locali gay, ma senza problemi”, gli spiegò una volta. “Però non consumo mai.”

“Nel senso che non pigli nulla da bere?”, gli aveva domandato Gallarini.

“È morto?”, aveva controbattuto Cordonché, ripartendo sparato per la sua strada. “Sono un etero devoto io, capito? Lo sai cos'è un etero devoto?”

“No.”

“È morto? Insomma, come gli atei devoti per intenderci, capito zucchettonne? Libertà di pensiero e d'azione ma fedeltà all'ideale.”

“A me sembra solo un modo per dire e non dire le cose”, si permise di fargli notare a mezza voce Stiv.

“È morto? Comunque se non ci credi, una di queste sere si fa un salto in un locale gay e ti dimostro che non c'è nessun pericolo, solo tanta amicizia e rispetto del prossimo.”

“Veramente non è che c'abbia tanta voglia...”

“È morto? Tranquillo, di che ti preoccupi? Si fa venire pure il mi’ fratello e qualcun altro, così non hai scuse. Allora siamo d’accordo”, concluse categorico Cordonché.

Stiv, di malavoglia, finì per accettare l’invito. Non che nutrisse particolari pregiudizi o paure, o forse sì, ma proprio non gli interessava approfondire la questione. A peggiorare il quadro, il simultaneo e alquanto sospetto forfait degli altri che dovevano andare con loro. Rimasero dunque soltanto lui e Cordonché.

Il posto aveva l’aspetto d’un normalissimo club privato. Si entrava da una porticina e si scendeva per una scala in un seminterrato spazioso e arredato in modo eccentrico ma con gusto. C’erano il bancone del bar, i tavolini, i bagni, nulla di particolarmente fuori dal comune, anche perché si trovavano in pieno centro, dopotutto. Mancavano le donne, naturalmente.

Cordonché era elettrizzato come di prassi, Gallarini invece si guardava intorno con timore e diffidenza. Si sentiva a disagio, quasi un ostaggio di quel tizio strampalato che gli era rimasto da subito poco simpatico.

Presero da bere. Cordonché seguì a parlare senza soluzione di continuità, snocciolava aneddoti a raffica sulla sua vita, tutti da verificare peraltro data la loro relativa aderenza alla realtà. Almeno così credeva Stiv, che iniziava a trovare pesante quella situazione.

I discorsi di Cordonché tornarono presto a farsi allusivi. Ormai era un soliloquio, visto che Gallarini non trovava da ribattere ai ragionamenti dell’altro sulla libertà di scelta e sull’indipendenza di pensiero, che a suo dire doveva condurre ad esplorare ogni più recondito anfratto della natura umana, specie quella sessuale. Continuando a sbandierare la sua devota eterosessualità, Cordonché propose all’amico di appartarsi per scoprire qualcosa in più di quel capolavoro di mistero che era l’essere umano. Stiv respinse al mittente, salvo poi ritrovarsi all’improvviso da solo in quel posto, dopo che Cordonché era sparito insieme a un altro tizio. Non correva in concreto nessun pericolo, però non gli andava più di star lì, alla mercé di soggetti sconosciuti che, vedendolo al bancone del bar senza accompagnatore, c’avrebbero di sicuro provato, magari con più sfacciataggine di Cordonché, che aveva fatto un sacco di discorsi fumosi prima di venire al dunque. Fatte le scale quasi di corsa, col fiatone, una volta fuori Stiv si sentì più al sicuro. Quella porzione di centro storico era poco popolata e buia, faceva un gran freddo e di notte giravano individui loschi. Tali fattori non lo fecero desistere dalla fuga. Voleva tornare a casa, come quando da piccolo subiva dei soprusi e gli scendevano le lacrime dagli occhi e il moccio dal naso perché era fuori e avrebbe tanto voluto rifugiarsi in camera sua, dove nessuno gli avrebbe fatto del male.

Quando si ritrovarono tutti assieme, Cordonché fece saltare il banco. Accusò Stiv d’avergli fatto delle avance, dopo aver insistito per trascinarlo in quel locale. Lui, naturalmente, spergiurava d’averle respinte, non essendo omoses-

suale come invece s'era scoperto essere Stiv, che aveva preso tutti quanti per i fondelli e addirittura cercava di trascinare nel fango un loro amico!

La serata si sviluppò dunque in un interminabile atto d'accusa e di sberleffo collettivo nei confronti di Gallarini, con la claque capitanata da Cordonché a farlo morbido a suon d'allusioni e offese. Di tutti gli innumerevoli sfottò incassati nel corso degli anni, quello era pressoché inedito e per nulla divertente nel far ricadere Stiv nel gorgo delle prese di culo di gioventù.

Con un nuovo tarlo nella testa, Stiv s'era distaccato da quella compagnia, che tuttavia, nelle persone dei suoi colleghi, aveva perseverato nel dileggio durante l'orario di lavoro, fin quando non s'era licenziato.

L'ambiguità di Cordonché pareva fuori discussione. Ciononostante, la sua credibilità presso gli altri lo metteva in una posizione di vantaggio, ed era stato facile convincere tutti della versione da lui fornita, senza concedere a Gallarini il minimo diritto di replica.

Non che quel gruppo di persone gli stesse granché a cuore. Tuttavia, vedersi messo alla berlina tanto facilmente l'aveva ulteriormente spinto ad accentuare la sua inclinazione a isolarsi, onde evitare che in futuro si ripetessero eventi che lo facessero sentire un inetto su cui tutti potevano rivalersi.

Ci poteva sempre essere un Cordonché in agguato, a spargere le sue menzogne e fomentare la stupida intolleranza della gente.

“È morto? Sì!”, fu il mio unico commento mentre me ne andavo. Avevo una signorilità non comune io, mica potevo disperdermi in proclami dal sapore fumettistico. A proposito di sapore, da qualche tempo, non bastasse la miriade di fastidi che accusavo, sentivo spesso la bocca impregnata di sangue, sul palato, sotto la lingua, tutto era pervaso da quella sensazione dolciastra che ricordava un succo di frutta andato a male e zuccherato per non far accorgere che è scaduto. Non mi voltai più indietro. L'indomani mattina ero di turno al supermercato.

A casa, prima d'andare a letto, mi guardai un filmino porno. Ero stanco e disgustato, e certe brutte immagini della mia mente si sovrapponevano a quelle arrapanti del video. Al risveglio ricordavo poco o nulla della sera precedente. Meglio. Mi venne in mente una canzone di Luigi Tenco, che diceva che ricordare è come un po' morire.

Avevo appena finito di eseguire le consegne di quel negriero di Varg, che m'aveva lanciato a velocità supersonica alla guida del muletto con una scorta di panettoni che sarebbe tornata utile fino a primavera inoltrata, mentre il professor Sozzi imperversava con le sue minchiate tra personale e clientela.

Il pingue ispettore era uno dei pochi a incaponirsi nei soliti discorsi e fregarsene del fatto di cronaca sulla bocca di tutti. Avevo colto la palla al balzo, aizzando l'Antigiampiero contro uno dei nostri nemici giurati.

“Roba da urlo. Tutti a parlare degli omicidi del nuovo mostro di Firenze, e lui? Blatera le sue storielle del cazzo, e se qualcuno rammenta il serial killer, lui che fa? Torna a bomba sulle sue menate. Da' retta, vuole abbuiare la storia perché ha qualcosa da nascondere!”

“Forse c'avevi ragione, Gallarini; non quando hai detto che era una brava persona, eh. Però si capisce che uno a quella maniera è capace di qualsiasi cosa. Guardalo, quel gommone: è sudaticcio, nevrotico, frustrato, non tromba dai tempi dell'alluvione e secondo me è segretamente innamorato di Varg! È proprio l'indiziato numero uno al titolo di nuovo mostro!”

“Scommettitori in tutta Europa scatenati sul mostro di Firenze!”, esclamò il Turcone arrivando da noi. “Londra gioca tre a uno che è la stessa mano a uccidere.”

“Ma se l'assassino è ambidestro si vince uguale?”, domandò nel solito impeto di cazzonaggine l'Antigiampiero, che di certo non sapeva che non sarebbe mai caduto sotto i colpi del cosiddetto nuovo mostro di Firenze, quindi se la rideva forse per esorcizzare il timore di poter essere il prossimo. I morti, infatti, non presentavano alcun collegamento tra loro, a parte le dinamiche dell'omicidio, una lunga serie di coltellate, che facevano quasi affogare le vittime nel loro stesso sangue.

“Ora però si sta facendo tardi, perché non lo colpiamo?” Mentre mi apprestavo a mollare gli ormeggi, ebbi una visione quasi mistica. Alla cassa accanto a quella dell'Antigiampiero, c'era un uomo sui cinquanta, con una corporatura stranissima, basso e con la testolina appuntita, incavata in mezzo a spalle da rugbista, mentre la parte inferiore vedeva gambe corte e cavallo basso. I capelli gli si poggiavano sul capo, pareva un parrucchino, e gli occhiali di metallo, piccoli e stretti, gli davano un'aria tra il saccente e il dormiente. Era vestito in modo anonimo, con una giacca marrone zigrinata e pantaloni di velluto da merceria di serie B. Marciava con postura militaresca. Non ebbi modo di sentire la sua voce, che ricordavo da chioccia con un'erre moscia diversa da quella di Varg, che quasi scaracchiava per pronunciarla, mentre *lui* non riusciva proprio a pronunciarla. Era la sua croce, per il resto era l'onnipotenza fatta persona.

Un'apparizione impalpabile ma terribilmente realistica. Facendo un rapido ragionamento, non era la persona che immaginavo. Però somigliava in modo impressionante a quell'altro una quindicina d'anni prima. Non potevo dimenticarlo, ed era stata una fortuna che il sosia ringiovanito mi fosse giunto in aiuto.

CAP.6

Il ladro di Colonnata

Quel tizio che mi ricordava Donadellum Maggiore tornò al supermercato. E venne da me perché non trovava il miele. Glielo spiegai per bene, ma quello ripeteva che non c'era. Avevo voglia di sputargli in faccia qualcuno dei grumi di sangue che mi sentivo in bocca. E la sua somiglianza era un'aggravante all'insulsa insistenza della ricerca del miele. Non era nelle mie corde perdere le staffe sul lavoro, ma alla fine il Mario Brega in salsa fiorentina che era in me riuscì a manifestarsi.

“Corridoio dodici t'ho detto, tra la marmellata e la crema per fare i dolci, e ora fila a prendere il tuo stramaledetto miele, accidenti ai pretacci dementi come te!”, gli urlai contro, al che quello ci rimase di merda e strisciò fino a dove lo avevo poco garbatamente indirizzato.

“Il cliente ha sempre ragione”, cantilenai mentre sopraggiungeva Varg a cazziarmi. Ascoltai a capo chino la sua paternale sottoforma di stornello romanesco, ritornando l'impiegato docile di sempre.

“Qua dentro so' io il responsabile, il che vuol dire che le cazzate de voi commessi de sta ceppa me ricadono sur capoccione a me! Io de pagà per le cazzate tue nun c'ho voglia. Quindi mo' te do da firmà 'a liberatoria che te pigli la responsabilità d'a' cazzata che hai fatto e te becchi la sanzione disciplinare su d'a' direzione.”

Delle sanzioni disciplinari me ne sbattevo. Sapevo che per esser licenziato dovevo fare ben di peggio. Se per esempio avessi preso Varg a martellate nei denti, a dir male m'avrebbero trasferito in un altro supermercato.

Ero su di giri in quel periodo. Incredibile dictu, riuscivo a convivere benino coi miei mali, facendo oltretutto una vita molto intensa. Dormivo pochissimo, ero sempre a giro, quando non ero a lavoro mi organizzavo per la mia missione e a casa non ci stavo praticamente mai. Anziché collassare, ricavavo nuove energie da quel moto perpetuo. Stavo sveglio a forza di caffè e la nausea potevo soltanto intuirlo perché troppo preso da altre faccende. A conti fatti, era quel sapore di sangue che avevo sempre in bocca ciò che più mi dava fastidio.

Non fu semplice stanare Donadellum Maggiore. Era anziano e s'era ritirato a vita monastica in una frazioncina in culo all'entroterra pratese, dove il paesaggio agreste flirtava con l'avanzare inarrestabile della periferia metropolitana, che trasformava quelle zone in strani ibridi di campagna urbanizzata. Ad ogni modo, si trattava di luoghi che istigavano alla fuga. Per me la città, pur con le insidie che covava, sarebbe sempre rimasta una scelta obbligata rispetto al silenzio e alla presunta pace di paesucoli che, a quel punto della mia vita, ero certo m'avrebbero regalato soprattutto angosce che avrei faticato a sopportare.

La mia infanzia e la mia adolescenza, oltre che da un'infinita sequela di problemi, erano state caratterizzate dalla frequentazione del doposcuola. I miei incubi, pertanto, si spostavano dalla scuola agli ambienti parrocchiali e viceversa. Donadellum Maggiore era stato un protagonista indiscusso di quegli anni. Solo grazie a tale nomea mi riuscì di scoprire dove viveva. Veniva addirittura intervistato dal giornalotto gratuito mandato in abbonamento agli abitanti del mio quartiere. Gli veniva chiesto di rievocare i tempi in cui alternava il suo incarico d'insegnante di religione in una scuola superiore alla gestione delle attività della diocesi, di cui era una sorta di deus ex machina. Sbrodolandosi nei gloriosi ricordi che snocciolava nella mezza paginetta che gli dedicava il foglio di quartiere, Donadellum Maggiore confessava d'aver dato tutto se stesso alla missione ecclesiastica e di non desiderare se non di finire in pace i propri giorni nella sua modesta casa di campagna, in una località menzionata nel cappello introduttivo all'articolo.

Il primo passo era fatto. Sapevo dove stava, anche se si trattava di posti che non conoscevo per nulla. Erano zone in altura, raggiungibili attraverso stradine tutte curve, pericolose già di giorno, mentre di notte erano più buie del buio stesso e ci si stupiva di veder qualcosa oltre il raggio d'azione dei fanali.

Le prime perlustrazioni, per l'appunto, le feci di sera. Mi cacavo un po' in mano; le strade erano umide di nevischio e una frenata meno che brusca poteva provocare un testacoda che m'avrebbe fatto volare in qualche dirupo dove mi avrebbero ritrovato in capo a una settimana. Non che m'interessasse osservare il paesaggio circostante, però tornarci di giorno sarebbe stato utile a raccapezzarmi meglio e magari apparire meno sospetto a chi m'avesse notato.

D'improvviso vidi comparire il cartello che indicava, tramite svolta a sinistra, il paese di Donadellum Maggiore. Sterzai bruscamente: l'auto slittò e per un istante persi il controllo. Gomme lisce, cazzo, mai che mi decidessi di cambiarle. Per fortuna andavo piano, così senza frenare riuscii a recuperare un minimo di stabilità e, soprattutto, a evitare un paletto col catarifrangente che mi si parò davanti. Accostai sul ciglio della strada perché per lo spavento m'era presa la tachicardia e non respiravo bene, col naso occluso dal raffreddore. Rimasi fermo un quarto d'ora, in un'oscurità pazzesca, fosse passata un'altra macchina ci stava che mi centrasse in pieno. Ripartii e dopo un altro chilometro in un'atmosfera irreale, che mi dava le palpitazioni, arrivai a destinazione.

Quello che m'aspettavo. Una manciata di casette quasi invisibili causa il buio, sparpagiate in un pezzo di terra diviso tra i pochi abitanti, in una cornice di campagna montana che avevo quasi timore a invadere. Così feci subitaneamente dietrofront e ripresi la via del ritorno. Dopo poco, però, cambiai idea.

Mi fermai in una sorta di piazzola naturale sul lato della strada e smontai di macchina. Al grido di "Il pericolo è il mio mestiere" risalii i tornanti a piedi, deambulando in precario equilibrio tra l'asfalto e il lembo di sterrato che deli-

mitava la carreggiata. Sotto pareva esserci un abisso, non si scorgevano neppure in lontananza le luci della città, una qualsiasi, che mi orientassero. Come non bastasse, diverse auto mi vennero incontro in rapida successione. Era gente del posto, che conoscendo quei percorsi andava come le sassate, e mi apostrofava a colpi di clacson o d'abbaglianti, visto che rappresentavo un'inedita minaccia ai loro occhi ed era opportuno mi facessi da parte, magari mi tuffassi in un crepacchio pur di non rallentare la loro corsa. Fanculo.

Rientrato in paese, ritrovai il paesaggio fantasma di poco prima e mi soffermai a studiarlo. Le abitazioni, distanziate di parecchie decine di metri l'una dall'altra, erano classiche coloniche circondate da appezzamenti di terreno che potevo intuire estendersi alle spalle delle varie costruzioni. Mentre sbirciavo le case per capire quale fosse quella di Donadellum Maggiore, fui raggiunto da un cane randagio. Lo vidi solo all'ultimo perché era nero come la pece. Non aveva l'aria feroce né pareva particolarmente affamato o desideroso d'accapigliarsi con me. Ciononostante prese ad abbaiare come un indemoniato. Tempo pochi secondi e il silenzio del paese fu scardinato da un poco armonioso coro di tutti i cani del vicinato. Sparii ad ampie falcate, senza correre per evitare che m'inseguisse, e tornai alla macchina.

La settimana dopo c'andai di giorno. Meno spaventevole ma altrettanto desolante. Attraversai il paese avanti e indietro con l'auto. Vidi persone di mezz'età e oltre, affaccendarsi negli orti e nei campi, alle prese con la potatura delle piante o con gli alberi da frutta, che peraltro in quel periodo producevano ben poco. La sensazione più forte, tuttavia, era un odore di vernice fresca che si spandeva in ogni dove, penetrandomi nelle narici senza che riuscissi a individuare l'origine. Un moto di nausea mi risalì in gola, contemporaneamente a tutto ciò che quell'odore pungente mi riportava alla mente.

Cercai di concentrarmi su quel che vedevo intorno a me, che era la ragione per cui mi trovavo lassù. Ciò che non avevo notato la volta prima era una cappella privata annessa alla villetta più elegante della zona. Fu da lì che vidi sbucare, con la sua snervante lentezza nei movimenti, che tuttavia non era sinonimo di mollezza caratteriale, un Donadellum Maggiore invecchiato all'ennesima potenza, curvo e tremolante. Faceva quasi compassione, come quei criminali nazisti arrestati dopo decenni di latitanza, e i ghigni da spietati torturatori che li caratterizzavano in gioventù erano stati soppiantati da espressioni malinconiche e dimesse da vecchietti indifesi ai quali rubare la pensione all'uscita dalle poste. Mentre riprendevo la via per Firenze, abbassai il finestrino e sputai per terra. Il grosso del lavoro era fatto. C'era solo da decidere come e quando, il resto sarebbe stato una passeggiata di salute.

L'impatto con la religione poteva avvenire in tantissimi modi e avere altrettante ripercussioni sulla vita di un individuo. Stiv Gallarini, in particolare,

vi era entrato in contatto sin da piccolo. Nessuna vocazione, soltanto una rigorosa educazione cattolica, impostagli dai genitori, fervidi credenti che avevano fatto di tutto per trasmettergli la loro devozione.

Delle scampagnate domenicali a Roma, per assistere alle udienze del papa, aveva soltanto vaghi ricordi di un'infanzia che gli pareva preistoria. Ricordi d'un marasma senza eguali, con babbo e mamma in trance, gli occhi rivolti al balcone dal quale arringava il pontefice, e lui costretto a starsene composto, rasentando l'immobilità, mentre Borsaz, considerato troppo piccolo, veniva lasciato a casa dai nonni a giocare tutto il giorno. Ben altre erano state le circostanze condizionanti che s'era trascinato appresso per anni.

Che tutto ciò fosse stato positivo per la formazione di Stiv, era assai discutibile. I precetti cui dovette attenersi sin dalla più tenera età, infatti, covavano in sé i germi della repressione. Dall'andare a dormire prestissimo, benché magari non avesse punto sonno, fino al controllo ossessivo d'ogni cosa che faceva e persona che frequentava. Questo marchio, impresso da subito sulla fronte di Stiv al pari della presenza ingombrante delle figure genitoriali, lo aveva messo sottopressione, portandolo a ritenersi un buono a nulla, giacché era di continuo marcato a vista dai genitori o da chi per loro. Paradossalmente, da un certo momento in poi i genitori presero a disinteressarsi delle sorti del primogenito, mollandolo alla deriva del suo mare d'insicurezze e complessi e dedicandosi a crescere il fratello minore in maniera antitetica, vezzeggiandolo e concedendogli mille libertà, che a Stiv erano state precluse con ogni mezzo coercitivo possibile ed immaginabile. Ciò che s'erano limitati a fare era stato spedirlo regolarmente a messa la domenica mattina, oltre a costringerlo ad aggregarsi ai doposcuola organizzati dalla parrocchia. Di cosa potesse capitare, o anche solo passare per il capo al figlio, a loro ormai importava ben poco.

Fu così che gli incubi adolescenziali di Stiv Gallarini passarono anche per la porta apparentemente accogliente del doposcuola. Donadellum Maggiore rappresentava l'emblema di tutte quelle esperienze negative. La sua posizione di prestigio in seno alla diocesi lo rendeva pressoché onnipotente nella circoscrizione che soprintendeva, con una sfera d'influenza che gli consentiva pieno controllo su ogni attività legata alla religione cattolica.

Era una figura quasi ultraterrena. Le movenze al rallentatore con cui si spostava avevano un che d'immateriale e sinistro. Il corpo deforme e sproporzionato, poi, infondeva un immediato timore reverenziale in chi se lo trovava davanti. Era sempre vestito in abiti civili, e la sua voce strideva a tutto volume lungo i corridoi rimbombanti del doposcuola.

Il vestiario era dunque l'unico elemento rassicurante della sua persona. Non indossava la veste talare, pur essendo un esponente di spicco del clero del quartiere, del resto il suo bigottismo era risaputo. Rinunciava tuttavia pure alla divisa dell'esercito, che gli sarebbe calzata a pennello, dato il suo fanatismo per

la disciplina militare, che applicava fermamente in un contesto dove peraltro non ve n'era tutto questo bisogno.

Col suo codazzo di fiancheggiatori, ex chierichetti che gli erano rimasti fedeli e lo aiutavano a governare col pugno di ferro il doposcuola, Donadellum Maggiore aveva instaurato un regime di terrore all'interno della struttura. Le normali attività ricreative avevano lasciato il posto a esercitazioni da corso di sopravvivenza, e chi annaspava o, peggio, cercava di sottrarsi alle sue consegne, veniva punito in maniera esemplare.

Quante volte Stiv Gallarini era costretto alle penitenze più crudeli, che consistevano di solito nello svolgere lavori di fatica che sarebbero spettati a professionisti reclutati ad hoc per eseguirli. Donadellum Maggiore, invece, tirava al risparmio, avvalendosi dei ragazzi che tiranneggiava per sbrigare certe faccende. Le vittime sacrificali erano sempre le solite, e Stiv era ovviamente uno dei bersagli preferiti del malefico uomo di chiesa.

Per una settimana di fila, con la scusa che non riusciva a compiere il percorso ad ostacoli al di sotto del tempo prestabilito, Gallarini fu spedito tutti i pomeriggi a verniciare per intero la cancellata del doposcuola. L'odore acre che usciva dai barattoli in cui intingeva il pennello gli rimase addosso per mesi. Senza contare che, al termine d'ogni giornata di pittura, uno dei luogotenenti di Donadellum Maggiore gli tirava in faccia la vernice avanzata, che Stiv doveva lavarsi all'istante, altrimenti non gli avrebbero permesso di lasciare l'edificio.

Altre volte, veniva mandato a comprare pasticcini per tutti, e quando tornava, reggendo a stento in equilibrio due enormi vassoi, doveva tenerli davanti a sé finché non era stato spolverato l'ultimo dolce. A lui, ovviamente, non spettavano nemmeno le briciole.

Godendo a vedere i ragazzi più fragili squagliarsi sotto le angherie perpetrate da lui e dai suoi fiduciari, Donadellum Maggiore aveva attuato quella sorta di selezione naturale che poco c'entrava col cattolicesimo in nome del quale era perpetrata. Stiv Gallarini s'era preso legnate su tutto il corpo, era stato fatto camminare coi lacci delle scarpe legati tra loro, gli era stata tirata addosso qualunque cosa, dai pomodori agli escrementi, era stato legato al letto e aveva dovuto recitare il rosario, e ogni volta che s'impappinava Donadellum Maggiore in persona gli assestava una scossa elettrica con un apposito marchingegno.

La sua fede in un'entità superiore, insomma, s'era ridotta all'auspicio che chi gli aveva fatto del male, un giorno o l'altro pagasse cari i tormenti che gli aveva inflitto. Il porgere l'altra guancia di cattolica memoria l'aveva utilizzato anche troppo ai tempi del doposcuola. E ne aveva beccati un sacco di schiaffi, non solo figurati ma anche reali. Aveva cercato con tutte le forze d'imparare a non piangere, perché le lacrime eccitavano i suoi carnefici come gli squali alla vista del sangue. Non ci riusciva sempre, però con gli anni e la pratica sapeva controllare benino il flusso del pianto. Allora, ogni lacrima equivaleva a un

nuovo supplizio da affrontare. E Donadellum Maggiore era un maestro nel trovare diverse e sempre più efferate modalità di punizione.

Lentissimo a rialzarsi pure in quell'occasione. Non avevo voglia d'aspettarlo, mi stava venendo il latte al cazzo, così mi levai di torno con enorme sollievo.

Il guaio era che, oltre al sangue che sentivo impastarmi la bocca, nella concitazione del momento m'ero pure ferito all'avambraccio sinistro, poco sotto le vene del polso, lì per lì non me n'ero nemmeno accorto. Tamponai l'emorragia alla bell'e meglio, con un fazzoletto di carta che avevo in macchina. La strada era lunga e avevo voglia di tornare a casa, però la ferita sembrava seria e avevo bisogno di farmi medicare. Quando arrivai al pronto soccorso fiorentino, andare lì in zona era troppo rischioso, il sangue non usciva più, però il taglio era comunque bello profondo.

Mi presentai all'accettazione e mostrai il braccio. Mi fecero cenno d'accomodarmi su una delle seggiole che c'erano in quello stanzone gelido che era la sala d'aspetto del pronto soccorso. Erano posti che m'avevano sempre messo a disagio, e cercavo di scansarli se non era strettamente necessario.

Passavano i minuti e nessuno mi faceva passare per medicarmi. Cosa più grave, persone arrivate dopo di me venivano portate subito dentro gli ambulatori. E io lì come uno stronzo ad aspettare i loro comodi! Placciai un infermiere e, senza avvalermi della mia signorilità non comune, gli feci notare che pretendevano si occupassero di me.

“Signore, qua si procede per ordine di gravità dei feriti, lei con codesta ferita superficiale vorrebbe sopravanzare persone che magari hanno avuto un incidente d'auto e presentano fratture multiple ed emorragie interne? Si rimetta a cecce e aspetti il suo turno”, mi fece quello col tono di chi s'è imparato il discorsino a memoria.

“Lei quindi mi sta dicendo che più grave è il problema, più in fretta si viene visitati?”

“Preciso.”

“Quindi se avessi una ferita più grave passerei avanti a parecchia gente.”

“Più o meno.”

“Ottimo! Allora provvedo al più presto!”

Quello stesso infermiere quasi sobbalzò quando, pochi minuti più tardi, vide me e il mio braccio, sanguinante e sbranato il doppio di prima, ammiccargli con aria trionfale. Mi medicarono alla velocità della luce, mi suturarono la ferita coi punti, mi fasciarono e mi spedirono via, mentre gli scalognati con traumi di poco conto seguitavano a languire in sala d'aspetto.

“Oh Gallarini, ma che t'hai combinato?”, mi domandò la mattina dopo l'Antigiampiero con inconsueta preoccupazione, vedendomi il braccio fasciato.

“Tranquillo, nulla di grave, un graffietto qua, roba che si cicatrizza alla velocità della luce...”

“Veramente pare t’abbia azzannato un pitbull!”

“Macché! È una cosa da nulla, davvero. Poi al pronto soccorso c’era il solito macello e rischiavo di passarci la nottata, così ho dovuto inventare una balla, non ti sto neanche a dire cosa gli ho raccontato per non aspettare ore prima d’esser medicato. Il guaio è che avendo creduto alla gravità della ferita, quei rimbambiti m’hanno incerottato peggio che se fossi tornato dall’Iraq con delle schegge di bomba conficcate nel braccio!”

“Sei un genio del male, Gallarini! Io se fossi nei panni di Varg l’abbozzerei di fare il giobba della situazione con te.”

“Io se fossi nei panni di Varg mi darei fuoco dalla vergogna d’esser così coglione!”

Gli incidenti di percorso non potevano fermarmi. Ero già ripartito, ancor prima d’andare a farmi levare i punti dal braccio.

Il Berluschi non aveva rinunciato al suo sontuoso tenore di vita. Io per fargli la posta rinunciavo a ore di sonno e riposo e m’inerpicavo lungo i sentieri che portavano alle colline sopra Firenze, e lui, tronfio d’una ricchezza debordante, manco si faceva intravedere dietro le tende delle finestre della sua megavilla.

Per scovarlo c’era voluto tutto il mio fiuto da segugio, che andavo affinando ogni giorno. Partivo da un dettaglio e in breve la vita d’un individuo veniva svelata con la disinvoltura con cui si toglie il telone protettivo per inaugurare un monumento.

Era bastato far mente locale sulle sue peculiarità che più risaltavano e, concentrandosi su una alla volta, avrei avuto ottime possibilità di far centro.

Andò bene al secondo colpo. Il club nautico, il più esclusivo di Firenze. Quante volte se n’era vantato, m’aveva pure fatto vedere la tessera! Avevo buona memoria, infatti il Berluschi era un socio insigne di quel circolo di aristocratici decaduti e borghesi rampanti. Da lì iniziai i pedinamenti.

Dopo Donadellum Maggiore, era stato scontato rivolgere le mie attenzioni al Berluschi. Un sedicente uomo di potere, proprio come Donadellum Maggiore. Ma se uno esercitava il potere per mezzo d’incarichi di rilievo, l’altro si limitava a far frusciare il portafogli e ciò lo rendeva altrettanto dominante, pur non avendo il carisma del primo. La sua villa era di uno sfarzo che l’ex plenipotenziario della diocesi del mio quartiere mai avrebbe raggiunto. Statue di bronzo come capitelli, un lungo sentiero che dal cancello costeggiava il giardino e conduceva all’abitazione, un garage che ricordava un’autorimessa, tanti erano i mezzi allineati nel porticato che si prestava allo scopo. La sua dimora, poi, era maestosa, si estendeva sia in larghezza sia in lunghezza, c’era pure una piscina.

Quel lusso sfrenato, il Berluschi non lo divideva con nessuno. Non era sposato, niente figli né amanti, solo dei cani che scodinzolavano per il giardino e una donna che veniva a far le pulizie tre giorni a settimana. Un moderno Mazarò, per nulla intenzionato a cedere un milligrammo della sua ricchezza.

Al circolo era un pezzo da novanta, spesso ci tornava anche a cena, e me lo immaginavo imporsi sui commensali col suo strabordante modo di fare. Poi si rinchiudeva per l'ennesima notte nella sua dorata prigione. Una dorata prigione per lui, un fortino inespugnabile per me. Dovevo inventarmi un espediente che lo attirasse fuori dalla sua tana, entrando avrei corso troppi rischi.

C'andai di mattina presto, poco dopo le otto. Per attraversare la città a quell'ora ero stato costretto a prendere il motorino, in macchina sarei arrivato nella successiva era geologica.

La sera prima, vuoi per la tensione, vuoi perché ormai c'ero abituato, avevo tirato fino a tardi. Il risultato era che, unitamente agli immancabili disturbi di stomaco e alla testa, mi bruciavano gli occhi e a tenerli aperti mi facevano male e aggravavano le fitte alla cassa cranica. Stavo di merda, ma mi preparavo a portare a termine il mio compito. Cercavo di respirare con regolarità e di convincermi che sarebbe andato tutto bene, come le altre volte. Arrivai lì di fronte che sapevo già con esattezza cosa fare.

Scampanellai, e l'entrata in agitazione dei cani fornì ulteriore benzina sul fuoco per il risveglio del Berluschi. Contavo sul fattore sorpresa. Sui giornali si faceva un mucchio di congetture ed era divertente allargare il mio raggio d'azione. Raccontargli d'aver sorpreso un vandalo che di prima mattina attentava ai capitelli del cancello d'ingresso della sua villa m'avrebbe immediatamente accordato l'attenzione di quel lurido pidocchio.

Quell'estate, Stiv Gallarini aveva deciso di fare una vacanza all'estero. Per i fatti suoi. Niente campeggio con presunti amici che lo invitavano per fargli scherzi e tener alto il morale della truppa, né altre occasioni in cui soggetti di scarsa rilevanza intellettuale avrebbero avuto gioco facile a rovinargli le ferie.

Una parte di tragitto in treno, quindi via nave attraverso l'Adriatico. Qualche giorno di mare pulito gli avrebbe fatto bene. Era partito coi migliori auspici, ma già mentre il convoglio sferragliava sulle rotaie, s'erano manifestati i primi inconvenienti.

Insieme a lui era salito sul treno un uomo sulla quarantina, vestito con tracotanza persino nella versione balneare che incarnava. Era ben piantato, i capelli riportati in avanti sul capo parzialmente calvo, la bocca e i muscoli della faccia che quando parlava si contorcevano in maniera esagerata. Il Rolex al polso e una catena d'oro al collo completavano il quadro.

Il classico cummenda d'estrazione *lumbard* insomma, pieno di sé fino a scoppiare, che non aveva trovato di meglio che attaccar bottone con Gallarini.

Aveva un forte accento nordico, e spesso utilizzava termini dialettali delle sue parti, benché spergiurasse di risiedere a Firenze da tanti anni.

In carrozza, il Berlucchi s'era contenuto, limitandosi a vantarsi che andava in vacanza nella stessa località di Gallarini, che era il posto ideale per farsi il cazzo a punta e proprio per questo ci tornava per la terza estate a fila.

I dolori iniziarono quando il Berlucchi decise di non mollare più Stiv, facendogli da balia durante il viaggio in nave. Tra i discorsi che subì, non mancarono vagonate di luoghi comuni sul paese nel quale si stavano dirigendo, con aggiunta di considerazioni sociopolitiche che a definirle banalità le si innalzava a un livello inimmaginabile.

E poi, con insistenza mefistofelica, il Berlucchi aveva sciorinato una serie interminabile di storie di donne, nelle quali lui era il protagonista indiscusso e il trionfatore assoluto. La sua lezione era incentrata sull'abilità ad abbordare qualunque tipo di femmina con poche ma infallibili mosse.

Gallarini non riusciva ad arginare il torrenziale crescendo del Berlucchi, anzi finiva addirittura per annuire ai teoremi del riccaccio padano. Il quale pretese pure di coinvolgerlo in un imbrocco con due ragazze, a suo dire straniere, che con rapida manovra si sarebbero portati a letto nella camera del Berlucchi.

“Proaghe la ghe sta! L'è 'na roia!”, lo pungolava con un linguaggio incomprensibile, cercando di vincere le titubanze di Stiv.

“L'è 'na roia, l'è 'na roia!”, ripeteva il Berlucchi, indicando palesemente la ragazza in questione, che accortasi delle poco galanti attenzioni dei due, se n'era andata dal ponte in compagnia dell'amica.

Indispettito per la scarsa collaborazione offertagli, il Berlucchi si vendicò marcandolo stretto per tutta la vacanza; Stiv se lo ritrovava in ogni luogo, dalla spiaggia al ristorante, per strada e in albergo.

Naturalmente, il Berlucchi non si degnò di coinvolgerlo nella caccia alle donne del posto. La sera spariva e l'indomani attaccava a vantarsi delle conquiste fatte durante la notte. Le cosce aperte e disponibili delle accompagnatrici del Berlucchi non si dischiusero mai per Stiv Gallarini, che concluse i suoi giorni di vacanza e se ne tornò mestamente a Firenze. Il facoltoso Berlucchi, viceversa, si tratteneva ancora due settimane ad affilare ulteriormente il suo cazzo longobardo, come un perfetto invasore che penetra lancia in resta nel tessuto sociale e nelle passerine che trova sul proprio cammino.

Niente vacanze comuni con coloro che lo trasformavano in oggetto di disprezzo. Però Stiv non ne volle più sapere nemmeno di altre esperienze vacanziere. Aveva già i suoi problemi a Firenze per andarsene a cercare di nuovi altrove.

Sadico e sintetico

“Senti, si sta facendo tardi, perché non lo colpiamo?” “Non fare il furbino con me, Stiv, io ho capito tutto di te!”

“Ah sì? Tipo?”

Nova quella mattina aveva deciso di farmi venire il latte al cazzo appena entrato a lavoro. S’era appiccicata a me e non mi mollava un secondo, vomitando a frusta sentenze sul mio profilo caratteriale. A proposito di vomito, durante la notte m’ero svegliato per dei rigurgiti che m’erano risaliti in gola, lasciandomi uno strascico di nausea che se passava entro sera c’era da accendere un cero alla madonna. Certe volte mi svegliavo di soprassalto, brancolavo fino alla tazza del cesso ma, quando mi c’inginocchiavo come sul mio altare di preghiera, i conati sparavano a salve e non rigettavo nulla. E la mattina le menate di Nova.

L’arrivo della primavera non le aveva fatto bene. Non che io mostrassi uno smalto migliore, ma mica andavo a suppliziare la gente come faceva lei, degnamente spalleggiata da colleghi, superiori e affini! In realtà le mie imprese erano sulla bocca di tutti, anche se nessuno sapeva che stava parlando di me.

“Tipo”, attaccò a spiegarmi Nova con quella sua aria da maestrina saccente, “che sei un bambinone insicuro che scappa dalle responsabilità e si fa la pipì nei pantaloni al pensiero di dover prendere una decisione anche di piccola importanza. Devi smetterla di odiare la tua psichiatra e darle retta una buona volta, prima che sia troppo tardi.”

“Guarda che io non vo da nessuna psichiatra. Vacci te visto che mi pare tu n’abbia parecchio bisogno, a giudicare da quanto sei esaurita!”

“Hai paura di mostrare tutte le tue debolezze e per questo non hai il coraggio di agire. Sei inerme di fronte alla vita!”, riprese lei imperterrita. Mario Brega riprendeva a covare in me e presto gliel’avrei sguinzagliato contro.

“Ora staresti anche rompendo”, le dissi con l’ultimo brandello d’autocontrollo, perché in effetti ero io a essere esaurito e quei continui lacchezzi non li reggevo più. “Lo sai che potrei essere io il nuovo mostro di Firenze che sta disanguando tutto il circondario?”

“Sì, buonanotte”, mi rise in faccia con quel nitrito che usava a mo’ di presa di culo nei miei confronti. “Uno come te? Ma dai! Un insicuro complessato che s’appiccica alla gonna della sua psichiatra per non essere trascinato nel gorgo delle sue paure! Ah, ah, ah, il nuovo mostro, buona questa!”

“Dice d’essere il mostro di Firenze”, seguitò a ripetere tra le risate, al passaggio della compagna So-Tutto e della Luna Piena, che dirette alle casse mi guardavano con disprezzo alternato a compassione per un povero imbecille che non era bravo ad appiccicare le etichette sulle confezioni di prodotti alimentari, figurarsi se poteva scatenare una tonnara di morte e sangue per tutta Firenze.

“Aò, a mostro, vedi de darte da fa’ con ’sto potenziometro!”, mi ammonì Varg, che adorava cogliermi in fallo e riprendermi dal fancazzismo, mentre Nova, che per tutto quel tempo s’era dispersa quanto e più di me, non s’era beccata nemmeno una delle sue occhiatecce.

“Non raccolgo le provocazioni solo in virtù della mia signorilità non comune”, dissi all’Antigiampiero prima d’andarmene in pausa.

Per il momento ingoiai il rospo, avevo altri progetti immediati da concretizzare. Ero atteso da un tour de force notturno in alcuni dei locali più pottini di Firenze.

Già quand’ero più giovane, a parte che non avevo amici con cui andarci, quei posti m’ispiravano poco. In alcuni c’era la selezione alla porta e non mi facevano entrare perché non ero vestito abbastanza elegante. In altri l’ingresso costava una sassata, ma era un investimento necessario e lo facevo senza protestare. Dovunque, senza discriminazione, la gente ti squadrava considerandoti una merda, magari molti non erano più ricchi di me, però gli garbava farsi vedere a giro con gli abiti alla moda, e io in confronto sembravo un pezzente.

A distanza di anni, la situazione non era mutata. Io solitario e vestito come capitava, loro a sputtanare lo stipendio per quegli stracci di lusso che li facevano sentire realizzati. Non s’accorgevano d’avere dentro un vuoto che nemmeno il guardaroba dell’intera aristocrazia inglese sarebbe servito a nascondere. Io li vedevo chiaramente, mi bastava osservarli anche solo in superficie per capire cosa c’era sotto la patina modaiola degli aperitivi e delle discoteche. Erano miseri, squallidi, volgari. Mi facevano schifo, come il Leopardi, Brunaldo, Vigarone, Cordonché, Donadellum Maggiore e il Berlucchi. Non li conoscevo, e non mi trovavo lì per loro.

La Carbona, in compenso, era sempre una gran fica. Non aveva trovato l’uomo della vita, che reprimesse i suoi impulsi trasgressivi e la incatenasse al talamo coniugale; la vedevo sempre decisamente single, e ben presto avrebbe guadagnato i galloni di tardona, aveva quattro o cinque anni più di me. Lei se ne sbatteva, forte del suo status di ribassista anagrafica, e non avrebbe avuto problemi a spacciarsi per più giovane, dandola a bere a chiunque.

Dopo aver rintracciato dove abitava, mi appostavo la sera sotto casa sua e ne seguivo i pellegrinaggi per i locali della gioventù bene fiorentina. Di solito passava a prendere una sua amica, altra rizzacazzi mica da ridere, e macinavano nottate intere all’imbrotto, che gli riusciva un miliardo di volte meglio rispetto alle peripezie che persino i maschi più aitanti e/o economicamente dotati dovevano affrontare anche solo per strappare il numero di cellulare a una di loro.

Anche senza cogliere i dialoghi, si capiva dalla mimica facciale e gestuale la fatica che facevano gli uomini per essere considerati da donne di quel genere. Se la tiravano all’inverosimile, adoravano farsi sbavare addosso, ma prima di concedere una minima possibilità facevano sputare sangue ai pretendenti.

La Carbona, in particolare, era tutta moine al limite dell'esaurimento nervoso per chi cercava d'abbordarla. Si passava di continuo la mano sui capelli, lunghi e biondi, accompagnava ogni frase con lo stesso sorriso maligno che riservava ai discorsi altrui, lanciava occhiate a tutti gli individui di sesso maschile presenti nelle vicinanze pur di non abbassarsi a considerare colui che le stava parlando, poi d'improvviso si ricordava della presenza del tipo e di ciò che le diceva, al che gli rideva in faccia in modo sprezzante. Però, attirati dal suo personale, dalle tette forse ritoccate dal chirurgo, tanto erano compatte, dall'aria a maiala d'alto bordo, erano in molti a provarci, cercando di far colpo al bancone del bar, nei corridoi e dovunque ce ne fosse la possibilità. Armandosi di tenacia, pazienza, faccia di bronzo e altre qualità imprescindibili di tipo estetico e sociale, si poteva avere speranza di riuscire a compiacere qualcosa. Se no, tanto valeva rinunciare da subito.

Seguii La Carbona e la sua amica in parecchi di quei posti da fighetti. La qualità della mia vita e, soprattutto, del mio sonno non ne beneficiarono. Il mal di testa era assurto allo stesso piano della nausea, nella scala di malesseri che mi flagellava, ma almeno ricavai confortanti indicazioni per i miei progetti a breve scadenza.

Mi sembrava quasi di sentire la scia del suo profumo, anche quand'ero fermo in macchina in attesa che uscisse di casa. Poi la vedevo sbucar fuori dal portone, sculettare nella minigonna con movenze strategiche, salire in auto, ravvivarsi l'acconciatura, controllare il trucco nello specchietto, aggiustarsi top e reggiseno e partire senza mettersi la cintura, che le avrebbe sgualcito il vestito. Ogni insignificante gesto che faceva mi attizzava. Di solito arrivavo alla fine del pedinamento, nei pressi della discoteca di turno, con l'uccello ritto e la voglia di sostituirmi a uno dei bombardini che sarebbe riuscito a portarsela a letto. Una volta avevo addirittura rinunciato a seguirla perché un'eccitazione bestiale m'impediva qualsiasi iniziativa ed ero stato costretto a farmi una sega, al buio dell'abitacolo della macchina. M'ero masturbato con rabbia, sborrandolo di ribrezzo per quella situazione. Mentre mi ricomponevo, avevo sentito con chiarezza ritornare a galla i dolori fisici e spirituali che mi tormentavano da quand'ero nato. Forse meritavo di stare così male, però non m'andava più di soffrire da solo. Era giusto che qualcun altro assaggiasse la mia stessa medicina e capisse quant'era amara e sgradevole da mandar giù.

In quella notte di plenilunio, il bagliore lunare sveltava in un cielo sgombrato di nuvole. M'ero sistemato su un passo carraio, accanto a un cantiere inmovibile dacché bazzicavo la zona. Di fronte c'era il palazzo dove viveva La Carbona. L'avevo vista uscire, andare a raccattare l'amica e intrufolarsi con lei in un discopub in centro. Quindi ero tornato indietro, aspettando con pazienza che rientrasse. Contavo che rimbalzasse tutti con nonchalance, o che comunque non concludesse in quattro e quattr'otto, portandosi qualcuno a casa. Non era

mai capitato in quelle settimane, però un minimo coefficiente di rischio andava considerato. Quanto mi sarebbe piaciuto riprendermi indietro per una sera ciò che m'era stato negato per anni. Ma ero certo che avrei resistito alla tentazione, benché il cazzo mi tirasse come tutte le altre volte.

Ancora adolescente, La Carbona conosceva e padroneggiava tutti i trucchi di cui avrebbe fatto uso nella sua lunga carriera di mangiauomini. Maschi d'ogni età la concupivano nel quartiere dove viveva. Lei, armata di superbia e perfidia, qualità che assieme al suo fascino erano in grado di scatenare in chi le andava dietro un'irresistibile attrazione e, a ruota, di lasciare stecchiti al suolo in seguito al suo rifiuto, s'era guadagnata una meritata fama di irraggiungibile sirena ammaliatrice.

Stiv Gallarini, oberato da problemi assai maggiori, non osava nemmeno rivolgerle la parola quando si trovava in un posto dov'era presente anche lei, e s'accontentava di spiarla da lontano ed eleggerla a proprio sogno erotico nelle fantasie che usava per risvegliare i sensi durante l'onanismo. Andava in terza media mentre La Carbona, poco più che maggiorenne, era una figura di spicco nel circondario, protagonista di mille dicerie sulla sua vita sessuale.

Stiv non sapeva se ne fosse innamorato. Non era uno slancio romantico e poetico ad avvicinarlo a lei, né la dolcezza di qualche gesto o parola della ragazza nei suoi confronti, dato che ignorava lui e tutti i ragazzini della zona. Tuttavia, nei lunghi pomeriggi che trascorrevano nella sua cameretta, La Carbona gli tornava spesso in mente e fantasticava su di lei. Se la vedeva, poi, andava in confusione, cercava di guardare da un'altra parte e di comportarsi in modo normale, con esiti sconfortanti: iniziava a farfugliare e non riusciva a restar calmo e a continuare a fare ciò che stava facendo.

Siccome le distrazioni che la vita gli offriva non erano proprio il massimo, era ovvio che La Carbona non uscisse tanto facilmente dai suoi pensieri. Se solo lo avesse degnato della sua attenzione, e dopo, visto che era parecchio esperta in materia, avrebbe potuto insegnargli il sesso e l'amore, che lui conosceva soltanto per sentito dire. Stiv sognava se ne presentasse l'occasione, e sperava di trovare le parole giuste per impressionarla e convincerla che non era il bamboccio semiritardato che i ragazzi del quartiere si divertivano a tormentare, ma una creatura in grado di comunicare qualcosa di bello a chi gliene avesse dato l'opportunità.

Un giorno, come se il sogno divenisse realtà, Stiv incontrò La Carbona. Era andato a fare un giro in centro, lo faceva ogni tanto, sempre meglio che aggregarsi alla compagnia che si ritrovava vicino casa ed esser preso in giro tutto il pomeriggio. Stava aspettando l'autobus quando la vide arrivare. Bella come il sole, si muoveva leggiadra nella sua direzione. Non c'era nessun altro alla fermata. I sobbalzi del cuore nel petto erano incontrollabili. Il freddo invernale non

impediva a dei rivoli di sudore di colargli dietro il collo e sotto le ascelle, e d'imperlargli le mani.

Quasi meccanicamente, senza star troppo a pensare a quel che faceva, la salutò con un cenno della mano; lei si limitò a guardarlo con scarso interesse. Stiv era consapevole di non rappresentare nulla ai suoi occhi. Però a quell'epoca i suoi sogni non s'erano ancora tutti infranti, e la forza di credere in essi spingeva Stiv ad affrontare la vita giorno dopo giorno, certo senza grande entusiasmo, date anche le frequenti batoste, ma anche con una minima speranza di riscatto. Diciassette anni più tardi, il pensiero d'attaccar discorso con La Carbona, ventilando l'ipotesi che lei gli desse corda, era ancor più inverosimile.

Stiv, trascorso qualche attimo di silenzio, vedendo che il bus tardava ad arrivare, si fece coraggio e tentò d'intavolare un abbozzo di dialogo. Partì proprio dicendo qualcosa a proposito degli orari delle corse, quindi passò ad altri farraginosi discorsi, sperando di trovarne uno che ottenesse la sua approvazione. In cambio delle labili argomentazioni in cui s'avventurava con la sua voce nasale e acuta di quattordicenne, ricevette soltanto dei mugugni di noncurante fastidio da parte della ragazza. Quasi alla frutta, tentò ugualmente d'esprimere qualche apprezzamento verso La Carbona.

“Che bel vestito che hai”, s'azzardò a dirle a mezza voce, tremando tutto, dentro e fuori.

“E te invece codesta giacca dove l'hai rimediata, alle svendite dei cassonetti della Caritas?”, lo gelò La Carbona, facendo seguire all'affondo il suo proverbiale ghigno, che annichì Gallarini ben di più delle parole di scherno che gli erano appena state riservate. Tacquero entrambi. La Carbona non infierì oltre. In tutta certezza, abbassarsi a demolire le velleità di quel ragazzino brufoloso non era tra le sue priorità.

L'autobus sopraggiunse. Stiv ridiscese dopo appena due fermate, perché lo sguardo di La Carbona lo intimidiva più delle minacce fisiche, che poi i ragazzi che popolavano i dintorni di casa sua rendevano concrete. Tornò indietro a piedi, col capo chino. L'aveva colpito bene, La Carbona. Colpito e affondato.

L'episodio naturalmente non finì lì. La Carbona lo raccontò a qualcuno, che lo riferì a qualcun altro, finché il maldestro approccio di Gallarini non fu oggetto del ludibrio circondariale, e le eminenze più intraprendenti del quartiere s'adoperarono per non far dimenticare al ragazzo quella prova di coraggio.

La giacca tanto vituperata da La Carbona gli fu confiscata, sventolata a un bastone come una bandiera, impiatricciata con spray, pennarelli e quant'altro, dopo di che gli fu restituita, e Stiv fu costretto ad andare a giro con addosso quell'opera d'arte postmoderna, pena un'ulteriore infornata di punizioni corporali che i ragazzi del vicinato sarebbero stati lieti di somministrargli.

Forse non aveva il cuore spezzato, poiché La Carbona era più che altro una pericolosa fantasia dalla quale avrebbe fatto bene a tenersi alla larga, però

Stiv Gallarini avrebbe serbato a lungo dentro di sé il male che sapeva infliggergli una donna, cosicché da quel giorno sospetti e timori assortiti avevano accompagnato i suoi tentativi d'instaurare relazioni con l'altro sesso. La risata assassina di La Carbona era un monito inquietante a non esporsi a nuove sofferenze, che di sicuro altre donne gli avrebbero causato.

Scovarlo fu semplice quanto casuale. Stavo mangiando un trancio di pizza durante la pausa dal lavoro, quando decisi di buttare uno sguardo al giornale che Euro Zero e suo fratello avevano lasciato sul tavolino dopo essersene andati a braccetto. Allungai pigramente la mano, fino a pochi istanti prima ero seduto accanto a loro, e mi misi a sfogliare. M'interessava leggere cosa si diceva del nuovo mostro di Firenze, quali piste battevano gli inquirenti e altri dettagli che mi dessero il polso della situazione.

Niente, cazzo, le cronache degli omicidi venivano riportate il giorno dopo, e se non capitava nulla di clamoroso nel frattempo, tipo il fermo d'un sospettato, i giornali tornavano a occuparsene quando il mostro colpiva di nuovo. Che disdetta. Trovai comunque soddisfazione nei trafiletti dei necrologi. Il nome di un'anziana signora, deceduta la mattina precedente, m'era familiare. Botta di culo non indifferente, c'era scritto pure che il funerale ci sarebbe stato l'indomani mattina. Ebbi l'ulteriore aiuto della buona sorte quando una delle poche persone a cui potevo chiedere il cambio turno, Siesta, me lo concesse.

Mi presentai con mezzora di ritardo sull'orario riportato dal giornale, riuscendo a scansare la funzione religiosa. Quando la gente iniziò a sciamare fuori, mi trascinai sul sagrato come se stessi uscendo in quel momento dalla chiesa. Scambiai occhiate di saluto con alcune persone che conoscevo e non vedevo da secoli, i funerali erano in effetti l'ambiente ideale per le rimpatriate, quindi rimasi nelle vicinanze a scrutare l'ampia volta della chiesa, donde continuavano a sortir fuori coloro che avevano presenziato alle esequie.

Il figlio della defunta, il Tirèx, scortava la bara verso il carro funebre assieme ad altre persone. Aveva gli occhiali scuri e il vestito delle grandi occasioni, ma non sembrava provato. Anzi, tutto pareva essergli indifferente. Forse si poteva leggere una punta di nervosismo nelle labbra leggermente serrate in una smorfia e nulla più. Mi accodai a quelli che andavano a stringergli la mano.

“Condoglianze”, gli feci quando fu il mio turno, guardandolo dritto in viso e non scollando la mano dalla sua. Vedendomi parve in imbarazzo.

“Ah, Stiv... Certo, grazie d'esser venuto, eh, è un periodo brutto, te lo immagini. Insomma, stammi bene.”

Biascicò qualcos'altro che non afferrai e tagliò la corda per evitare altri discorsi che avrei potuto e dovuto fargli. Almeno quella fu la mia impressione, che sommata ai precedenti che c'erano stati tra noi diventava un sospetto con più d'un motivo per essere considerato fondato.

Tutti gli invitati tornarono alle proprie macchine. Il Tirèx, in particolare, salì su un trabiccolo giallo stile bidè futurista, e con quell'aggeggio a quattro ruote si mise a guidare la processione motorizzata fino al cimitero, preceduto dal carro funebre, che spargendo un'aura di morte per la città cadenzava l'andatura al ritmo dei sinistri rintocchi della nera signora.

La giornata, una tiepida mattina primaverile, col sole che sbucava di tanto in tanto dalle nuvole, era poco in tema con l'atmosfera di un funerale. Del resto non si moriva soltanto in giornatace piovose e buie, lo sapevo bene. Mi incanalai nel serpentone. Ormai i pedinamenti erano il mio marchio di fabbrica, figuriamoci in una circostanza dov'era sufficiente seguire una carovana d'auto che m'avrebbe condotto a destinazione.

Non varcai i cancelli del cimitero e mi misi ad aspettare che il Tirèx se ne tornasse a casa a covare il lutto in santa pace. La pazienza, in quei mesi, avevo scoperto essere una delle mie doti migliori.

Si avviò verso la sua macchinina-giocattolo, scortato da persone che gli mormoravano parole di conforto alle orecchie, gli poggiavano le mani sulle spalle e lo spronavano a non lasciarsi abbattere. Lui faceva di sì con la testa.

Il Tirèx si diresse verso un palazzo non molto distante, davanti al quale parcheggiò ed entrò dopo aver suonato il citofono. Quell'episodio mi dette da pensare, e andando a vedere i nomi sulle targhette dei campanelli capii che non era casa sua ma dall'amante, assieme alla quale uscì circa due ore più tardi. Si avvicinava il momento d'entrare al lavoro, dovevo abbandonare la pista Tirèx. L'orologio sul quadro dell'auto mi mise in allarme. Via! Via! Via! Via!

Per una volta, avrei voluto evitare di perder tempo a pianificare, limitare gli appostamenti, ridurli all'essenziale e colpire senza indugi. Invece, ritardare la scoperta di dove abitasse il Tirèx mi costrinse a nuovi sopralluoghi. Il suo appartamento era a circa un chilometro da quello della donna. Era un condominio più fatiscente, tanto che il giardino condominiale pareva il deposito d'uno sfasciacarrozze, visto com'erano ammassate le auto senza un preciso criterio di parcheggio. Era la zona degli alloggi popolari, e non mi stupivo fosse finito lì.

Certo il Tirèx non era stato baciato in fronte dalla fortuna, né aveva fatto alcunché per meritarsela. Stava in una topaia, mischiato con extracomunitari che campavano alla giornata e altri poveracci, tirava avanti con lavoretti precari e s'incontrava di straforo con una donna sposata, una quarantenne abbruttita che il marito non aveva più il coraggio di sfiorare e l'aveva tacitamente messa nelle mani di chi avesse voluto prendersi il suo corpo.

Lo squallore della sua esistenza un minimo di compassione m'avrebbe portato a provarla. Però il passato mi tornava sempre alla mente nelle forme più diverse. Il Tirèx, viceversa, quel passato aveva preferito far finta non ci fosse mai stato, al funerale s'era comportato viscidamente e non avevo alcun dubbio sulla sua malafede. Benché non avesse compiuto alcun salto di qualità nella

scala sociale, non era diverso dalle serpi d'alto lignaggio che m'avevano assalito per anni, iniettandomi i più schifosi veleni nell'animo. L'antidoto non ero riuscito a trovarlo, e quella roba m'aveva corroso dentro.

Il Tirèx era un amico di famiglia di vecchia data. I suoi genitori conoscevano quelli di Stiv Gallarini e si frequentavano spesso, e i ragazzi erano cresciuti assieme, condividendo parecchi pomeriggi di gioco, soprattutto durante l'infanzia. Col passare del tempo, le famiglie s'erano distaccate, ma questo non aveva impedito al Tirèx e a Stiv di continuare a frequentarsi. Il Tirèx, all'apparenza un bravo ragazzo che aveva sempre dimostrato la propria amicizia a Stiv, aveva tuttavia il difetto d'una taccagneria esasperante, un braccino corto che più corto non si poteva. Questo non lo rendeva gradito all'altro, che si sentiva chiedere in continuazione piccole somme in prestito, magari erano in un bar e gli mancavano degli spiccioli o cose simili, mentre il Tirèx non cacciava mai un soldo. Pian piano, Gallarini smise di cercare la compagnia del Tirèx.

Dopo poco che Gallarini aveva trovato lavoro come commesso nel supermercato del centro commerciale, il Tirèx era rispuntato fuori e l'aveva contattato per chiedergli un favore.

Sua mamma stava male, diceva, stava diventando paralitica e necessitava di cure costose che in famiglia facevano fatica a sostenere. Lui, senza dir nulla ai genitori che non avrebbero mai accettato una cosa simile, stava raccogliendo soldi a destra e a manca, con la promessa di restituirli a tutti.

Stiv cedette alla richiesta d'aiuto del vecchio e quasi ripudiato amico, cosicché gli prestò una somma cospicua, che il Tirèx s'impegnò a rendergli non appena avesse potuto, non prima d'averlo ringraziato con un sacco di feste per il nobile contributo che offriva a lui e alla sua povera mamma, che soffriva tanto per quella brutta malattia degenerativa.

Da allora, il tirchione non s'era più fatto sentire. Gallarini l'aveva incontrato alcune volte per caso, e in quelle occasioni il Tirèx aveva liquidato in poche battute il creditore, prima che questi potesse rivendicare il denaro che avanzava. Allo stesso modo s'era comportato la mattina del funerale, liberandosi in tutta fretta di Stiv.

Cosa ne fosse stato di tutti quei soldi, non era dato sapere. Non che ormai a Stiv Gallarini importasse più di tanto. Il suo obiettivo era un altro, ed era deciso a raggiungerlo. La realizzazione personale valeva assai più di qualche banca nota recuperata a quel lestofante.

CAP.8

Custode delle ossa

Sul lavoro ero diventato irriconoscibile. Nessun risveglio dei sensi agevolato dalla primavera, fatto sta che la mansuetudine con cui per troppo tempo m'ero fatto soverchiare dagli scarafaggi che mi circondavano l'avevo messa da parte. Avevo preso coscienza di ciò che ero in grado di fare e non ci stavo più ad esser messo sotto.

Parallelamente, l'efferatezza dei delitti del nuovo mostro saliva di colpi. Gli omicidi avvenivano con cadenze sempre più serrate, e persistevano a non esser chiari eventuali collegamenti nella scelta delle vittime. Così dicevano tv e giornali, che finalmente iniziavano a occuparsi con assiduità del caso. Si ventilavano tante ipotesi, su che genere di soggetto potesse essere il mostro, sempre che si trattasse d'una persona sola.

Sotto diversi aspetti, continuavo a sentirmi tranquillo. Non certo per la mia salute, che andava peggiorando giorno dopo giorno, data anche la vita stressante che facevo.

Ero andato a trovare i miei. Ogni tanto andava fatto, così per un altro po' li potevo ignorare, come loro ignoravano me. Avevamo mangiato un boccone insieme a pranzo, conversazione formale come quella di persone che non si conoscono e trovandosi da sole in una stanza devono per forza dir qualcosa.

Avevo già la giacca addosso, che al convivio si aggregò Borsaz.

“Oh te che ci fai qui?”, mi domandò con la sua aria paracula, affettatamente solare, che gli era servita a farsi strada nella vita. Era più giovane, più bello e meglio vestito di me, come potevo pretendere d'essergli superiore?

“Sai com'è, anch'io ogni tanto passo di qui; adesso comunque si sta facendo tardi, perché non lo colpiamo?”

Lasciai Borsaz a farsi adorare dai suoi genitori, che poi erano anche i miei per inciso. Un amore reciproco e sacrosanto. Loro avevano fatto tutto per lui, e lui li aveva ricambiati al cento per cento. Di me non c'era bisogno in quella casa, in quella famiglia.

In quei giorni di pensieri turbinosi e di personaggi e ricordi che riaffioravano a getto continuo, il fugace incontro con Borsaz mi fece tornare alla mente quella volta che i nostri genitori erano andati da dei loro amici e c'avevano lasciati soli a casa. Io avevo poco più di vent'anni, lui quindici. Strano ma vero, ero reduce da una giornata di merda. Rientrai che avevo voglia soltanto di sfogarmi tramite masturbazione, quindi sdraiarmi sul letto e non pensare a nulla.

Stavo per entrare in camera quando mi arrestai d'improvviso. La porta della stanza dei miei era socchiusa e da dentro proveniva un certo tramestio. Anziché bussare ed entrare senza aspettare risposta come ogni fratello maggiore

che si rispetti, mi acquattai dietro e spinsi lievemente l'uscio in avanti per avere una visione più ampia.

Lui era sdraiato sul letto matrimoniale, nudo, e seduta accanto a lui c'era una ragazzina bionda che poteva avere sì e no tredici anni; sotto aveva i jeans e le scarpe da ginnastica, mentre sopra era spogliata, e, girata di tre quarti rispetto alla mia postazione, le si intravedeva la peluria sotto le ascelle e la piattezza del petto. Borsaz aveva il cazzo ritto, e le stava spiegando come lo doveva maneggiare. La accusava di stringerglielo troppo e di andare su e giù con eccessiva forza, il che non lo eccitava per nulla. Lei riprovava ma era parecchio impacciata, allora lui la guidava, mettendole la mano sulla sua e mostrandole il ritmo e la pressione da tenere. Dopo qualche minuto che lei sembrava esser riuscita a capirci qualcosa, Borsaz s'era alzato in piedi, riprendendo l'uccello in mano e cercando di venirle addosso. Il suo schizzo però era stato d'inesistente gittata e il tentativo era fallito, facendo colare la sborra sulla trapunta. Io m'ero defilato in camera mia, lasciando a mio fratello onore e onere di far sparire le tracce della sua performance. Se a quindici anni era un miliardo di volte più sveglio di me, che le seghe continuavo a farmele da solo e venivo su un tovagliolo, poteva sbrigare quell'altro problema senza alcuna preoccupazione.

Ricordare quell'episodio mi fece convincere che situazioni del genere io non avrei mai voluto viverle, invece m'erano ricapitate, anche peggiori se possibile.

Le ricognizioni discotecare effettuate per studiare le mosse di La Carbona mi tornarono utili quando mi misi sulle piste della Terza. Ebbi gioco facile, anche perché conoscevo certe sue abitudini, diciamo così, antropologiche. Aveva infatti una spiccata predilezione per gli uomini di colore, dunque per rintracciarla mi bastò bazzicare un paio di localini in centro in cui la clientela era composta principalmente da turiste americane e da possenti negroni.

Si trattava di discoteche striminzite, dove si stava appiccicati non per un'effettiva necessità ma perché non c'era spazio vitale per muoversi. Le gallinelle americane, strepitando più alte del volume della musica, con la canottiera e le infradito in qualunque periodo dell'anno, si strusciavano a colossi d'ebano ricoperti di catene e collane d'oro, coi pantaloni larghi, le maglie di giocatori di basket o di football e il cappellino con la visiera all'indietro.

La Terza s'era acclimatata alla perfezione nei locali da imbrocco per stranieri. Sembrava americana pure lei! Arrivava in tiro, vestita di colori sgargianti, di solito con prevalenza di verde o giallo, salutava in un tripudio di smorfie ogni maschio dalla pelle scura che si trovasse nelle vicinanze e si faceva far la corte da uno o più di loro.

Stava lì tutta la sera, con un gruppetto di negroni a riempirla d'attenzioni, finché non se n'andava, sempre accompagnata e quasi mai da un solo uomo. Era minuta, e i lunghissimi capelli castani le coprivano la schiena, di solito

esposta dagli spacchi degli abiti che portava. Aveva una bocca piena e sensuale, che non abbisognava nemmeno di rossetto per colpire al primo sguardo. Il resto della fisionomia era comunque apprezzabile ma nulla di clamoroso.

Abitava in centro, proprio nella zona dove c'era la stragrande maggioranza dei locali che frequentava. Uscio e bottega, o giù di lì. Portava gli amanti nel suo appartamento, che non so con quali soldi si potesse permettere, le case in quella zona costavano una sassata.

Quella muta d'africani costituiva una sorta di corpo di guardia della Terza nelle sue uscite notturne. Avrei dovuto studiarli le sue abitudini durante il giorno. Stavo quasi pensando di prendermi qualche mese d'aspettativa dal lavoro per aver più tempo per organizzarmi.

Invece non mi fermavo un secondo pur di mantenere inalterata la mia produttività, non quella sul lavoro, tanto bistrattata da Varg che mi esortava a darci dentro col potenziometro. Stavo malissimo, sebbene il morale fosse moderatamente buono. Certe volte, però, specie quand'ero a casa, magari la sera tardi, lo sconforto riprendeva il sopravvento, i problemi mi si paravano davanti tutti insieme, il non vedere via d'uscita da quel lungo fiume di dolore mi toglieva il respiro, e addirittura mi accorgevo che stavo iniziando a piangere. Poche lacrime silenziose, che raramente sgorgavano fino alle guance. Si fermavano agli angoli degli occhi e mi davano da riflettere su ciò che ero e su ciò che ero diventato. Avrei voluto fuggire via, lontano da quel mondo che m'aveva accolto come un figlio bastardo e non m'aveva offerto occasioni di riscatto. Non riuscivo più a celare quel malessere. Covava dentro di me da anni, pronto a esplodere alla prima scintilla. E così era successo.

Scoperse le occupazioni della Terza, che era diventata mia collega, visto che faceva la commessa in un emporio di vestiti, analizzai per bene anche quell'aspetto di lei che poco aveva a che vedere con le trasgressioni interrazziali cui si dava nottetempo.

Il centro all'apparenza brulicava di persone ad ogni ora. In realtà, parecchie zone in certi orari, non solo la notte, parevano distese desertiche. Ecco, dove stava la Terza il clima era quello. A livello commerciale o artistico non c'era nulla di significativo, cosicché il panorama non era troppo diverso da quello d'un qualsiasi quartiere dormitorio di periferia. Anche i cantieri facevano la loro bella figura in quel comprensorio di palazzi della vecchia Firenze. Bastava dunque scegliere il momento propizio. Non in pieno giorno, ma sul finire del pomeriggio avrei avuto campo libero. Non amavo le variazioni sul tema, però non potevo fare altrimenti. C'era pur sempre un certo margine d'imprevisto da mettere in preventivo ogni volta, dunque non sarebbe stato più audace rispetto ad altre volte. E poi avevo maturato esperienza e confidenza nei miei mezzi, la tensione si riduceva a un'ovvia inquietudine di fondo, che riuscivo tranquillamente a tener sotto controllo. Ero davvero un'altra persona.

La Terza aveva sempre manifestato un apprezzamento particolare per i ragazzi di colore. Questo, pensava uno Stiv Gallarini poco più che ventenne, non escludeva che dovesse per forza sottrarsi ad attenzioni provenienti da uomini d'altre razze.

Avevano conoscenze in comune e frequentavano il medesimo gruppo di persone, una compagnia al cui interno Gallarini era rimasto pochi mesi, prima di tornare a rinchiudersi in se stesso. Lei era appena maggiorenne e non si faceva problemi a dar corda a chiunque, trattando tutti in modo informale e amichevole, benché talvolta vagamente irridente.

Stiv era intrigato dal suo atteggiamento. Sospettava sì che la Terza si divertisse a stuzzicarlo, che gli lanciasse una scialuppa di salvataggio per poi ritrarla a sé prima che lui potesse aggrapparvisi. Però quel suo modo di comportarsi gli infondeva calore e un po' d'autostima, basilare per uno come lui, abituato alla distante indifferenza delle ragazze.

Pur nella dispersività della compagnia, la Terza si soffermava spesso a chiacchierare con Stiv, sempre con allegria e col suo sorriso solare.

Lui, naturalmente, non si sarebbe mai azzardato a fare mezzo passo in avanti verso di lei. Fu la ragazza a invitarlo ad una festa organizzata da dei tipi che andavano all'università con sua sorella. Diceva che nessuno della compagnia ci voleva venire, perché non gli garbava la musica hip hop e perché a quelle feste c'andavano soprattutto persone di colore, e i suoi amici sottosotto erano razzisti e invidiosi. Stiv era più aperto di mente e lei non aveva dubbi che ce l'avrebbe accompagnata. Stiv, col cuore in gola e frastornato per la proposta, accettò senza starci troppo a pensare. Per lui era un successo su tutta la linea!

Vergognandosi di non avere un vestito decente da mettersi, era passato a prendere la Terza all'orario concordato. Lei era sempre sorridente, quantunque apparisse più distante rispetto a quando si vedevano con tutti gli altri, e mentre si dirigevano sul posto parlasse meno del solito. Lui, invece, era taciturno e intimidito come da copione.

Le cose erano andate benino finché non erano arrivati sul posto. Una villa poco fuori Firenze. Roba da vip, insomma. Dal vestibolo arrivarono subito al salone dove si svolgeva la festa, l'unica stanza che Stiv vide. C'era parecchia gente, curiosamente le ragazze erano quasi tutte bianche e i ragazzi quasi tutti neri. Gallarini era dunque la pecora nera, o meglio, la mosca bianca.

Non aveva fatto a tempo ad abbracciare con lo sguardo l'intero ambiente, osservando le fisionomie degli invitati, e poi le tavolate con bibite e salatini, l'impianto che diffondeva quella noiosissima musica che tanto garbava alla Terza, che quella s'era defilata, lasciandolo da solo in mezzo allo stanzone. Nemmeno gli aveva presentato le persone con cui stava parlando, tre bronzi di Riace che facevano apparire Stiv ancor più pallido di quanto già non fosse. Sembrava

molto disinvolta e a proprio agio, lei. Lui iniziava a rimpiangere l'attrazione per la ragazza, che l'aveva trascinato in quel ginepraio dove lo stava lasciando a bagnomaria senza curarsi di lui. Il nonno di Stiv riassumeva certe situazioni con una sentenza molto appropriata: "Vieni con me che vo con un altro". In quel caso, erano addirittura degli altri. Stiv in principio sperò che la Terza, esauriti i convenevoli, tornasse da lui e gli dedicasse un po' d'attenzione. Ma i minuti passavano e la Terza restava incollata ai suoi tre amici.

A un certo punto, si mosse dal posto dov'era stata a chiacchiera per un tempo che a Stiv era parso infinito. Stiv, rinfrancato, fece mezzo passo con l'idea d'andarle incontro, ma dovette immediatamente desistere dal suo proposito. La Terza infatti, accerchiata dai tre prestanti ragazzoni, partì speditamente in direzione di una porta che in tutta certezza dava sulle camere.

Quando per un istante la musica taceva tra la fine d'un brano e l'inizio del successivo, Stiv poteva udire nitidamente le urla di godimento della Terza, che ci stava dando dentro in quell'orgia improvvisata. Anche quando la musica copriva ogni altro suono, per una sorta di riflesso condizionato gli pareva di sentire le grida della ragazza, e s'immaginava la scena, con la Terza presa da ogni posizione fino a crollare esausta sul letto e non aver più fiato per strillare di piacere. Lui da solo in un luogo sconosciuto coi suoi sogni romantici frantumati dall'asprezza di ciò che stava accadendo, lei a farsi sfondare da tre uomini che non le avrebbero fatto rimpiangere il suo timoroso accompagnatore. Si sedette sul divano meno visibile, in un angolo del salone, dove nessuno venne a importunare le sue tacite recriminazioni. Aveva un grosso peso sul petto. Non pianse, forse la troppa gente lo inibiva. Meglio così.

Dopo un po' se n'era andato, senza salutare nessuno, di soppiatto come un ladro, deluso con se stesso più che con la Terza, che a conti fatti non gli aveva promesso nulla ma aveva soltanto giocato con l'ascendente che aveva su Stiv. Qualcuno l'avrebbe riaccompagnata a casa, sempre che non restasse lì a dormire. Lui non voleva più averci a che fare.

Tanti episodi del genere avevano segnato la giovinezza di Stiv Gallarini. Le sue difficoltà nelle relazioni con le donne affondavano le proprie radici nelle crudeltà e nelle prese di giro rifilategli per tantissimi anni. Anche le poche situazioni che parevano essergli favorevoli, erano naufragate a causa delle insicurezze accumulate in passato. Se non erano i gemiti di piacere della Terza a puntellargli il cervello, c'erano le acide freddure di La Carbona, la precocità di Borsaz, o ancora Marina Gruvi, che l'aveva usato un po' prima di disfarsene perché stufa del giocattolo. E tante altre vicende che l'avevano condizionato, costringendolo a distaccarsi pur di non rimediare umiliazioni a volontà. La Terza pagava una serie di vessazioni compiute su più vasta scala, oltre alle innegabili ferite arrecate a Stiv Gallarini col suo comportamento menefreghista e privo di tatto per la sensibilità di un'altra persona.

Ero pericolosamente prossimo all'esaurimento nervoso. Speravo dando quella scossa alla mia vita di riuscire a lasciarmi alle spalle certe turbe che mi opprimevano al punto da rendermi insopportabile qualunque cosa. Sì, in qualche modo era stato così, il sollievo c'era. Però sentivo di non essere riuscito a spezzare quel cerchio all'interno del quale ero imprigionato dacché avevo dei ricordi. I ricordi. Di molti avrei fatto volentieri a meno. Eventi impressi dentro di me, che mi graffiavano l'animo ogniqualvolta riaffioravano. Stavo arrivando alla conclusione che il mio passato non sarei mai riuscito a cacciarlo via, qualunque cosa avessi fatto, qualunque direzione avessi preso. Ad ogni modo, ormai ero entrato nello stato mentale di non tirarmi più indietro. Avrei proseguito ad oltranza. Ci tenevo si continuasse a parlare del nuovo mostro di Firenze.

Non avevo mai letto tanti giornali come in quei mesi. Forse un improvviso afflato egocentrico, del resto ero sempre stato un'emerita nullità e, sebbene ancora anonimo, balzare agli onori delle cronache mi solleticava non poco.

Quella mattina, però, tra le notizie di cronaca predominava l'arresto d'un noto imprenditore, titolare di una catena di negozi d'elettronica e alta fedeltà, ramificata in tutta Toscana. Era implicato in un caso di corruzione, non stetti nemmeno a leggere i dettagli, tanto la lampadina mi s'era già accesa in testa.

L'alienazione che provavo rispetto al resto dell'umanità aveva raggiunto vette incomparabili. Non capivo cosa ci stessi a fare, imprigionato in una spirale di lavoro, relazioni sociali senza senso e ipocrisia. Avrei voluto raddoppiare, o meglio centuplicare, la dose di veleno che restituivo al mondo che non m'aveva mai amato. Ma le energie erano quelle che erano, già facevo gli straordinari per non arrestare un'attività collaterale che gettava nel panico Firenze e dintorni.

Forse era la stanchezza a rendermi irritabile. Al lavoro sembravo un animale in gabbia, pronto ad azzannare chiunque, e nessuno s'azzardava a rintornarmi coi lacchezzi che m'erano riservati fino a poco prima. In quello stato d'instabilità, era ovvio che prima o poi avrei commesso qualche errore, e i bagliori primaverili magari avrebbero ridestato il fiuto degli investigatori.

Me ne sbattevo, però. Entrai baldanzoso nell'emporio d'alta fedeltà più vicino a casa mia. Inquadrai subito il mio uomo. Caizzi, cravatta blu su camicetta azzurra come tutti i dipendenti del tizio arrestato, piccoletto, scuro di carnagione, la classica espressione d'allegria fittizia di chi non vede l'ora di buttarlo nel culo senza vaselina, la fronte incollata ai capelli unti, gli occhietti cattivi che ti squadrano per capire il momento buono per fregarti, le mani in moto perpetuo, forse per creare un ipotetico diversivo alle sue manovre truffaldine. Non mi sarei stupito se fosse stato in combutta col suo boss nei maneggi che l'avevano portato in carcere. In realtà lui non contava un cazzo, era un semplice commesso, proprio come me. Infatti un tempo s'era colleghi.

“Ué, ciucciabalconi”, mi fece Caizzi vedendomi arrivare. Mi venne incontro con quell’aria infida che mi fece subito risalire il vomito in gola. Già all’epoca usava quel termine insulso per apostrofarmi. Io però non avevo punta voglia di stare ai suoi giochetti, così attaccai immediatamente.

“O te, che tu ci fai qui? Com’è che non v’hanno fatto chiudere, ancora?”

“Ma che stai a dire, ciucciabalconi? Tieni una strana faccia, oggi...”

“Fai lo gnorri eh, tanto lo so che stanno per arrestare anche voi altri, siete gli scagnozzi di quel grand’uomo del vostro capo o no? La prossima volta che rimetto piede qua dentro voglio aver la soddisfazione di trovare un bel cartello con scritto: chiuso per arresto di tutto il personale! Siete peggio di quei mafiosi dei notai, voi dell’alta fedeltà. Io se voglio vi piscio in testa a tutti, sai?”

La maschera ridanciana di Caizzi si adombrò. Finalmente.

“Senti a me, ciucciabalconi, mo’ stai esagerando e se non smetti ti faccio uscir fuori dalla sorveglianza, capisci a me?”

“No, capisci te a me, testina di cazzo; si sta facendo tardi, perché non lo colpiamo? Comunque io di te non mi dimentico. Stai tranquillo che vengo a portarti le arance a Sollicciano. Avete finito di pigliare per il culo la gente, pagherete caro tutto il male che avete fatto.”

Mentre me ne andavo, continuando a dirgliene d’ogni, ero scortato dagli sguardi accigliati di Caizzi e dei suoi colleghi, venuti a dargli manforte per allontanarmi. Mi fermai sulla porta e mi congedai incrociando i polsi nel gesto delle manette e risi in faccia a quei coglioni futuri disoccupati.

Non avevo ancora finito, però. Caizzi forse nemmeno si ricordava più di quanto m’aveva reso complicata la vita quando lavoravamo insieme. Di come parcheggiava l’auto a cazzo di cane, tutta fuori dalle sue strisce, così io, che avevo il posto accanto, per uscire dovevo fare delle manovre spropositate, che spesso non mi riuscivano, e diverse volte avevo graffiato la macchina. Avevo provato a farglielo notare, lui tutto premuroso aveva detto che non ci stavano problemi e che avrebbe parcheggiato meglio, e poi seguitava a fare come cazzo gli pareva, tanto si sapeva che io ero facilmente addomesticabile.

Non avrei dovuto farlo, m’ero reso troppo visibile, andandoci a litigare al negozio. Ma non m’importava più nulla. Di lì a poco uscì per la pausa pranzo. Io invece dovevo entrare al lavoro in tutta fretta.

CAP.9

Quanto vorrei essere altrove

Avevo inflitto un duro colpo allo strapotere condominiale del clan dei Mortimer. Due dei più rompicoglioni tra i figli s'erano messi a giocare a tennis sottocasa. Nulla di male, per carità, le urla belluine e l'incedere della racchetta che impattava la pallina erano un dazio sonoro cui sottostavo da anni. Se solo i piccoli giobba si fossero limitati a giocare e berciare non avrei avuto nulla da ridire. Invece avevano pensato bene di spostare di peso un motorino dal parcheggio e utilizzarlo come rete. Il motorino, tra parentesi, era il mio. Troppo, persino per uno come me.

Assistevi alla scena dalla terrazza, m'ero affacciato per capacitarmi di cosa s'erano inventati per attentare alla quiete del vicinato. Ero da poco rientrato dal lavoro, salendo in casa dal lato opposto rispetto a dove si svolgeva l'incontro non m'ero accorto d'esservi in qualche modo coinvolto. La primavera avanzava e faceva buio più tardi. I due teppistelli ne avevano immediatamente approfittato per protrarre il match fino a sera.

Non credevo ai miei occhi. Più che tennis era squash, col mio scooter sistematicamente preso di mira durante gli scambi, e ogni palla che lo colpiva era un'ammaccatura in più che mi sarei portato a spasso. Mi fiondai giù senza sapere bene ciò che avrei fatto. In certe situazioni ero diventato accorto e calcolatore, ma di recente stavo sbarellando e facevo cose inconsulte.

Piombai come una furia alle spalle di quello più vicino, gli strappai la racchetta di mano e, siccome opponeva resistenza, la usai come leva per volarlo in terra senza complimenti. Mentre quello stronzetto piagnucolava invocando aiuto, la pallina stava rimbalzando nel mio campo. Mirai al bersaglio grosso e centrali l'altro demente alla bocca dello stomaco. Si ripiegò su se stesso, col respiro spezzato, non s'aspettava la mia fiocina e non era riuscito a pararsi con la racchetta né a schivare la palla.

Non dissi una parola. Slucchettai il motorino e lo riportai dov'era prima che i Mortimer lo eleggessero a basilare infrastruttura della disputa tennistica.

Soddisfatto del mio operato, mi apprestavo a tornare su, quando dal portone sbucò fuori, invasato più che mai, uno dei patriarchi del clan. Sbuffava come un toro e aveva la vena in fronte gonfia e d'un pericoloso colorito bluastro. Mi venne incontro a muso duro, pronto ad applicare la legge del più forte.

“Che cazzo hai combinato, figlio di puttana, bello rifarsela su dei bambini indifesi eh, prova a prendertela con uno della tua taglia, fai vedere che c'hai le palle, porco schifoso!”, mi aggredì sfacciatamente il Mortimer maximo. Detto, fatto. Gli rifilai un ceffone in viso che lo rigirò di quasi centottanta gradi. Rimase pietrificato dalla mia reazione. Conoscendomi non immaginava che di punto in bianco gli avrei reso con gli interessi ciò che lui e tutto il parentado m'aveva-

no inflitto dacché si viveva sullo stesso pianerottolo. Meglio che ci facesse la bocca. Il labbro inferiore già ne sapeva qualcosa. Mortimer mi guardava in cagnesco e se lo mordeva, facendolo sanguinare ancor più. Contavo che capisse quant'era sgradevole ritrovarsi in bocca il sapore del sangue e sapere d'esserne l'unico responsabile.

“E questo è solo l'inizio”, lo minacciai mentre risalivo. I figli, o nipoti, se l'erano svignata, gli avevo davvero fatto paura. C'avrebbero pensato due volte a organizzare un altro incontro di tennis con la complicità del mio scooter.

Non potevo escludere rappresaglie da parte del clan dei Mortimer, ma non me ne fregava più un cazzo. Occhio per occhio, dente per dente. Avrei venduto cara la pelle pur di non farmi più mettere i piedi in testa. Non da loro, non da nessun altro.

Quella sera vennero dei poliziotti a casa mia. Non prevedevo che il capo-clan Mortimer per lavare l'onta si affidasse alle vie legali. Mi sembrava il classico tipo che risolve le cose alla sua maniera.

“Lei conosceva un certo signor Caizzi?”, mi domandò invece uno degli agenti. L'altro forse era diversamente abile, un sordomuto magari, fatto sta che non spiccicò parola per tutto il tempo che rimase, in piedi, in salotto.

“Perché, che ha combinato? E, soprattutto, cosa volete sapere da me?”

“Quindi lei lo conosceva?”, insisté lapidario l'agente provvisto del dono della favella.

“Certo che sì. Eravamo colleghi, tempo fa. Una discreta faccia di culo, se volete il mio parere. Scusate l'insistenza però, ma cosa volete sapere da me?”

“Testimoni hanno visto lei e il signor Caizzi litigare pesantemente nel negozio dove lavorava il signor Caizzi, e poco dopo il signor Caizzi è stato trovato morto.”

“Porca mattina, non lo sapevo mica, quasi mi dispiace. Ma, scusate, perché queste cose le venite a dire a me? Sono indagato? No perché se sono indagato mi serve un avvocato e tutto il resto. A parte che se uno dovesse ammazzare tutti quelli con cui litiga diventerebbe uno dei più grandi serial killer della storia, dico bene?”

“Lei non si preoccupi e risponda alle domande”, ribatté glaciale lo sbirro.

In effetti me ne fece altre, di domande. Io risposi il minimo indispensabile, cercando di fare l'indispettito che si sente ingiustamente perseguitato e già condannato dai sospetti degli inquirenti. Che m'avessero creduto o no, era ovvio che non m'avrebbero mollato così. L'opinione pubblica non vedeva l'ora di banchettare sulle ceneri dell'inafferrabile nuovo mostro di Firenze. C'era sete di verità e giustizia. Chi aveva provocato quell'interminabile catena di sangue era stato attento a non lasciare indizi utili alle indagini. Con tutto questo sinistro alone di mistero e terrore, la cattura del mostro sarebbe stata accolta con un tripudio che solo uno scudetto della Fiorentina avrebbe potuto superare.

La visita dei poliziotti, ad ogni modo, m'aveva messo in allarme. Ovunque mi trovassi, mi sentivo osservato e spiato, quand'ero in casa cercavo di far meno rumore possibile, e trasalivo ogni volta che dal pianerottolo sentivo qualcuno che s'avvicinava alla mia porta. Facevo sogni spaventevoli che mi svegliavano di soprassalto nel cuore della notte, col vomito che spingeva fino in gola e il sudore ghiacciato addosso. Mi sarebbe piaciuto uscire, non importava se era tardi, dovevo distrarmi un po'. Invece avevo paura di mostrarmi, proprio come durante la mia adolescenza, quando fuori trovavo sempre qualcuno che m'avrebbe conciato per le feste. Così restavo nel letto a tremolare, in preda a mali che non mi davano tregua.

In quello stato d'animo atroce trascorsi i giorni immediatamente successivi. Poi, m'imposi di tranquillizzarmi. Finché possibile, avrei continuato la mia vita. Avevo fatto delle scelte e non potevo tornare indietro. Sempre meglio dell'infelice routine di cui ero stato protagonista fino a poco tempo addietro. Altri trentuno anni a quella maniera, chi li reggeva?

Non feci troppi complimenti, nello spogliatoio. L'Imbianchino e Varg se la spassavano con le loro battutine indirizzate al sottoscritto. Non era ben chiaro se fossero intenti in quel passatempo prima che arrivassi e avessero seguito vedendomi entrare, oppure avessero approfittato della mia comparsa per strapazzarmi un po'.

Mi sentivo addosso gli occhi di tutti, perciò ritenevo inutile nascondermi ancora. Quella situazione non sarebbe durata a lungo e non ci tenevo che al supermercato sospettassero che soltanto là dentro ero rimasto il pulcino bagnato di sempre e non avevo alzato la testa contro i soprusi.

Giunto a un punto di non ritorno, di questo ero fermamente convinto, m'ero deciso a far capire a quei degenerati che mi dovevano rispettare, se non addirittura temere. Avevo messo in riga il grande capo del clan dei Mortimer, che paura potevo avere d'un Imbianchino qualsiasi?

“Allora”, esordii, interrompendo il loro cabaret, “primo: mi sarebbe anche venuto il latte al cazzo a forza di sentire le vostre stronzate che credete tanto spiritose, invece fanno solo pena per quanto siete coglioni. Quindi è ora di basta. Secondo”, e focalizzai la mia attenzione sull'Imbianchino, che mi scrutava coi suoi occhi da malavitoso tontolone, “te, con codesta tunica cenciosa, se non leccassi il culo dalla mattina alla sera al tuo amichetto qui presente, nemmeno in smoking ti farebbero entrare in questo e in qualsiasi altro posto di lavoro. Altro che ridere della gente che lavora e si fa il culo!”

“Aò, a coso, vedi de darte 'na regolata, ce semo capiti, anvedi, che me stai a guardà brutto?”, s'incupì Varg, pronto a sfoderare le armi più taglienti della sua repressione verbale e disciplinare.

“A regola non parlavo con te”, gli risposi duro. “Io a gente come te non ho nulla da dire. Se poi tu te ne tornassi nella tua città di merda prima che ti ci rispedisca qualcuno a calci nel culo, faresti un piacere all’umanità intera, oltre che alla tua incolumità.”

“Ce torno, ce torno, nun te stare a preoccupà, fijo de na mignotta! È questa la fortuna tua, che mo’ me ne vado perché m’hanno dato la promozione, sinò qua per te da oggi iniziava l’inferno.”

“Se per questo, caro il mio signor romano de roma, l’inferno è bell’e iniziato da un pezzo. E sono stato io a scatenarlo!”

“Ma va’ a morì ammazzato, li mortacci tua!”, mi urlò un Varg livido e punto nel vivo. Nel godimento di bistrattare quell’omuncolo, un po’ mi giravano le scatole, perché temevo credesse che avevo alzato la cresta soltanto una volta che s’era saputo che stava per essere trasferito, mentre invece era una coincidenza e mi sarei comportato così in ogni caso.

Entrando in servizio non fui meno battagliero. Speravo che quella giornata costituisse la linea di demarcazione tra lo Stiv Gallarini che accettava qualunque umiliazione, e il commesso cazzuto a cui nessuno avrebbe più messo i piedi in testa. Se si fossero azzardati a minacciare provvedimenti contro di me, avrei denunciato tutto ciò che m’avevano fatto in quegli anni. Ma presto avrei avuto beghe ben più gravose di cui preoccuparmi.

Per battezzare il mio nuovo corso non risparmiassi nessuno. Partii dal professor Sozzi, intento a cianare con un nugolo di dipendenti del supermercato.

“Ehilà! Vuoi sapere anche te la nuova barzulletta cult sui commessi del centro commerciale?”, esultò tutto festoso non appena mi vide comparire.

“Veramente vorrei sapere quand’è che ti levi di culo, ciccione schifoso. Qua non ti sopporta più nessuno, a parte il tuo degno amico Varg, che tanto tra un po’ andrà a far danni da un’altra parte. Fa’ il tuo stramaledetto e inutilissimo lavoro e sparisci, se no t’arpiono sul montacarichi e ti volo fuori senza farti passare dalle scale mobili!”

“Oh che tu c’hai oggi? Tutte queste infamate a frusta in un colpo solo... Senti là, t’ha morso un cobra per caso?”

“Lascialo perdere”, s’intromise Nova, cui non pareva vero intervenire per piazzare una delle sue massime parapsicologiche. “È un complessato che scarica sugli altri le proprie frustrazioni, si vede lontano un miglio. Il modo migliore per trattare questo tipo di soggetti è riportarli coi piedi per terra e costringerli a fare i conti con la loro triste realtà di reietti che cercano di mettersi al centro dell’attenzione con metodi puerili anziché facendo parlare i fatti.”

“Da’ retta, dottoressa abusiva, te con tutti i soldi che tiri su girando film porno sotto falso nome la mattina potresti anche startene a casa eh, mica c’è tutto questo bisogno d’una full immersion nelle tue cazzate.”

“Questo s’è fritto il cervello”, intervenne la compagna So-Tutto, dando di gomito all’amica.

“Ancora non del tutto, per fortuna. Il giorno che mi sarò fritto il cervello inizierò a fare cose assurde tipo farti i complimenti per come sei carina e chiederti d’uscire assieme...”

“Ma nemmeno se sei l’unico uomo rimasto sulla terra”, borbottò lei.

“Tranquilla, tanto anche i miliardi di uomini che ci sono oltre a me non ne vorranno sapere d’accoppiarsi a te, non è un problema di selezione naturale...”

In pochi minuti, tutto il supermercato s’era rivoltato contro di me. Non che fosse una situazione molto differente dal normale, in effetti. La differenza era che prima erano gli altri ad attaccarmi, mentre adesso i ruoli s’andavano ribaltando, e io prevenivo le loro mosse, caricando a testa bassa per impedirgli un bersaglio facile.

“Gallarini, tutto bene?” L’espressione e la voce dell’Antigiampiero erano insolitamente turbate.

“Mai stato meglio, perché?”

“Boh, tutti questi versi che stai facendo, gli hai detto le peggio cose a quegli altri...”

“Perché, non se lo meritano forse?”

“Scherzi? Si meriterebbero ben di peggio!”

“E allora, qual è il problema?”

“Problema? No, era così per dire, ti vedo un po’ strano in questi ultimi giorni. Un po’ schizzato...”

“Forse c’hai ragione. Dev’essere la cocaina con cui mi rimpinzo durante i festini vip in Costa Smeralda, o il bollo della Porsche che è rincarato pure quest’anno, o il fuso orario da casa mia a qui visto che piglio l’aereo tutte le mattine da Miami, o la ragade che è venuta a far compagnia alle emorroidi, o l’astinenza sessuale, o l’accumulo di tossine negative dopo i delitti del nuovo mostro di Firenze...”

L’Antigiampiero abbozzò una risata, però mi accorsi che non era del tutto convinto del mio modo di sdrammatizzare. In fondo mi voleva bene e si preoccupava per me. E poi non ci voleva una cima per accorgersi che mi comportavo in modo diverso da prima. Però, cosa gli potevo raccontare per giustificarmi? La verità? Gliel’avevo appena rivelata, o no?

L’insistenza con cui il sole rischiarava quelle calde giornate primaverili finiva di corrodermi i nervi. E il non riuscire a prevedere quanto ancora avrei potuto andare avanti aumentava i miei tormenti. Non m’illudevo di sfuggire al mio destino, del resto gli ero andato incontro, non con la rassegnazione che in passato mi conduceva nelle fauci dei miei nemici, bensì con la convinzione che stavo finalmente decidendo di me stesso senza che nessuno arrivasse a sopraff-

farmi. Non ero più un fuscello in balia del vento ma guidavo la mia vita verso un obiettivo. Che quest'ultimo fosse discutibile, immorale o criminoso, non era questione su cui mi andava di soffermarmi.

Con quella consapevolezza continuai a colpire. Avevo ancora dei conti in sospeso e non potevo permettermi d'esser fermato proprio sul più bello. La mia disposizione d'animo, in effetti, era positiva. Benché fremessi al pensiero che da un momento all'altro sarebbero venuti a prendermi, e tutti avrebbero saputo chi ero in realtà, il mio entusiasmo, se così potevo definirlo, era rimasto immutato, e insonnia, stanchezza, malesseri e cattivi pensieri non avrebbero frenato la voglia che avevo di lasciare un segno in quell'esistenza insipida da ultimo della classe. Un segno colore del sangue.

Con Dolly Dagger, in qualche modo, avrei chiuso il cerchio. Dopo, avrei potuto fermarmi. Oppure tracciare altre traiettorie, gli spunti certo non sarebbero mancati. Ero un solitario, però ero venuto a contatto con tantissime persone. Purtroppo.

Dolly Dagger, l'odiosa spilungona dai denti cavallini, grandi traguardi non ne aveva raggiunti. Era pressappoco dove la ricordavo. Commessa in una profumeria del mio quartiere. Passando e ripassando davanti al negozio, in quei giorni, la scorgevo dietro il bancone, ad assistere la titolare, ormai anziana. Lei, invece, di anni ne aveva meno di trenta. Tuttavia, né la saggezza acquisita con la maturità, né lavorare in mezzo ai prodotti di bellezza erano serviti a smussare le brutte sensazioni che dava la sua figura. Gli occhialini tondi, a cavalcioni del naso all'insù, le davano un'aria antipatica. Il caschetto di capelli castani e la fisionomia mascolina e spigolosa, la facevano sembrare una lesbica incazzata.

C'avrei scommesso che era una habituée di certi locali che c'erano nel circondario fiorentino, pseudodiscoteche tristissime dove si radunavano scherzi della natura di ambo i sessi, in cerca d'una piccola rivincita sulle storture che la vita gli aveva riservato. In quei discount della passera c'andava con delle sue amiche raccapriccianti quanto lei, e si davano un sacco d'arie pur di accalappiare qualche affamato, magari un cinquantenne fresco di divorzio che non racattava più nulla, o peggio ancora un ventenne segalitico che non aveva mai sfiorato una donna. Ma non avevo punta voglia d'appurarlo.

Mi limitai a seguire i suoi spostamenti. S'era trasferita fuori Firenze, immagino dopo essere stata mollata da quel paladino senza macchia del suo ragazzo. Un quartiere di case nuove, sorte nel nulla di una piana sabbiosa che a tempo di record s'era trasformata in area edificabile. Per questo genere d'affari, a Firenze e zone limitrofe prosperavano sempre nuove strisce di terreno, che per vie losche venivano appaltate a società che fabbricavano case su case, vendendole a prezzi delinquenziali, col decisivo contributo di quei farabutti di notai, s'intende, che benedicevano le speculazioni con qualche firmetta compiacente.

Dolly Dagger s'era dunque intrufolata in uno di quei casermoni che andavano per la maggiore nell'hinterland fiorentino. Ogni sera faceva festa dal lavoro, prendeva l'auto e tornava nella casa dei suoi sogni, dove l'aspettavano la televisione, la cena da scaldare nel microonde e il letto a una piazza per coricarsi e non pensare a quanto fosse sciagurata la sua vita. Magari pretendeva di autoconvincersi che quell'indipendenza fosse bella e preziosa, e a giro si vantava d'esser single, mentre sottosotto la voglia di cazzo e la nostalgia per come viveva un tempo la rendevano nevrotica e intrattabile.

Lei, poverina, aveva ricevuto indietro tutto il male che aveva fatto. Molti altri erano rimasti impuniti. Almeno prima che io entrassi in azione.

La tallonai dall'uscita della profumeria fino al ponte dell'autostrada, sotto al quale passava la provinciale che percorreva avanti e indietro per lavorare e permettersi l'appartamento in cui sopravviveva e le presumibili serate dei fine settimana nei discount della passera. Le rimasi incollato tutto il tempo. Non m'importava che mi vedesse dal retrovisore e mi riconoscesse.

Quando ci trovammo a qualche centinaio di metri dal ponte la sorpassai e rientrai preciso davanti a lei, rallentando di colpo l'andatura. Lo scenario era quello ben noto d'ogni paesaggio suburbano. Enormi caseggiati su entrambi i lati della strada, resi ancor più cupi, quasi spettrali, dal cielo che iniziava ad imbrunire. Il ponte, che ci sovrastava come una torre di Babele, percorso da un'infinità di automobili che sfrecciavano al triplo della velocità a cui andavo io, conferiva un'ulteriore aura di desolazione all'ambiente.

Era un luogo che simboleggiava alla perfezione la condizione di moltissimi individui. L'abbandono che si percepiva a livello visivo si rifletteva nella perdizione di chi affogava nella routine e non aveva idea di come risollevarsi da un'angoscia interminabile. Era una zona trafficata, che pullulava di occhi indiscreti, certo, ma anche oscura a sufficienza. Guardai Dolly Dagger attraverso lo specchietto. Aveva l'aria indispettita che le ricordavo; forse stava imprecaando contro di me, perché avevo fatto quel sorpasso a tutta birra e poi m'ero piantato là di fronte, facendo da tappo e impedendole di superarmi a sua volta.

Pigliai all'improvviso sul gas. Lei, sollevata dal mio risveglio dal letargo, fece lo stesso, al che io levai il piede dal pedale dell'acceleratore e, un attimo dopo, inchiodai di brutto. Ancora non andava fortissimo, quindi la botta del tamponamento non fu molto forte. Accostammo proprio sotto il ponte.

Ormai era finita. Ne ero sicuro. M'ero chiuso in casa col progetto di barriercarmici, se fosse stato necessario. M'ero scoperto troppo, e presto avrei sentito in lontananza le sirene della polizia, quindi il suono sarebbe divenuto ogni istante più assordante, finché avrei capito che erano sottocasa.

Con Dolly Dagger avevo agito in modo sfrontato. Già con Caizzi m'ero tradito. Anzi, non riuscivo a capire come mai non m'avessero ancora arrestato.

L'interrogatorio in casa era stato talmente blando che avevo addirittura pensato d'averli convinti che non c'entravo nulla col suo omicidio, figuriamoci se potevo averne compiuti altri. Eppure le imprese del nuovo mostro di Firenze non potevano essere state prese così sottogamba, tanto che il serial killer per tantissimo tempo era rimasto senza un volto. Il suo volto era il mio.

Dolly Dagger. Quella stronza aveva avuto ciò che si meritava, come tutti gli altri. Quante persone avevo ammazzato? Dieci? Quindici? È così importante? Sì, perché la matematica non è un'opinione. Io avevo sempre odiato la matematica, e sempre amato le opinioni. Le mie, sfortunatamente, non erano tenute in considerazione da nessuno.

Ad ogni modo, già le prime volte che si usciva a coppie, io con la mia fidanzata, la sua amica del cuore, che era per l'appunto Dolly Dagger, col fidanzato, mi accorgevo che mi guardava storto e non le andavo a genio. Mai nessuna rimostranza esplicita, era così subdola che non si sarebbe mai sognata di dirmi in faccia che non mi apprezzava. Però avevo l'impressione che cercasse di creare distanza tra me e la mia ragazza. Delle volte, addirittura, si aggregava una quinta persona, il migliore amico del ragazzo di Dolly Dagger, un giobba che faceva il brillante e non lesinava battutine a me e alla mia fidanzata pur d'impressionarla e farmi passare per un gonzo. Tra noi le cose non filavano lisce come l'olio, però mi sembrava si stesse bene insieme, e soprattutto era l'unica relazione d'un certo peso che avessi mai avuto. Né prima, né tanto meno dopo ero riuscito a instaurare un rapporto così duraturo, perciò per una volta non avrei lasciato facilmente campo libero.

Ma la strega non mollava, e negli ultimi tempi era chiara la sua intenzione di rimpiazzarmi con quell'altro tizio, sponsorizzato dal suo fidanzato, cosicché si componessero due coppie "perfette" di amici ed amiche per la pelle coi rispettivi partner. Gli screzi tra noi andarono avanti parecchi mesi, complice l'opera di logoramento di Dolly Dagger che, dietro le quinte, ne ero certo, seminava tonnellate di zizzania per allontanarla da me, e alla fine ci riuscì. La prima volta che le rincontrai erano accoppiate, Dolly Dagger col solito tipo, la mia ex con l'amico di lui, il che confermava tutti i miei sospetti.

In precedenza, avevo sempre colpito in modo rapido e silenzioso. Sorprendevo le vittime al buio, di solito alle spalle, e le finivo a coltellate, firmando così i delitti del nuovo mostro. Su Dolly Dagger, viceversa, m'ero accanito in modo brutale prima di darle l'estrema unzione. Avevo inveito contro di lei, ringhiandole in faccia come un cane feroce tutta la mia rabbia. L'avevo schiaffeggiata, con molta più violenza di quando avevo affrontato il patriarca del clan dei Mortimer. Lei era pietrificata dalla paura e non aveva cercato di fuggire né d'urlare. Eravamo sul ciglio della strada, quasi al buio, e nessuno pareva aver fatto caso a ciò che era successo; era durato poco, non più d'un paio di minuti dacché eravamo scesi di macchina per fare la contestazione dell'incidente. Ma

col senno di poi, non c'era da dubitare che parecchia gente sarebbe andata a testimoniare d'aver visto qualcosa, quella sera. Avevo le ore contate.

Durante il periodo in cui avevo seminato il panico per Firenze, non m'ero soffermato troppo ad analizzare i motivi che m'avevano trasformato in un assassino sanguinario. Vedere in rapida sequenza tre persone che s'erano comportate male nei miei confronti aveva fatto scattare qualcosa in me, e dopo aver ucciso il Leopardi non m'ero più fermato. Avevo la mia vita mesta, priva di soddisfazioni e piena d'amaezze, ma tutto sommato tranquilla, e avevo deciso di metter tutto in gioco, come se i fantasmi del passato potessero andarsene al creatore assieme alle mie vittime.

Non era stato così, anzi, attraversavo sì momenti di beatitudine, finanche d'orgoglio, sentimenti mai assaporati prima d'allora; però i tormenti interiori non si volevano placare del tutto. Ero ferito fino nelle profondità dell'animo, uno strazio che quelli che squartavo a coltellate nemmeno s'immaginavano. A loro toccava in cambio una piccola sofferenza fisica, oltre all'interruzione della loro miserevole vita, nulla in confronto a ciò che avevo attraversato io.

I primi tempi, vivevo la mia nuova esperienza, le ricerche delle vittime, i pedinamenti, la pianificazione e la messa in pratica dei delitti, quasi come se la osservassi dall'esterno, un film interpretato da un attore che agiva sotto le mie sembianze. Ero stranito, non mi riconoscevo appieno in quello spietato serial killer che aveva rimpiazzato l'agnello sacrificale che ero per chi mi conosceva. Poi, man mano che mi calavo nella parte, ero diventato totalmente consapevole delle mie azioni, scovare i responsabili della mia infelicità e architettare la loro morte non mi creava scrupoli di coscienza. Andavo a diritto, implacabile, coi miei pattugliamenti e gli agguati letali. L'opinione pubblica era scossa, gli inquirenti non cavavano un ragno dal buco. Ero costantemente affamato di sangue. Solo così speravo di lenire le mie sofferenze, che si ripresentavano non appena lasciavo trascorrere troppo tempo tra un omicidio e l'altro.

L'urlo di dolore che da sempre mi raschiava la gola, e che avevo sempre represso per la debolezza e l'incapacità a reagire alle avversità della sorte, ero finalmente riuscito a sprigionarlo, benché nessuno ne fosse ancora al corrente. Quell'urlo s'era ripercosso su una serie d'individui che, ognuno a proprio modo, aveva contribuito a rendermi l'uomo infelice che ero diventato.

Certo, non dubito che una predisposizione a farmi schiacciare da certa gente ce l'avessi già. Altrimenti non avrei attirato su di me tutta la cattiveria e la perfidia del mondo che mi circondava. Proprio per questo motivo, avevo castigato qualcuno e risparmiato tanti altri. La lista sarebbe stata lunghissima. E contando sulla scarsa solerzia di chi mi dava la caccia, avrei potuto proseguire nello sterminio dei miei aguzzini d'un tempo.

Personaggi tipo il Berlucchi o il Tirèx s'erano macchiati di colpe non così gravi da giustificare l'omicidio. Sapevo di non aver seguito una logica ben

precisa. Volevo vendicarmi di quante più persone possibili, volevo dare un senso alla fallimentare giostra che era stata la mia vita, volevo esorcizzare i demoni che mi perseguitavano giorno e notte.

Volevo si sapesse che non sempre chi si rende protagonista di azioni immonde ai danni delle persone più deboli la fa franca. Grazie a questo concetto, trovavo la forza di far violenza alla mia stessa indole remissiva e timorosa e ripagare con gli interessi chi m'aveva fatto male. Quelli che non passavano alle vie di fatto, come Donadellum Maggiore o Vigarone, trovavano comunque modo di provocarmi terribili lacerazioni dentro, La Carbona e la Terza in primis.

Non avevo mai trovato qualcuno che mi volesse veramente bene, accettandomi per quello che ero, solo perché ci teneva a me. Le donne, in particolare, fiutavano subito la mia inettitudine, e nei casi migliori m'ignoravano, mentre nei peggiori si prendevano gioco di me, graffiandomi il cuore con un impegno esiguo ma canalizzato con estrema precisione dove creava maggior dolore.

E quando ritenevo di poter stabilire un rapporto sentimentale improntato alla stabilità, che magari m'avrebbe permesso d'affrontare con più serenità il resto delle incombenze quotidiane, ecco che la Dolly Dagger di turno mi remava contro, e io, già insicuro e fragile, venivo messo da parte. Io che facevo una fatica bestiale a instaurare relazioni d'un certo spessore, quando pure queste venivano mandate a monte principalmente per interferenze esterne, come potevo illudermi d'aver le carte in regola per tenerle in piedi? Forse, con un carattere più forte, sarei riuscito a non far naufragare quella storia, e i normali alti e bassi, pur esacerbati dai colpi di mano di Dolly Dagger, non sarebbero stati una ragione valida per lasciarci.

Già, fondamentalmente il grosso delle colpe ricadeva su di me. Tuttavia, che fosse per colpa mia o di qualcun altro, io stavo male, e dovevo per forza dare uno scossone. Non passavo più pomeriggi interi a piangere chiuso in camera come durante l'adolescenza. M'infilavo una maschera, andavo al lavoro, mi mischiavo alla gente, mi beccavo le battutacce e il mobbing di colleghi e superiori. Ma era pur sempre un'afflizione micidiale, che si ripercuoteva sulla mia salute, con la nausea e le altre cose che, lo sapevo bene, erano effetti psicosomatici dell'ansia e del malessere che mi corrodevano dall'interno.

Avrei potuto trovarmi un hobby, oppure farmi visitare da uno specialista. Invece avevo deciso di far piazza pulita degli elementi più ripugnanti incontrati in vita mia. Gente che aveva innalzato a virtù i peggiori raggiri e intrallazzi, e le più turpi abiezioni e perversioni. Gente che m'aveva dilaniato nel fisico e nello spirito, arrivando a convincermi che quelle punizioni io me le meritavo.

Forse era la verità. Però loro non erano da meno, e bisognava assaggiassero un veleno forte almeno la metà di quello che avevano iniettato in me. Dagli inganni di Brunaldo e Cordonché alle atrocità di Donadellum Maggiore, dagli

abusi di Vigarone al cinismo spietato di La Carbona. Il loro sangue si doveva mischiare al mio, che continuava a sgorgare dalle ferite che m'avevano inflitto.

Avevo operato per il meglio, non avevo dubbi. La pace interiore non l'avevo trovata, del resto il mio equilibrio emotivo era stato messo così tante volte a durissima prova che mai si sarebbe ristabilito. Avevo condotto un'esistenza squallida, senza grossi slanci, né avevo cercato una via di fuga dalle vessazioni, che avevo mandato giù come una medicina all'incontrario, che anziché guarire peggiora la situazione. Ciononostante, non rimpiangevo ciò che avevo fatto. Ripulire il mondo dalla feccia era in fin dei conti una finalità nobile, che andava elogiata e non condannata con l'ergastolo.

Chi avrebbe sinceramente manifestato cordoglio per quelle canaglie che m'ero preso la briga di far sparire dalla faccia della terra? Papponi, pervertiti, religiosi corrotti, miliardari senz'anima, traditori dei benefattori, donnette di dubbia virtù. Nessun pentimento, mai. E, se ne avessi avuto il tempo, non avrei risparmiato nemmeno gli appestati che vivevano al mio pianerottolo, oppure gli invertebrati che furoreggiavano nel supermercato. Loro sì che erano stati fortunati, a esser graziati, ma meglio che non dormissero sonni tranquilli, la lama del mio coltello era ancora affilata, e non avendo più nulla da perdere avrei penato poco a fare una carneficina nel mio condominio o al centro commerciale.

Ero un uomo che valeva poco, me ne rendevo conto, e la catena di omicidi non mi spostava da tale convinzione. D'altronde, non era per fame di notorietà che ero diventato il nuovo mostro di Firenze. Molti aspetti della mia personalità erano rimasti invariati, ad onta della mia escalation criminale. Non riesco a guardare in faccia la gente, quando parlavo di fronte a più persone mi sentivo divampare tutto per l'imbarazzo, se ero irritato per qualcosa contagiavo con quello stato d'animo la mia esistenza per giorni. E molto altro ancora.

Potevo accusare i miei genitori d'avermi cresciuto nel modo peggiore, o coloro che m'avevano subissato di violenze, contribuendo ad accrescere la disperazione che covavo dentro. Ero io, però, il principale responsabile di tutto. Compresa ovviamente la serie di delitti che avevo compiuto, che mi liberava da ciò che ero un tempo e che non sarei mai più tornato ad essere. Quella libertà, certe volte provocava dolori lancinanti, e non ce la facevo più a sopportarli.

Un briciolo di serenità l'avevo recuperata, in fondo. Qualunque cosa fosse capitata, i conti con la mia coscienza li avevo fatti, e se non ero riuscito a venirci a patti, almeno avevo la certezza che le mie gesta non erano state vane né prive di significato, e in un ammasso d'insicurezze e disfatte lunghe anni era un fatto di non poco conto. L'ululato delle sirene della polizia poteva pure avvicinarsi, fino a divenire assordante, tanto ormai non mi spaventava più.